

la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi

*in bleu voute eofos. Vila
kapi que vous pouvez est
mais personne n'y a
dans les sinuement
Charles Dekeith*

25

febbraio 1996

LA BEIDANA
anno 12°, n. 1 - febbraio 1996

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:
BRUNA PEYROT

Comitato di Redazione:
MARCO FRATINI
(coordinatore)
DAVIDE DALMAS
MARCO FRASCHIA
TULLIO PARISE
DANIELE PASCHETTO
INES PONTET
MARIO RATSIMBA

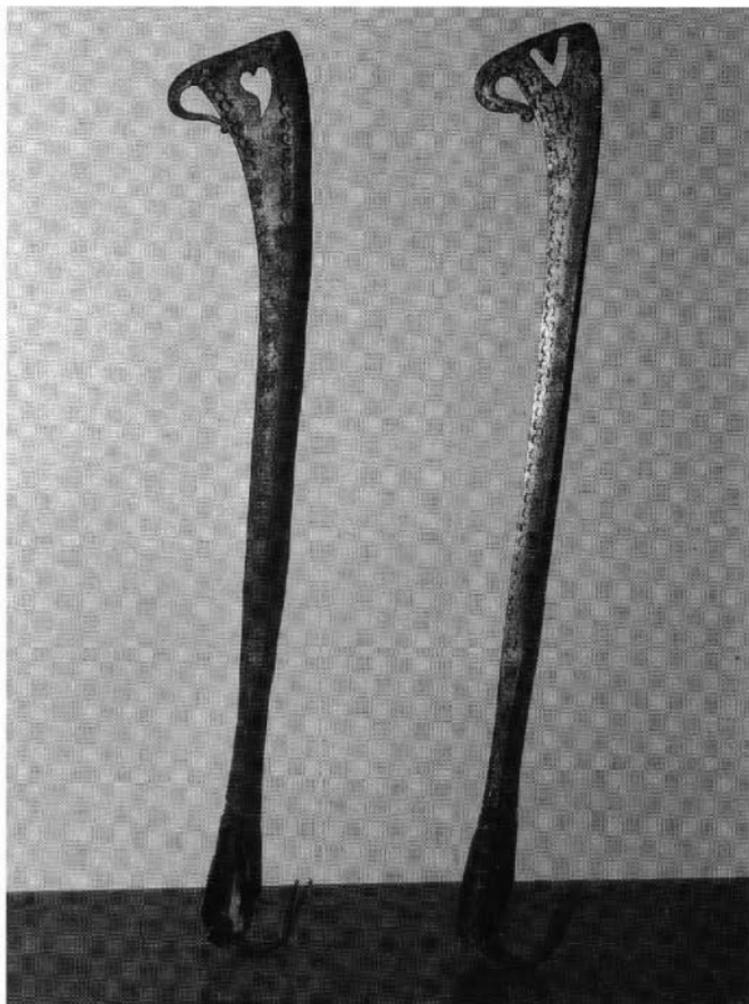
Grafica:
GIUSEPPE MOCCHIA

Stampa:
Tipolitografia Alzani
Pinerolo

Abbonamento:
annuale L. 20.000
estero L. 25.000
la copia L. 8.000

Spedire a:
Società Studi Valdesi
Via Beckwith, 3
C.C. Postale n. 14389100
Tel. 0121/932179
10066 Torre Pellice

IVA ridotta a termini di legge.
Pubblicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.



La beidana, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte.



Negli ultimi numeri de «La beidana» è emersa in più occasioni una questione fondamentale che costituisce naturalmente il nucleo problematico attorno al quale è nata e cresciuta la rivista: la questione dell'*identità*.

Occupandoci in precedenza - fra le altre cose - della *memoria storica* dei valdesi e del rapporto fra gli abitanti delle Valli ed il loro territorio attraverso il concetto di *paesaggio vissuto*, ci siamo accorti che molto spesso si finisce per approdare ad alcuni interrogativi comuni: quale immagine di noi e delle nostre valli è stata prodotta nel corso dei secoli? come ci presentiamo noi oggi agli occhi di chi ci osserva dall'esterno? esiste una immagine specifica che ci rende immediatamente riconoscibili rispetto ad altre realtà? e soprattutto, con lo sguardo rivolto al domani, quale immagine caratteristica di noi stessi vogliamo dare in futuro?

Il problema non è di poco conto, poiché proprio qui si gioca il ruolo di una rivista come la nostra. Parlare di *immagine* significa prenderne in considerazione non soltanto il lato esteriore (il dato concreto), ma anche il significato, cioè quella struttura nascosta, quella realtà più profonda che non è immediatamente visibile dal di fuori. Di conseguenza, maggiore sarà l'aderenza dell'*immagine* al *messaggio* che si vuole comunicare, maggiore sarà anche la possibilità di esprimerne il significato nascosto. Diventa perciò essenziale stabilire *quale* immagine si vuole proporre e *chi* la deve proporre. Questi sono soltanto alcuni degli interrogativi che emergono dalle considerazioni, contenute in questo numero, espresse a proposito delle pubblicazioni a carattere turistico.

All'interno dello stesso filone di ricerca si collocano naturalmente anche gli altri temi trattati nel fascicolo, riguardanti la salvaguardia dei patrimoni storico-culturale e ambientale.

Concludiamo questa pagina con alcune considerazioni sulla rivista, relativamente ad alcune iniziative nell'ambito della diffusione.

Oltre ad un primo riuscito "incontro ravvicinato" con i lettori, svoltosi nello scorso novembre a Torre Pellice, sono stati instaurati dei contatti con alcune associazioni culturali presenti sul nostro territorio: i primi significativi frutti si concretizzeranno nella pubblicazione degli atti del Convegno su *Tutela e recupero delle borgate di montagna* (Torre Pellice 1995) e nella collaborazione con la rivista «Ousitanio vivo».

Queste ed altre ancora sono le possibilità di impegno concreto de «La beidana» nei confronti della realtà in cui opera e dei suoi lettori.

La redazione

Il Risveglio e la diaconia¹

di Giorgio Tourn

I due termini della nostra riflessione sono fondamentali nel linguaggio delle nostre comunità odierne. *Diaconia* è da parecchi anni una parola chiave del nostro dibattito (diaconia "leggera" o "pesante", "spirito diaconale", "Centro diaconale", "Commissione Sinodale per la Diaconia", ecc.), ritorna come sostantivo o aggettivo in ogni discussione.

Risveglio è un termine oggi meno in uso, ma ha costituito un riferimento quasi obbligato per decenni nelle nostre relazioni di Chiesa e nei dibattiti sinodali.

La speranza, l'attesa di un risveglio ha mosso la predicazione e la preghiera di credenti durante i decenni, nel ricordo di quello che si riteneva essere stata una grande esperienza di fede del passato.

Diaconia

Parola di uso recente ma di origine lontana: proviene infatti dal Nuovo Testamento: gli apostoli l'hanno tratta dalla lingua comune, nella quale indica il lavoro di uno schiavo, il servizio che egli rende alla famiglia in cui è inserito. Una diaconia è un servizio, un diacono è un servo, cioè uno che serve a qualcosa. Nella comunità cristiana tutti i credenti sono in qualche misura dei diaconi, ma molto presto il termine è stato riservato ad un'attività particolare della Chiesa - l'assistenza ai bisognosi, alle vedove, agli indigenti - e diacono è diventato uno dei ministeri riconosciuti: quello appunto della diaconia come assistenza. La Chiesa cristiana ha sempre esercitato in tutto il corso della sua

¹ Il presente articolo è una versione lievemente modificata del discorso tenuto dal pastore Giorgio Tourn in occasione delle celebrazioni per il centenario dell'Asilo Valdese di Luserna San Giovanni, il 17 settembre 1995 (per un resoconto maggiormente dettagliato della manifestazione si veda la rubrica Incontri, contenuta in questo numero della rivista).

Ritenendo che il riferimento alla diaconia e al movimento di Risveglio - che interessò anche le nostre valli nel primo Ottocento - siano indispensabili per la comprensione dello spirito che sta alla base delle Opere della Chiesa valdese (presenti in gran numero sul nostro territorio), lo proponiamo ai nostri lettori, quale interessante luogo di riflessione e di dibattito sulla realtà odierna.

storia una profonda e intensa attività diaconale in questo senso di assistenza ai fratelli nel bisogno. Anche nelle Chiese riformate, e di qui nelle nostre Chiese valdesi, accanto ai ministeri riconosciuti e stabiliti dei pastori e degli anziani sono sempre esistiti i diaconi che potevano essere scelti - non necessariamente - fra gli anziani. Ogni comunità aveva il suo diacono, a cui era affidata la gestione del fondo dell'assistenza; il denaro per i poveri o "Borsa dei poveri", rendeva conto al concistoro della sua gestione e interveniva con sovvenzioni e aiuti su indicazione scritta del pastore o degli anziani. Non è inutile ricordare, al riguardo, che il fondo amministrato dal diacono era costituito essenzialmente dalle quattro collette annue fatte in occasione dei quattro servizi di Santa Cena, offerta che veniva depositata sul tavolo della comunione prima di ricevere il pane e il vino - ricordo questo della Chiesa antica che si è rinnovata in molte Chiese missionarie in cui i doni offerti dai credenti sono depositati al tavolo della Cena.

Questa assistenza o diaconia ha avuto però uno sviluppo molto ampio nella seconda metà del XIX secolo quando sono state create vere e proprie case di diaconia, istituzioni diaconali.

Alla beneficenza (come si usava dire allora) cioè al soccorso in denaro offerto per rimediare alle situazioni contingenti si è sostituita o si è affiancato l'istituto, l'asilo (traduzione francese dell'italiano "ricovero") il rifugio, l'*orphelinat*; tutte case che evocano l'idea della sicurezza offerta a persone in ricerca, in difficoltà, in solitudine. Si tratta di una ricca serie di realtà diaconali che nelle nostre valli si estende dagli anni '20 del XIX secolo con la fondazione dell'Ospedale di Torre Pellice agli anni '60-'70 del nostro secolo con le ultime opere valdesi: Villa Olanda e la Casa Miramonti. Il fatto però che il momento di maggior sviluppo, di piena realizzazione di questo spirito diaconale corrisponda al periodo del cosiddetto "Risveglio" lascia supporre che vi sia un qualche nesso fra queste due realtà.

Risveglio

Il Risveglio è il momento religioso che giunge alle Valli dalla Svizzera e Ginevra in particolare, dove si è manifestato agli inizi del secolo. Cosa sia il pensiero, la teologia di questo movimento lo dice la parola: si risveglia chi dorme, il risveglio interviene quando la fede dorme, quando essa mantiene le forme istituzionali del cristianesimo, predica secondo le dottrine tradizionali, insegna facendo riferimento a Dio ma senza che tutto questo si traduca in un convincimento personale, senza cioè che il cristiano - sia quello che predica che quello che ascolta - si senta coinvolto dal discorso, senza che in qualche modo riferisca a se stesso e al suo destino personale le verità religiose di cui si parla.

Questo tipo di esperienza religiosa "risvegliata", questo modo di sentire la fede cristiana come una esperienza personale che ti coinvolge come indivi-

duo non è limitata al primo Ottocento, accompagna il mondo protestante e specialmente quello anglosassone da sempre. Il primo grande Risveglio, il *Great Awakening*, è infatti del 1734-44 ed a questi tipi di spiritualità si riconnette naturalmente il movimento di Wesley² (non è un caso che tutti i simpatizzanti della nuova teologia venissero definiti in modo spregiativo dei "metodisti").

Per comprendere il tipo di fede e di spiritualità che il *Réveil* introduce nelle Chiese riformate tradizionali, quali erano quelle valdesi del primo Ottocento, più che a trattati di teologia o a predicazioni di pastori ci si deve riferire al canto della comunità stessa. Fino al *Réveil* nelle Chiese valdesi si fa uso esclusivamente della raccolta dei 150 Salmi di Davide messi in versi e musica al tempo della Riforma, cantati all'unisono sulla voce del tenore. Col *Réveil* viene introdotta una forma del tutto nuova di canto, il *cantique* (cantico), e cioè una poesia musicata secondo il gusto del tempo, di tipo molto romantico-individuale. Non è necessario spendere molte parole per illustrare le radicali diversità dei due approcci. La realtà a cui si fa riferimento è certo la medesima: i fatti biblici, l'annuncio della salvezza, la volontà di Dio; ma mentre nel salmo si tratta di realtà che vengono presentate al credente in modo oggettivo affinché egli le faccia sue, ripetendole, nel secondo caso si tratta di realtà profonde che coinvolgono l'esistenza del singolo.

Si faccia il confronto fra queste due espressioni musicali:

La gloria Tua Signor cantiamo
lodiamo Te in Sion!
In questo luogo noi compiamo
dei voti l'oblation
E allor che l'umili preghiere
Ti piacerà esaudir
Vedrem dall'ultime frontiere
ogni anima venir.³

Vieni l'alma mia t'invoca
O Gesù che m'hai salvato
Al tuo amore immensurato
Abbandono questo cor
Vieni l'alma mia ti chiama

² John Wesley (1703-1791), figlio di un pastore anglicano, ricevette per scherno il soprannome di "metodista" a causa della regolarità e della metodicità che metteva nella sua vita religiosa. Nel 1738, sotto l'influsso dei Fratelli moravi, si convertì al calvinismo; separatosi definitivamente dalla Chiesa Anglicana, diede vita alla Chiesa Metodista il cui primo Sinodo si tenne nel giugno 1744. Al suo nome è legato il movimento di Risveglio che ha vivificato spiritualmente l'Inghilterra nel XVIII secolo.

³ È il Salmo 65, musicato nel 1554 da Loys Bourgeois (1510-1572?), riportato nella traduzione di Teodoro Balma, ancora presente nell'*Innario Cristiano* attualmente in uso (cfr. la nuova edizione del 1987, ristampa di quella del 1969, pubblicata a Torino dall'editrice Claudiana).

Ogni bene trovo in Te
Il mio core Te sol brama
O Gesù dimora in me⁴

Nel primo caso siamo in presenza di un salmo biblico di cui ci si limita a ripetere parole e concetti, un salmo che ricorda in modo oggettivo l'opera di Dio e la sua potenza; nel secondo, tipica espressione del gusto musicale anglosassone, l'accento è posto sulla relazione intimamente personale che si stabilisce fra Cristo e il credente.

Opere e Risveglio

Il nesso fra lo spirito di servizio e l'esperienza del Risveglio può essere visto in vari modi - ammesso che lo si debba vedere. Si dà infatti come stabilito e certo un nesso che in realtà si tratta di individuare.

Una prima relazione può essere dettata, e lo è stata certamente, dalla situazione sociale del XIX secolo. Si è cominciato a prendere coscienza della necessità di curare la malattia, intervenire nel corso naturale, correggere malformazioni, vaccinare, a non vedere cioè come dati ineluttabili e irrimediabili la malattia, ma anche la povertà, l'indigenza.

A questo mutato atteggiamento ed agli interventi che ne conseguono corrisponde però un accrescimento delle necessità, un allargarsi della miseria con lo sviluppo demografico e l'innalzarsi del tenore di vita. Vi è certamente anche una nuova sensibilità spirituale che nasce dalla convinzione di essere creature amate e salvate da Dio e da Gesù Cristo con atto di amore. L'essere stati oggetto di salvezza e di carità rende il credente sensibile alle esistenze che ancora non si sentono oggetto della salvezza o alla situazione di sofferenza di coloro che in qualche modo si presentano oggettivamente come bisognosi di amore. Non è un caso che l'epoca del Risveglio sia stata anche quella dell'esplosione missionaria nel mondo. Se la vita è un dono gratuito di Gesù Cristo, può in qualche modo anche diventare un dono la restituzione a Lui, nella persona degli altri, di quanto si è ricevuto.

Ma c'è un terzo livello di riflessione a cui solitamente si pone meno attenzione: col Risveglio non avviene solo una rinascita della Chiesa, ma una sua trasformazione. La Chiesa valdese risvegliata non è la Chiesa di Arnaud che, addormentata per qualche decennio, si risveglia di colpo e riprende la sua strada, bensì diventa un'altra Chiesa.

Non c'è più come era invece esistito sino ad allora un luogo di incontro, il tempio, e un momento di identità collettivo, il culto; la vita della comunità è

⁴ Si tratta dell'Inno 283 del "vecchio" *Innario Cristiano* (nell'edizione pubblicata a Roma nel 1922). Le musiche sono di Ira David Sankey (1840-1908); il testo è presentato nella versione di Ines Ferreri.

ormai esplosa in più centri, luoghi di incontro e di preghiera, luoghi di edificazione comune, di attività in cui il popolo dei credenti esprime la sua nuova sensibilità spirituale. Le Opere sono come le Unioni, le associazioni, i gruppi: luoghi della nuova identità cristiana dove non solo si realizza ciò che la predicazione della Chiesa afferma e dove si traduce in pratica il messaggio della salvezza udito altrove, ma dove si crea un nuovo modo di essere credenti.

Se le Opere nascono con il Risveglio e ne sono espressione, sono però di più che soltanto questo. Sono una delle nuove forme in cui la fede cristiana ha trovato espressione nel mondo moderno: non una nuova Chiesa ma un nuovo modo offerto ai credenti impegnati di essere pienamente risvegliati, di esprimere cioè in termini concreti di essere stati salvati da Gesù Cristo e di avergli dato la vita.

Non sono soltanto Opere di ieri, resti del passato ma sono la nostra storia; noi oggi pensiamo in termini post-risvegliati e "post-Opere", appunto in termini diaconali: il problema è dunque di dare esatta definizione di ciò che questo significa.

Emigrazione - Villar Pellice - 1901 - 1920

9

11 - Luserna San Giovanni - 1901 - 1920

L'emigrazione dalle valli valdesi all'inizio del '900: i casi di Villar Pellice e Luserna San Giovanni

di Andrea Melli

Le numerose pubblicazioni sull'emigrazione dalle nostre valli riguardano principalmente i flussi migratori del secolo scorso diretti verso le regioni rioplatensi e, più tardi, verso il Nord America; alcune monografie, gli Atti della Tavola Valdese e le Relazioni dei singoli Concistori ci danno qualche notizia sui flussi migratori, temporanei o definitivi, verso la Francia, che ebbero una certa consistenza sin dai primi dell'Ottocento. Ben più sporadiche sono le notizie sull'emigrazione nei primi vent'anni di questo secolo che interessò almeno quindicimila persone nei soli Comuni delle valli valdesi.

Il presente articolo cercherà di dare un piccolo contributo a colmare la lacuna, riassumendo i risultati emersi da una ricerca* effettuata sulle richieste di passaporto inoltrate ai Comuni di Villar Pellice e Luserna San Giovanni dal 1901 al 1920. Prima di scendere nei dettagli occorre però inquadrare il lavoro nel contesto dell'emigrazione italiana dell'epoca e della situazione alle Valli ai primi del '900.

Situazione economica ed emigrazione nell'Italia di inizio secolo.

L'incremento naturale della popolazione, la persistenza nell'economia di problemi strutturali quali la povertà di risorse ed il lento ritmo di sviluppo industriale, determinarono una notevole disoccupazione che causò, sin dall'unificazione del Regno, un intenso movimento di popolazione dall'Italia verso

* Vengono qui utilizzati i dati contenuti nella mia tesi di laurea *L'emigrazione dalle valli valdesi all'inizio del '900: i casi di Villar Pellice e Luserna San Giovanni* [Università di Torino, Facoltà di Economia e Commercio, anno accademico 1990/91, relatore prof. Mauro Reginato], con la quale è iniziato un lavoro di ricerca sull'emigrazione dalle valli valdesi coordinato dal Dipartimento di Statistica.

l'estero. Il fenomeno migratorio, che fino alla metà degli anni '90 aveva tratto origine soprattutto dalle regioni settentrionali, a partire dal 1900 interessò sempre maggiormente il Mezzogiorno; nel periodo 1900-1913 circa i cinque sestimi degli espatrii furono forniti dal Sud. Mentre il Nord alimentò per lo più un flusso continentale e a carattere stagionale o temporaneo, l'emigrazione meridionale fu per lo più transoceanica e definitiva ed ebbe come cause principali il sovrappopolamento, la scarsa evoluzione industriale e la sottoutilizzazione delle forze lavorative da parte dell'agricoltura latifondista. Dopo un periodo di diffidenza verso l'emigrazione da parte della borghesia agraria e dello stesso governo, a partire dal nuovo secolo ogni opposizione allo sviluppo dell'emigrazione scomparve dalla scena politica italiana. Frutto del nuovo atteggiamento fu la legge per la protezione degli emigranti, varata nel 1901, con la quale si affidò al Ministero degli Affari Esteri il compito di sospendere l'emigrazione ogni qual volta non fossero garantite ai partenti delle condizioni soddisfacenti. Si regolamentò anche la vendita di biglietti d'imbarco che si poterono acquistare soltanto presso le compagnie di viaggio autorizzate da un nuovo organismo, il Commissariato Generale all'Emigrazione, al quale venne affidato il compito di fissarne i prezzi; su ogni nave un medico militare e nove funzionari governativi avrebbero dovuto prestare la loro assistenza agli emigranti.

Grazie a tutto questo nei primi quindici anni di questo secolo il flusso migratorio in uscita raggiunse una media annua di oltre 600.000 persone.

Sviluppo economico e condizioni sociali nelle valli valdesi

Ai primi del Novecento alle Valli coesistevano due realtà piuttosto diverse fra di loro. I Comuni montani si stavano spopolando a causa dell'emigrazione ed erano caratterizzati da un'economia prevalentemente agricola, tecnicamente poco progredita, in cui prevaleva la piccola proprietà; l'artigianato e il piccolo commercio erano relativamente poco diffusi anche se esisteva qualche piccolo segno di miglioramento in alcuni Comuni sul versante della ricezione turistica.

Nei Comuni di fondovalle viceversa l'industria continuò a svilupparsi: nella val Chisone l'attività estrattiva della "Talco e Grafite" andava a gonfie vele così come gli stabilimenti Gütermann a San Germano e Widemann a Perosa Argentina; nel 1906 fu introdotta l'industria metalmeccanica con la costruzione degli stabilimenti RIV destinati alla produzione di cuscinetti a sfera; nel 1920 la RIV impiegava 1250 operai.

In val Pellice l'industria tessile prosperava e la ditta Mazzonis faceva la parte del leone dando lavoro a circa 2000 persone nel 1910; proprio la Mazzonis fu teatro dei primi conflitti sociali all'inizio del secolo. Fra i numerosi scioperi vanno ricordati quello del 1906 che durò 62 giorni e quello del dicembre 1919 che culminò nell'occupazione delle fabbriche nel febbraio

1920. Il 2 marzo 1920 il prefetto requisì gli stabilimenti Mazzonis e gli operai ricominciarono a lavorare l'8 marzo sotto la gestione governativa.

L'emigrazione dalle valli valdesi, così come quella dal resto dell'area alpina, ebbe il compito principale di ristabilire l'equilibrio tra popolazione e risorse del territorio, divenuto problematico in seguito all'aumento di popolazione verificatosi a partire dai primi dell'Ottocento che non fu accompagnato in egual misura da uno sviluppo tecnologico che consentisse un migliore sfruttamento delle risorse presenti sul territorio.

Centri	Superf. kmq	Dens. 1881		Dens. 1901		Dens. 1911		Dens. 1921		diff. %tra 1881 e 1921
		Ab/ kmq		Ab/ kmq		Ab/ kmq		Ab/ kmq		
Angrogna	38,69	2.573	66	2.348	60	2.313	59	2.125	54	-17,42
Bobbio Pellice	93,88	1.613	17	1.500	15	1.438	15	1.371	14	-15,01
Luserna S. G.	17,73	4.172	235	4.728	266	5.142	290	5.395	304	+29,31
Rorà	12,26	762	62	675	55	667	54	671	54	-11,95
Torre Pellice	21,22	4.967	234	5.898	277	5.615	264	5.522	260	+11,17
Villar Pellice	60,76	2.175	35	1.888	31	1.817	30	1.791	29	-17,66
Totale val Pellice	244,54	16.262	66	17.037	70	16.992	69	16.875	69	+3,76
Inverso Pinasca	7,90	870	110	821	103	819	103	779	98	-10,46
Inverso Porte	9,74	683	70	631	64	595	61	565	58	-17,28
Pramollo	22,45	1.350	60	1.472	65	1.352	60	1.167	52	-13,56
Prarostino	7,61	1.566	205	1.415	185	1.168	153	1.215	159	-22,42
San Germano	6,12	1.260	205	1.446	236	1.307	213	1.400	228	+11,11
Roccapiatta	2,98	263	88	247	82	193	65	174	58	-33,85
Totale val Perosa	56,8	5.992	105	6.032	106	5.434	95	5.300	93	-11,55
Bovile	3,82	222	58	215	56	192	50	228	59	+2,70
Chiabrano	2,33	135	57	157	67	142	60	144	61	-6,66
Faetto	29,00	919	31	786	27	747	25	719	27	-21,77
Maniglia	6,10	294	48	298	48	266	43	245	40	-16,67
Perrero	5,30	552	104	676	127	622	117	568	107	+2,80
Ricliaretto	12,05	650	53	560	46	488	40	505	41	-22,31
San Martino	1,60	189	118	175	109	99	61	175	109	-7,41
Traverse	3,18	192	60	181	56	183	57	183	57	-4,69
Pomaretto	8,53	757	88	717	84	807	94	758	89	+0,10
Prali	72,52	1.371	18	1.155	15	1.053	14	947	13	-30,93
Massello	38,80	670	17	577	14	577	14	513	13	-24,44
Salza	15,44	421	27	419	27	340	22	317	20	-27,71
Tot. val Germanasca	198,67	6.372	32	5.916	29	5.516	27	5.302	26	-16,80
Totale "Valli"	500,10	28.626	57	28.985	58	27.942	55	27.477	54	-4,02
Tot. circ. di Pinerolo	1.420,08	139.046	97	133.730	94	130.501	91	127.843	90	-8,06

Accanto a questo fattore determinante, esistono altre due particolarità che condizionarono l'emigrazione valdese di inizio secolo. La prima è quella che alcuni storici chiamano "complesso del ghetto": per molti anni dopo il riconoscimento dei diritti civili e politici del 1848 i valdesi rimasero a lungo ai margini della vita pinerolese e piemontese e per molti il trasferimento in Francia o in Svizzera era preferibile allo spostamento verso Torino o altri centri industriali.

La seconda particolarità è rappresentata dalla ritrosia dei valdesi ad entrare nelle fabbriche di fondovalle. Essi si impegnarono nell'industria per lo più dopo essere emigrati dal loro paese: alcune famiglie (Caffarel-Prochet, Gay-Revel, Talmon, Rostan) si specializzarono nell'industria del cioccolato e svolsero la loro attività a Torino; le industrie del fondovalle (alcune delle quali erano state create dai valdesi) passarono in mano ai cattolici mentre essi si diedero di preferenza alle libere professioni come notai, avvocati, ingegneri, insegnanti e alla carriera militare. Uno dei tanti esempi del rifiuto dei valdesi a proletarizzarsi riguarda l'impiantamento a Villar Pellice nel 1904 di un felfificio: i nuovi operai furono quasi tutti cattolici benché non esistesse, qui come altrove, alcuna prevenzione nei confronti della manodopera valdese. Alla Mazzonis, che operava in campo tessile, le maestranze valdesi non rappresentavano agli inizi del secolo che il 30% del totale, pur essendo la fabbrica situata in una zona in cui la popolazione era in maggioranza valdese.

Solo a partire dagli anni '20, quando molti Paesi esteri introdussero legislazioni anti-immigratorie e il "clero" valdese lasciò cadere le sue riserve sulla proletarianizzazione, molti giovani valdesi optarono per il lavoro in fabbrica.

È difficile quantificare il peso che ebbero questi due aspetti sull'emigrazione valdese dell'epoca, tuttavia è evidente che in alcuni Comuni del fondovalle, come a Luserna, si verificarono delle situazioni quasi paradossali, poiché, accanto ad una consistente emigrazione verso l'estero, vi fu un forte afflusso di famiglie cattoliche dalla vicina pianura attratte dalla possibilità di trovare un posto di lavoro in fabbrica.

Flussi migratori: i casi di Villar Pellice e Luserna San Giovanni

I due Comuni scelti per l'analisi delle richieste di passaporto sono Villar Pellice e Luserna San Giovanni che ben rappresentano la duplice realtà esistente in Valle ai primi del '900. Il primo è infatti un Comune tipicamente montano caratterizzato da un'economia prevalentemente agricola e, ai primi del secolo, la popolazione valdese rappresentava oltre il 90% del totale. Luserna si trova invece nel fondovalle e la tradizionale economia agricola fu affiancata, a partire dalla metà dell'800, da un certo numero di industrie; inoltre la popolazione valdese rappresentava ai primi del '900 circa il 50% del totale.

Anno	VILLAR PELLICE					LUSERNA SAN GIOVANNI				
	Richieste passaporto	Individui			Dati uff.	Richieste passaporto	Individui			Dati uff.
		M	F	T			M	F	T	
1901	108	65	47	112	130	74	62	24	86	85
1902	27	24	3	27	62	84	60	29	89	86
1903	5	4	1	5	64	69	58	25	83	86
1904	78	49	35	84	27	84	72	28	100	69
1905	43	35	14	49	53	74	65	35	100	118
1906	-	-	-	-	34	97	82	35	117	204
1907	-	-	-	-	6	115	91	39	130	115
1908	-	-	-	-	52	81	56	41	97	97
1909	32	23	13	36	63	106	97	36	133	86
1910	66	38	30	68	48	74	62	31	93	72
1911	81	57	35	92	87	100	85	52	137	87
1912	78	66	41	107	60	90	71	29	100	83
1913	83	53	36	89	116	144	132	33	165	187
1914	65	39	37	76	67	127	110	55	165	137
1915	38	27	31	58	52	53	34	35	69	69
1916	42	19	31	50	-	50	22	33	55	-
1917	19	4	16	20	-	15	5	11	16	-
1918	12	8	5	13	10	27	14	21	35	26
1919	60	49	18	67	78	92	60	67	127	119
1920	97	54	43	97	107	121	77	60	137	184

Le richieste di passaporto venivano compilate, da coloro che intendevano espatriare, in duplice copia e, mentre una veniva inviata alla Sottoprefettura per il nullaosta, l'altra rimaneva custodita negli Archivi Comunali. Il pregio principale di una ricerca effettuata analizzando le richieste di passaporto è la ricchezza di dati che si possono ottenere su ogni singolo richiedente, mentre il limite è dato da una sottovalutazione del fenomeno migratorio poiché molte persone partivano senza passaporto per poi richiederlo al consolato del Paese di destinazione qualora avessero trovato una sistemazione conveniente. Considerando i dati rilevati negli Archivi Comunali, si osserva che, tranne il 1901, il 1912 e il 1917, il numero degli individui che richiedevano di espatriare è costantemente superiore a Luserna San Giovanni rispetto a Villar Pellice.

Sarebbe tuttavia fuorviante ritenere che l'emigrazione abbia coinvolto maggiormente il Comune di fondovalle rispetto a quello montano; se infatti rapportiamo il numero dei richiedenti alla popolazione residente, scopriamo che a Villar Pellice il fenomeno migratorio verso l'estero interessa oltre il 5% della popolazione, mentre a Luserna San Giovanni la percentuale scende al 2,5%; a questo si deve aggiungere che le correnti migratorie interne si muovevano verso la pianura causando un ulteriore depauperamento dei Comuni montani dal punto di vista demografico.

Sia a Villar Pellice che a Luserna San Giovanni i richiedenti di sesso maschile sono preponderanti rispetto a quelli di sesso femminile, tranne negli anni della Grande Guerra in cui numerosi provvedimenti delle autorità governative limitarono l'emigrazione maschile.

L'ampiezza media dei gruppi famigliari che richiedevano di emigrare è, per entrambi i Comuni, ben al di sotto delle due unità: ne consegue che nella maggior parte dei casi le partenze interessavano un solo membro per famiglia.

Fra il 1901 e il 1920 solamente sei famiglie con più di 5 membri a testa richiesero il passaporto a Villar Pellice: ben quattro partirono nel 1912.

Più numerose furono le famiglie che espatriarono da Luserna San Giovanni: nel periodo preso in considerazione richiesero il passaporto quattro famiglie di otto membri, otto famiglie con sette membri e undici con cinque-sei membri.

La Francia era la meta prescelta dalla maggior parte dei richiedenti di Villar Pellice: la massima frequenza si ebbe nel quinquennio 1906-1910 quando il 75,5% dei richiedenti maschi domandò il passaporto per il Paese transalpino.

A questi vanno aggiunti tutti coloro che si recavano in Francia per brevi periodi di tempo senza munirsi di passaporto, data la vicinanza del confine.

L'emigrazione femminile di Villar Pellice verso la Francia fu in costante crescita nel ventennio analizzato: nel quinquennio 1911-1915 il 33,4% delle donne richiese il passaporto per quella destinazione. La Svizzera fu la meta di un certo numero di emigranti di sesso maschile nel primo quinquennio del secolo mentre l'emigrazione femminile in questo Paese non raggiunse mai valori elevati. L'emigrazione in America del Sud, soprattutto quella femminile, si mantenne su livelli piuttosto contenuti fino al 1910 e subì un ulteriore flessione nel decennio successivo a causa della Grande Guerra e della grave crisi economica che colpì l'Argentina e gli altri Paesi del continente sudamericano.

A Luserna San Giovanni l'emigrazione verso la Francia raggiunse in termini percentuali i livelli di Villar Pellice solo nel periodo 1916-1920; in precedenza i flussi migratori furono maggiormente diversificati rispetto al Comune montano anche se il Paese transalpino rimase la meta principale di coloro che richiedevano il passaporto. L'emigrazione femminile, più di quella maschile, si diversificò nelle destinazioni: molte richiedenti domandavano il passaporto per la Svizzera, l'America del Sud (fino al 1910), e per gli Stati Uniti e il Canada (nel periodo 1911-1915 il 13,2% delle richieste indicava i Paesi nordamericani). Rara fu l'emigrazione verso l'Africa e verso i Paesi europei diversi dalla Francia o dalla Svizzera con la sola eccezione dell'Inghilterra verso cui, a partire dagli anni '10, si diresse un discreto flusso di emigranti di sesso femminile.

L'emigrazione maschile si diresse maggiormente verso la Francia, tuttavia non mancarono consistenti gruppi diretti verso la Svizzera e l'America del Sud (fino al 1915) mentre fu abbastanza trascurabile, fino al 1916, l'emigra-

zione verso il Nord America. Nel quinquennio 1901-1905 circa il 4% dei richiedenti espatriò verso Malta mentre nel quinquennio successivo una percentuale simile indicò sulla propria richiesta l'Egitto.

L'età dei richiedenti di Villar Pellice non presenta sostanziali differenze rispetto a quella di coloro che richiedevano di emigrare da Luserna San Giovanni; in ambedue i Comuni si sono invece riscontrate alcune differenze fra maschi e femmine. Sia a Villar che a Luserna infatti l'età media maschile è quasi sempre superiore a quella femminile pur mantenendosi, almeno fino al 1914, al di sotto dei trent'anni; allo scoppio della Prima Guerra Mondiale l'età media sale notevolmente per poi ridiscendere negli anni 1919-1920 senza però raggiungere i livelli d'anteguerra. Anche l'età media femminile segue il *trend* di quella maschile seppur con variazioni meno consistenti. L'età media relativamente bassa fa sì che i celibi e le nubili rappresentino più della metà dei richiedenti; fra i coniugati c'è una prevalenza maschile, le vedove sono più numerose dei vedovi mentre i separati sono appena ventuno in totale, con una consistenza percentuale irrilevante.

Lo studio della condizione professionale dichiarata è particolarmente interessante poiché consente di indagare su alcuni aspetti della realtà economica esistente nei due Comuni in oggetto. Per poter effettuare questa analisi occorre anzitutto risolvere alcuni problemi metodologici: in alcuni casi infatti esistono condizioni professionali non del tutto comprensibili, mentre altre volte ci si trova di fronte a termini alquanto vaghi oppure a professioni scomparse da anni; occorre inoltre trovare un criterio per poter raggruppare la grande varietà di mestieri ritrovati: nella sola Luserna sono state rilevate ben 92 condizioni professionali diverse.

	Richiedenti di sesso femminile				Richiedenti di sesso maschile			
	Villar Pellice		Luserna S. G.		Villar Pellice		Luserna S. G.	
	Tot.	%	Tot.	%	Tot.	%	Tot.	%
Cat. A	38	8,7	22	3,0	246	40,1	272	20,7
Cat. B	4	0,9	85	11,8	53	8,6	632	48,0
Cat. C/D	290	66,5	323	44,9	221	36,0	205	15,6
Cat. E	1	0,3	35	4,9	13	2,1	44	3,3
Cat. F	1	0,3	31	4,3	2	0,3	21	1,6
Non specificato	102	23,3	223	31,1	79	12,9	141	10,8
Totale	436	100	719	100	614	100	1315	100

Il criterio è stato individuato nella suddivisione secondo le categorie utilizzate dall'Istituto Centrale di Statistica per il censimento del 1901 riportate qui di seguito:

Categoria A: agricoltura, allevamento, artigianato

Categoria B: tutti i tipi di industria

Categorie C/D: addetti al commercio, albergatori, camerieri presso locali pubblici e case private

Categoria E: insegnanti, clero, funzionari pubblici, professioni liberali

Categoria F: benestanti

Un caso specifico: la condizione professionale di cameriere a Villar Pellice

Fra il 1901 e il 1920 a Villar Pellice 350 richiedenti su un totale di 1050 dichiaravano la condizione professionale di cameriere. Questo mestiere si trova a cavallo tra le categorie C e D poiché non è possibile determinare con precisione quanti camerieri lavorassero in esercizi pubblici e quanti presso famiglie private; è anzi probabile che a volte neppure gli stessi richiedenti sapessero con precisione dove sarebbero andati a lavorare o per quanto tempo si sarebbero fermati all'estero.



*Enrichetta Janavel
di Villar Pellice,
in una fotografia
del 1915
a New York,
dove svolgeva
la professione
di cameriera.*

L'emigrazione era di tipo prevalentemente temporaneo: alcuni espatriavano per la stagione invernale e ritornavano in primavera per riprendere l'attività di agricoltori, altri si fermavano alcuni anni, altri ancora, i più fortunati si fermavano definitivamente aprendo un locale proprio col denaro accumulato.

L'emigrazione di camerieri e cameriere delle valli valdesi verso la Francia si sviluppò sin dai primi dell'800: in concomitanza con l'aumento della pressione demografica, per molti era diventato indispensabile arrotondare il reddito proveniente dall'agricoltura. La Costa Azzurra era la meta preferita, tant'è che la Chiesa Valdese inviò a metà dell'800 un pastore a Marsiglia dove si trovavano non meno di 2.000 valdesi.

Le giovani valdesi erano particolarmente ben accolte nelle case signorili francesi e, dopo il 1850, in quelle piemontesi grazie alla buona conoscenza di due lingue (l'italiano e il francese) e della fama di serietà e laboriosità che le accompagnava. Verso la fine dell'800 il flusso migratorio di camerieri si diresse anche verso gli Stati Uniti.

Nel ventennio considerato la condizione di cameriere fu dichiarata da 177 maschi e 173 femmine. Va però aggiunto che molte altre donne dichiaravano condizioni teoricamente diverse, ma di fatto del tutto simili (è il caso di "serva", donna di servizio, ecc.)

La percentuale dei cattolici è coerente con l'ampiezza della comunità cattolica di Villar; l'età media maschile è superiore rispetto a quella femminile che presenta a sua volta un elevato coefficiente di variabilità.

Il 93% dei camerieri espatriava verso la Francia o gli U.S.A.: nella prima nazione prevalse l'emigrazione maschile mentre nella seconda accadde l'esatto contrario.

Emigranti valdesi e cattolici: l'esempio di Luserna San Giovanni

Il modo diverso in cui valdesi e cattolici si ponevano di fronte alla realtà circostante fa sì che abbia un senso proporre un confronto fra coloro che richiedevano il passaporto a Luserna San Giovanni suddividendoli in base alla confessione religiosa.

Il confronto è stato effettuato su Paesi di destinazione, condizioni professionali, stato civile ed età; è stata infine studiata, utilizzando il metodo della "serie ideale dei 12 mesi", la stagionalità delle partenze.

Per quanto riguarda la destinazione, se la Francia fu di gran lunga la meta preferita da tutti, i cattolici che non richiedevano di emigrare nel Paese transalpino, sceglievano soprattutto l'America del Sud e, le donne, la Svizzera. L'emigrazione valdese fu invece maggiormente diversificata: chi non sceglieva la Francia si recava in altri Paesi europei (soprattutto in Svizzera) e, le donne, in America del Nord. Il flusso migratorio verso l'America del Sud fu meno consistente rispetto a quello cattolico e interessò soprattutto la compo-

nente maschile; l'esodo valdese verso le colonie in Sud America si era svolto in prevalenza nel secolo precedente e all'inizio di questo secolo risultò notevolmente ridimensionato fino ad annullarsi quasi totalmente dopo il 1915.

Notevole infine fu l'emigrazione femminile valdese verso Paesi europei diversi da Francia e Svizzera, mentre quasi inesistente fu quella cattolica.

	Maschi				Femmine			
	valdesi		cattolici		valdesi		cattoliche	
	Tot.	%	Tot.	%	Tot.	%	Tot.	%
Cat. A	126	23,5	146	18,8	8	2,1	15	4,3
Cat. B	172	32,1	460	59,1	16	4,3	69	19,8
Cat. C/D	138	25,8	67	8,6	208	56,3	115	32,8
Cat. E	34	6,4	10	1,3	34	9,2	1	0,3
Cat. F	14	2,5	7	0,9	17	4,6	14	4,0
Non specificato	50	9,7	91	11,3	87	23,5	136	38,8
Totale	534	100,0	781	100,0	370	100,0	350	100,0

Vi sono infine due osservazioni da fare riguardo all'età media e allo stato civile: per quanto riguarda la prima va notato che l'età media maschile dei cattolici è quasi costantemente superiore a quella dei valdesi fino al 1918, anno in cui si verifica un'inversione di tendenza. Dallo stato civile dichiarato risulta invece che fra i cattolici c'è un numero maggiore di coniugati, soprattutto fra le donne. Si consideri poi che molte famiglie cattoliche, a volte abbastanza numerose, si spostavano dalla pianura verso Luserna, attratte dalla prospettiva di un lavoro in fabbrica e, non avendolo trovato, emigravano verso l'estero non potendo disporre di terreni sufficienti per dedicarsi all'agricoltura. Questo fenomeno si verificò nell'arco di tutto il ventennio preso in considerazione con una punta notevole nel 1913, anno in cui l'industria tessile attraversò un periodo di grave crisi con conseguente espulsione di mano d'opera dalle industrie locali.

Un ultimo dato infine riguardo la stagionalità dell'emigrazione: le richieste di passaporto dei cattolici sono distribuite equamente lungo tutti i mesi dell'anno mentre quelle dei valdesi sono concentrate maggiormente nei mesi di ottobre-novembre. Questo si spiega con il fatto che i valdesi erano in gran parte agricoltori ed emigravano al termine della stagione lavorativa agricola.

«...vous êtes des missionnaires
ou vous n'êtes rien»
Beckwith e i valdesi

di Gabriella Ballezio Lazier e Monica Puy

«O sarete missionari o non sarete nulla», una delle frasi di John Charles Beckwith più conosciuta e più frequentemente citata, dava il nome al convegno promosso dall'Associazione F. Lo Bue a Torre Pellice nell'estate 1989, in occasione del bicentenario della nascita del generale¹.

Come è noto si tratta di un brano tratto da una lettera inviata a Pietro Lantaret², nel gennaio 1848, qualche settimana prima della concessione dei diritti civili ai valdesi. Forse meno conosciuti sono però il contesto generale di questa citazione e l'analisi della situazione spirituale e materiale della popolazione valdese alla vigilia dell'Emancipazione delineata da Beckwith in un tono profondamente amareggiato e critico che riflette la sua delusione, il suo disincanto nei confronti degli affari delle Valli.

A distanza di vent'anni dalla sua prima visita a Torre Pellice e dalla nascita del suo interesse per i valdesi che l'aveva portato a spendere con tanto entusiasmo le sue forze in favore delle Valli erano sopravvenute le prime resistenze poste alla sua opera e le frizioni causate dalle sue idee a proposito dell'organizzazione della Chiesa.

Nei primi giorni del 1848, nel clima di attesa di grandi cambiamenti, Beckwith scrivendo all'amico Lantaret indica lucidamente le prospettive future dei valdesi:

«Il vostro primo dovere è di rivendicare i vostri diritti civili, poiché il vostro avvenire dipende dall'esistenza e dalla realizzazione di questi diritti, e tutta la vostra utilità futura riposa sul posto che prenderete nella società piemontese e dell'altitudine morale e religiosa che sapete mantenere in mezzo ad essa [...] Vi siete trascinati debolmente attraverso una ventina d'anni di sforzi fatti in vostro favore, le circostanze e gli avvenimenti vi hanno sorpresi.

¹ Cfr. «O sarete missionari o non sarete nulla». Charles Beckwith 1789-1989, (Atti del Convegno promosso dall'Associazione F. Lo Bue a Torre Pellice, 22 luglio 1989), Torre Pellice, con utile appendice bio-bibliografica.

² Pietro Lantaret (1814-1893) fu pastore a Pomaretto per 45 anni; proprio il Sinodo del 1848 lo elesse vice Moderatore. La signora Bottino citata all'inizio della sua lettera è probabilmente sua suocera.

I piemontesi si sono svegliati e se anche voi non vi sveglierete, dormirete un sonno di torpore e di morte»³.

Delinea pure crudamente lo stato presente:

«Il vostro popolo è in uno stato di completa degradazione, non è buono a nulla [...] lo stesso spirito di divisione tra di voi, la stessa diffidenza verso gli uomini e le cose, la stessa ignoranza nei genitori, la stessa pigrizia nei figli, la stessa segreta determinazione di non far nulla...»⁴

La forte personalità del generale è venata da un senso di sconforto. Questa lettera è stata parzialmente pubblicata nella biografia scritta dal pastore Jean Pierre Meille - pubblicata dieci anni dopo la morte di Beckwith⁵ - che però ne sopprime i brani più aspri.

Pertanto ne diamo qui di seguito la trascrizione integrale, lasciando gli errori di ortografia che, malgrado la padronanza che Beckwith aveva della lingua francese, sono sfuggiti alla sua penna.

La Tour, 4 Janv.r 1848

Mon cher Lantaret

Bien de remerciements de votre aimable lettre et des souvenirs agréables de la part de Madame votre épouse, aussi bien que ceux de M.me Bottino et d'Emilie. Je vous prie de présenter mes respects et mes amitiés empressées, et de leur dire combien je suis sensible à cette marque de leur attention.

Nos amitiés fourmillent de tous côtés, nos ennemis s'éclipsent partout. C'est frappant. Cependant nous sommes au commencement de la fin et tout reste à faire. Quoique votre sort est bien loin d'être décidé, vous êtes virtuellement émancipé et vous aurez un [sic] large part à tout ce qui se passe. Avec l'énergie et la conscience de votre affaire et avec une volonté bien prononcée, vous pourriez arriver à des [sic] grandes choses, mais cela dépend tout à fait de vous-mêmes. Si chaque Vaudois avait la nation Anglaise à ses côtés, il ne serait pas plus avancé. Il s'agit maintenant de lutter corps à corps avec vos compatriotes de Piémont, de les dominer ou de vous placer sur le même niveau.

Si vous avez la force intrinsèque vous réussirez, si non, vous serez fondu [sic] dans la masse, et on n'entendra plus parler de vous. Votre carrière, si on peut qualifier de ce nom votre existence engourdie [sic] depuis la Réformation, est fermée; les vieilles choses sont passées, les nouvelles commencent à éclore [sic]. Dorénavant vous êtes des missionnaires ou vous n'êtes rien.

Votre premier devoir est de revendiquer vos droits civils, car il est sur l'existence et la réalisation de ces droits que votre avenir dépend, et toute votre utilité future repose sur la place que vous prendrez dans la société Piémontaise, et de l'attitude morale et religieuse que vous saurez maintenir au milieu d'elle. Ne vous trompez pas. L'étranger ne vous aidera plus; il ne peut pas. Ou il faut rester caché dans votre obscurité, ou il faut attirer les yeux des hommes sur vous. Si vous voulez faire cela il faut vous redresser, ou vous ne pouvez pas suppor-

³ Cfr. la trascrizione del testo originale, riportata al fondo del presente articolo, al quarto capoverso.

⁴ *Ibid.*, sesto capoverso.

⁵ JEAN PIERRE MEILLE, *Le général Beckwith. Sa vie et ses travaux parmi les Vaudois du Piémont*, Lausanne, 1872, pp. 212-213.

ter la clarté de votre propre chandelle. Vous avez trainé faiblement à travers un [sic] vingtaine d'années d'efforts faits en votre faveur, les circonstances et les évènements vous ont surpris. Les Piémontais se sont réveillés et si vous aussi vous ne vous réveillez pas, vous dormirez un sommeil d'assoupissement et de mort.

Quelques idées évanescents [sic], quelques discussions et puis un oubli total ne saurait plus suffire. Il est question de prendre votre place et celle de vos enfants dans les emplois de votre pays ou en être bannis à tout jamais. Il n'y a pas de milieu, ou agir efficacement, lutter, persister, arriver à terme, ou d'être [sic] entièrement mis de côté. Votre position passée a créé de mauvaises habitudes d'agir, de parler et de penser. Il faut couper court avec tout cela. Il faut vous placer en contact avec les hommes et d'être [sic] en état de supporter ce contact et celui des choses. Toute cette méfiance, ces hésitations, cet esprit fin est déplacé. Il faut avoir la conviction de votre cœur et la hardiesse de tirer droit sur le chemin des libertés civiles et religieuses sans arrière-pensée, avec probité et persévérance, si non vous serez devancé, éclipsé et rayé du catalogue. Ou vous deviendrez une réalité ou vous serez rien du tout. Car il ne faut pas se faire illusion, votre peuple ne saurait supporter le regard de la pénétration la plus ordinaire et penser à agir moralement sur les Piémontais dans votre état actuel est un rêve.

J'avoue que je suis très inquiet sur votre compte. Votre population autour de vous est dans un état de dégradation complète, elle n'est propre à rien. Ici il y a quelques personnes intelligentes mais sans influence sur la masse. Pas un seul homme agissant. La nation n'est pas à la hauteur des circonstances, il n'y a possibilité apparente de rassembler les trois cent de Gédéon, ni la compagnie volante du capitaine Janavel. Avec qui donc voulez-vous guerroyer? Avec le Clergé? mais le clergé n'a pas touché le mouvement des vingt ans passés avec le bout de leur doigt. C'est tout au plus si on m'a laissé faire et en face de ce que [sic] se passe vous êtes précisément où vous étiez en 1827.

Le même ton, le même alleure [sic], la même indisposition d'agir, le même esprit de division entre vous, la même méfiance des hommes et des choses, la même ignorance dans les parents, la même paresse dans les enfants, la même détermination secrète de rien faire et de profiter par les ésections [sic] des autres, bien resolu à déjouer tout ce qui pourrait troubler votre repos. Voilà, Lantaret, la triste vérité et ce n'est qu'en rayant le passé que vous pouvez espérer de vous inscrire sur les fastes de l'avenir; mais personne n'y ajoutera foi jusqu'à ce qu'on voit Des Faits!

Toujours à Vous, très sincèrement

Charles Beckwith

Gli studi naturalistici di J. P. Goante (1734-1804) Storia e attualità

di Marco Baltieri e Robi Janavel*

"L'Audubon delle valli valdesi"

Un Audubon delle valli valdesi? È certamente azzardato paragonare un oscuro personaggio del tardo Settecento valdese ad un uomo attorno a cui si è costruita una vera e propria leggenda, un eroe romantico (e contraddittorio) vestito come un cacciatore di pellicce, con lunghi capelli e l'inseparabile fucile; quasi un paradigma della frontiera, insomma. John James Audubon (1785-1851) è stato in realtà molto di più: un artista di grandissimo talento, capace di trasporre sulla carta - in modo quasi magico - la prorompente vitalità della natura selvaggia. Il suo *Birds of America* è uno dei capolavori dell'iconografia naturalistica ottocentesca e il suo nome è stato adottato da una delle più importanti organizzazioni conservazioniste statunitensi.

Siamo lontani, quindi, dal "ghetto" delle valli valdesi del Settecento: non gli spazi aperti della "frontiera" ma le ristrettezze di una condizione oppressiva e anacronistica, vicina - è vero - alla sua crisi, ma da cui - allora - era solo possibile evadere. Eppure - forse per il contrasto tra due destini così diversi - è proprio il nome di Audubon che si è presentato alla mente aprendo per la prima volta il grosso volume *in folio* "atlantico" *Oiseaux du Piémont dessinés et coloriés* di Giovan Pietro Goante, conservato nella Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino: un piccolo capolavoro dimenticato che, se non raggiunge il valore artistico delle quasi contemporanee "planches lumineuses" di François Nicolas Martinet per l'*Histoire Naturelle des Oiseaux* di Buffon (SCHIAVONE 1988) e mantiene tutti i limiti dell'iconografia naturalistica del Settecento, rimane pur sempre un'opera di grande fascino e importanza che attende di essere opportunamente valorizzata.

Di qui la curiosità e l'interesse per il suo autore, Jean Pierre Goante, personaggio dimenticato ma che prometteva di aprire qualche prospettiva nuova sulle ricerche naturalistiche ma anche sulla vita sociale e culturale delle valli valdesi negli ultimi decenni del Settecento. Una qualche conferma veniva

* Il primo paragrafo del presente articolo è di Marco Baltieri, il secondo di Robi Janavel.

dal suo contemporaneo ed amico Jacques Brez che, nel suo esilio/evazione dalle Valli, attraverso gli studi teologici e la frequentazione degli ambienti scientifici europei, si costrui un marginale ma non irrilevante ruolo negli studi naturalistici del suo tempo (VENTURI 1966; BALTIERI 1990).

Proprio Jacques Brez, nella prefazione alla sua *Flore des insectophiles*, ricorda come, in un breve soggiorno nella patria lontana delle valli valdesi, avesse avuto «le bonheur de m'y lier intimément avec un amateur distingué, M. J. P. Goante, le premier qui se soit appliqué à connaitre les productions naturelles de notre pays», ricevendone grandi stimoli e aiuto per iniziare i suoi studi di carattere naturalistico e, in particolare, entomologico (BREZ 1791).

Per nostra fortuna, alcuni documenti importanti di questo pioniere degli studi naturalistici nel Piemonte occidentale sono conservati nella Biblioteca e nell'Archivio dell'Accademia delle Scienze di Torino. Prima di tutto il già citato *Oiseaux du Piémont* (BAST, E2 21), una raccolta di 131 tavole di grande formato, disegnate e acquerellate, che rappresentano un gran numero di specie di uccelli appartenenti con ogni probabilità all'area del Pellice, dalla zona alpina fino alla pianura alla confluenza con il Po. Le tavole sono per la maggior parte prive di qualunque didascalia o apparato descrittivo. In tre casi compare il nome della specie («Aigle commun», «Le Epervier femelle», «La Poulette d'eau»; talvolta il luogo di cattura («tué à Cavour», «tué long de l'Eridan», «La Piombina à Cavour»). La successione delle tavole è strutturata secondo un ordine ricorrente nelle opere ornitologiche del tempo: rapaci diurni (tavole 1-6), rapaci notturni (7-10), uccelli di vari ambienti, dall'alta montagna alla pianura (11-102), uccelli acquatici e delle zone umide (103-131); tale schema non è comunque rigido e presenta alcune eccezioni. La realizzazione dell'opera - come vedremo - va fatta risalire agli anni 1788-90; non si ha notizia - almeno per ora - di concreti progetti di pubblicazione; con ogni probabilità le ricerche di Goante verranno utilizzate da Franco Andrea Bonelli (1784-1830) (BONELLI 1811), figura di grandissimo interesse nel pur modesto ambiente naturalistico della Torino napoleonica (PASSERIN D'ENTREVES 1988).

Sempre di Goante, l'Archivio dell'Accademia delle Scienze di Torino conserva quattro relazioni descrittive e un gruppo di nove lettere, tutte spedite da Torre Pellice («la Tour»), tra il maggio 1789 e il dicembre 1790, e indirizzate al conte Carlo Lodovico Morozzo di Bianzè (1743-1804) che dal 1788 ricopriva la carica di presidente della Reale Società torinese.

Nella prima lettera (18 maggio 1789 - AAST, 32307-32308) Goante sembra stabilire le premesse per una fattiva collaborazione con la Società torinese, rinunciando a precedenti contatti con la «Société Phisique» di Losanna (città che costituiva allora un naturale punto di riferimento per molti pastori e uomini di cultura delle Valli). Tali contatti sembrano essere particolarmente stretti, se Goante afferma di non dover ormai far altro che inviare le tavole e le relazioni per il 3° volume delle «Memorie» della Società di Losanna. È chiara in realtà l'intenzione di Goante di stringere rapporti più stretti

con l'ambiente scientifico torinese, anche se il lavoro di ricerca sugli uccelli del Piemonte è ancora incompleto: «Je n'ay encore que de notes & de mémoires qu'il faut mettre au net, des oiseaux auxquels il manque l'accessoire analogue a chacune des espèces, cest a dire le branchage sur lequel reposent ordinairement les oiseaux des bois, une pointe de rocher a ceux qui habitent les montagnes & l'eau ou le marais a ceux qui sy nourrissent & qui y font leur séjour». Sono stati intanto catturati nuovi esemplari: «cet hiver dernier une espèce de Choucas ou Chouquard des Alpes a bec jaune & pied rouge & une espèce d'epervier que Mr. de Buffon ne décrit point». Sono di ostacolo alla continuazione delle ricerche (e in particolare alla verifica della loro validità sulla base dell'opera di Buffon), «mes occupations, qui vont augmenter a l'époue de la fillature» (Goante - come vedremo - era infatti «negoziante di cocchetti» e legato da vincoli familiari e societari allo sviluppo delle manifatture protoindustriali nelle Valli) e la mancanza di un «privilege limité» (che viene rispettosamente richiesto al Morozzo) di cacciare in periodo di divieto per procurarsi «des oiseaux de passage fort rares».

Il 22 giugno seguente (AAST, 32309) Goante si rallegra per il permesso accordato, lamentando però la poca comprensione delle autorità locali («Podesta ou Chatelin»). Non si stupiscano i lettori per questi continui riferimenti a fucili e polvere da sparo. Oltre che una discreta conoscenza delle tecniche del disegno dal vero, una buona mira era una delle qualità richieste ad un naturalista fino ad anni relativamente recenti. Del già citato Audubon sappiamo ad esempio che si deliziava «del magnifico spettacolo dei corpi di spatole, fenicotteri e altri uccelli palustri accatastati in mucchi alti come covoni» (BLACKBURN 1993). La caccia era in realtà l'unico mezzo che permetteva di arricchire le collezioni di studio dei musei e di rappresentare gli esemplari catturati per le pubblicazioni di storia naturale.

Il 23 novembre (AAST, 32310-32311) le descrizioni e i disegni sono ancora lontani dall'essere completati e i motivi sono ancora «soit les affaires de mon Commerce qui m'ont occuré jusque a tout Septembre, soit les biens de Campagne qu'il ne faut point négliger, les insectes dont je fais collection & qui m'obligent à des correspondances». Dopo il Gracchio alpino (*Pyrrhocorax graculus*) citato nella prima lettera, sono state scoperte altre nuove specie, in particolare una «gelinotte» (piccolo Tetraonide, probabilmente il Francolino di monte, *Bonasa bonasia*), «qui ne se trouve point décrite dans Buffon». Su queste due specie viene redatta una specifica relazione descrittiva (AAST, 353-354). Viene segnalata l'uccisione di alcune cicogne «a Scalenga & a Sarsenasc»; «Monsieur le Comte de Non en a une dans son jardin a Virle qui a été légèrement blessée, il foudrait que M. Giorna le pria de la lui envoyer quant'elle mora affin qu'il la pout empailler», in modo tale da affiancarne il disegno a quello di una gru che Goante afferma d'aver in precedenza realizzato. Il personaggio di cui si parla come intermediario per l'invio dell'esemplare di cicogna è Michel-Esprit Giorna (1741-1809), matematico e naturalista, che diventerà esponente degli ambienti scientifici della Torino napo-

leonica (ANON. 1809). Ancora una volta, comunque, le circostanze sembrano impedire la stampa delle sue ricerche nelle pubblicazioni dell'Accademia torinese.

La considerazione per il lavoro di Goante non sembra mancare tra gli scienziati torinesi, se il 30 novembre (AAST, 32312-32313) il nostro si profonde in ringraziamenti al Morozzo per «les patentes de Correspondant de vôtre Illustre Academie». Nell'Accademia delle Scienze di Torino «la qualifica di *correspondente* veniva concessa solamente agli studiosi che realmente s'impegnavano a mantenere una corrispondenza scientifica regolare con uno o più soci dell'istituto. Questi ultimi, ogni anno, riferivano in assemblea sui contenuti dello scambio scientifico impegnandosi a loro volta a mantenere i contatti con l'interlocutore» (ROMAGNANI 1988). Nella stessa lettera si annuncia la cattura di «un aigle extraordinaire qui varie de ceux que Mr. de Buffon nous a donné la description» e di aver «dessiné la gruë sur 2/3 de sa grandeur naturelle».

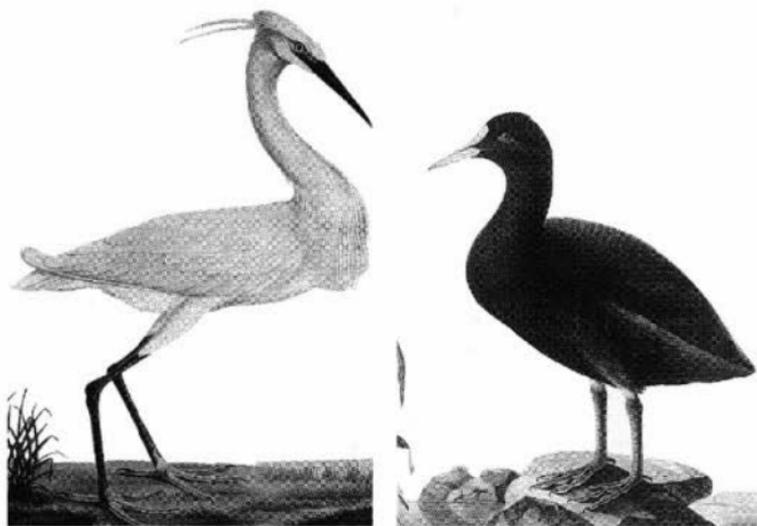
Il 1789 si conclude con la descrizione (29 dicembre - AAST, 32314) di un Gipeto ("*Vultur barbatus* de Linaeus", *Gypaetus barbatus* nella nomenclatura attuale) per il quale vengono anche indicate le modalità di "ambientazione" una volta impagliato («je crois qu'il conviendrait de la placer sur un espèce de pié-destal qui imite le roc ou l'on puisse bien examiner ses pieds»). La relazione su questo esemplare (AAST, 352) è corredata da un esame anatomico redatto dal medico Picco, una accurata descrizione morfologica e qualche utile indicazione sul luogo di cattura e sulle presunte abitudini della specie. «Cet oiseau a été tué d'un coup de fusil par un homme qui allait à la chasse du perdrix au midi de Castelus petite élévation au pied des Alpes a deux milles de la Tour ce qui fait conjecturer que ces Vautours descendent plus près des habitations lors que les hautes montagnes sont chargées de neige et qu'ils peuvent nous être venus de l'Afrique en passant par les Isles de Sardaigne & de Corse ensuite sur les montagnes de Gènes ou de Nice qui font la Chaîne avec les nôtres». Goante riporta nella relazione di un ulteriore tentativo, in compagnia di alcuni cacciatori, di cattura di altri esemplari la cui identificazione non era però sicura.

Le sue ricerche (come testimoniano le lettere seguenti del 1° e 15 febbraio 1790 - AAST, 32386 e 32387) proseguono e il compito che ora si propone è quello di «completter autant que possible se peut les espèces qui composent chaque famille»; ad esempio, «des huit especes d'hibou & chouettes qui composent le genre entier des oiseaux de proie nocturne, je n'ay encore que le grand duc, le chat-huant & la petite Chouette».

La penultima lettera (20 novembre - AAST, 32388-32389) sembra testimoniare una forte accelerazione nelle attività naturalistiche di Goante. Viene consegnata all'Accademia delle Scienze la raccolta delle tavole disegnate e acquerellate e si intensifica la caccia ad esemplari rari con la richiesta di poter organizzare una squadra di quattro cacciatori, due in montagna e due in pianura; a questo proposito si lamenta la mancanza di «bonne poudre... pour

chasser aux Aigles & Vautours». Ormai le ricerche di Goante sembrano avere una certa notorietà e gli esemplari da lui raccolti sono presentati a «S.A.R. le Prince de Piémont». Riferimenti a Goante si trovano nei volumi IV e V (1788-89) e (1790-91) delle «Mémoires de l'Académie Royale des Sciences de Turin». Si riporta la cattura di un «Vautour Percnoptère» (*Neophron percnopterus*, Capovaccaio) per il quale viene stilata una specifica relazione (AA-ST, 340). Goante pare incerto sulla classificazione di questo esemplare, notando alcune difformità rispetto alla descrizione di Buffon. «Cet oiseau extraordinaire a été tué d'un coup de fusil au dessus des vignobles de Prarostin le 19 de ce mois d'octobre, sans doute fatigué de son long voyage & ne pouvant plus soutenir son vol, on la vu se baisser & se percher sur un tronc d'arbre ou le chasseur la tiré».

La corrispondenza di J. P. Goante con il Morozzo e con l'Accademia delle Scienze si conclude (almeno per quanto è a nostra conoscenza) con la lettera del 6 dicembre 1790 (AAST, 32390) in cui - tra l'altro - si danno delle



A sinistra, Garzetta (*Egretta garzetta*); da J.P. GOANTE, Oiseaux du Piémont dessinés et coloriés (Biblioteca dell'Accademia delle Scienze, Torino).

A destra, Folaga (*Fulica atra*); *ibid.*

indicazioni sul riordino della raccolta di tavole *Oiseaux du Piémont* secondo il metodo di Buffon.

Le tracce di Goante naturalista sembrano terminare qui; ulteriori notizie su di lui possiamo ricavarle da qualche documento degli archivi locali e da alcune pubblicazioni sulla crisi del regime sabaudo e sul "periodo francese" nelle valli valdesi (ARMAND HUGON 1950, 1956, 1958, 1974; JAHIER 1928, 1929, 1933, 1934a, 1934b). Jean Pierre Goante nasce a Torre Pellice il 14 agosto 1734 da Abraham e Marie Goante (Archivio Tavola Valdese, Fondo Chiese Torre Pellice, "Livres des baptêmes" 1701-1763). La famiglia (nella quale, oltre a negozianti e proprietari, sono presenti anche speziali e cerusici - ASTP, 260) è ben inserita nell'ambiente dei notabili locali con i quali esistono stretti legami sia di parentela che economici. Nel 1767 subentra a Bonafous di Carmagnola come socio nella manifattura di seta fondata qualche anno prima da Paolo Vertù, Giovan Pietro Brez e altri. Nel 1773, il 30 marzo, partecipa con la delegazione valdese all'udienza concessa in occasione della salita al trono di Vittorio Amedeo III. Nel 1787 (a 53 anni) risulta (ASTP, 669) che la sua attività principale è quella di «negoziante di cocchetti» e che la sua famiglia è composta dalla moglie, Susanna Signoretto, e da quattro figli (tra cui Paolo, futuro pastore di Angrogna dal 1801 al 1826). Capitano, poi maggiore delle milizie valdesi a partire dal 1793, J. P. Goante è coinvolto nelle vicende politico-militari che porteranno alla crisi dello stato sabaudo e alla costituzione di un governo provvisorio. Goante viene arrestato con Giacomo Marauda dopo le contraddittorie operazioni militari del 1794 in alta val Pellice; lo ritroviamo tra 1798 e 1799 presidente della prima municipalità di Torre Pellice per il "periodo francese" (verrà sostituito, dopo Marengo, da Paolo Appia). Dopo il consolidamento del regime napoleonico non abbiamo ulteriori notizie su un ruolo pubblico di Goante. La sua vita si chiude, a settant'anni, il 27 Ventoso dell'anno XII della Repubblica (18 marzo 1804) (ASTP, 1079); è testimone nell'atto di morte quel Paolo Appia (1750-1826), anche lui membro corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino, che tante vicende sia culturali che politiche aveva condiviso con il nostro Goante.

Per concludere, qualche brevissima considerazione sul senso di una vicenda che - pur nella sua relativa marginalità - appare per certi versi emblematica dell'evoluzione politica e culturale di una parte dei notabili delle Valli tra antico regime ed età napoleonica (CERUTTI 1991; NOTARIO 1993). È noto il «consolidarsi imponente» (ARMAND HUGON 1974) in questo periodo (e anche nelle valli valdesi) di «una società in larghissima parte borghese o piccolo borghese, tradizionalmente stabilizzata, aliena da avveniristici progetti eversivi che non siano l'abbattimento di tutti i privilegi dell'ordine feudale» (VACCARINO 1989). Ben conosciuta è anche la rete di rapporti sia a livello internazionale che sul piano locale che sosteneva l'attivismo economico di questo cetto in ambito valdese. Meno noto è invece il fatto che - come ben mostra il caso di Goante - le relazioni con la capitale sabauda avessero trovato una



Pavoncella (*Vanellus vanellus*); *ibid.*



Gracchio corallino (*Pyrrhocorax pyrrhocorax*); *ibid.*

nuova mediazione nelle attività dell'Accademia delle Scienze e attraverso la sua «nuova ideologia meritocratica fondata sul riconoscimento del valore e delle capacità intellettuali come solo metro di giudizio per valutare gli individui, indipendentemente dalla loro origine sociale» (ROMAGNANI 1992). L'«occasione» della ricerca scientifica (anche se spesso - come nel caso di Goante - nei limiti di un pregevole dilettantismo) viene colta come un mezzo di promozione sociale e di accesso alle relazioni con i livelli superiori della grande aristocrazia, protagonista e ispiratrice «dell'ultima stagione del riformismo sabaudo prima della crisi definitiva dell'antico regime» (ROMAGNANI 1992). Da questa come da altre esperienze matura anche progressivamente la percezione dell'arretratezza del «ghetto alpino» e il conseguente impegno nella breve stagione «giacobina». Da studiare e comprendere meglio sembra invece essere il periodo successivo all'annessione alla Francia nel 1802, in cui il ceto borghese locale sembra subire (tranne alcune eccezioni) una relativa emarginazione (CERUTTI 1991). Non si dimentichi - a questo proposito - che il «modello francese» di gestione della cultura scientifica comportava di fatto la scomparsa degli intellettuali «gentiluomini» e la creazione di un ceto di funzionari professionalizzati al servizio dello stato (SIGRIST 1990).

Questo itinerario, «dalla natura alla storia», sembra forse essere anche il senso della vicenda di Jean Pierre Goante, dagli onori accademici per il grande gipeto al tramonto un po' oscuro all'ombra dell'aquila imperiale.

Nota ornitologica ed ambientale a proposito di J. P. Goante

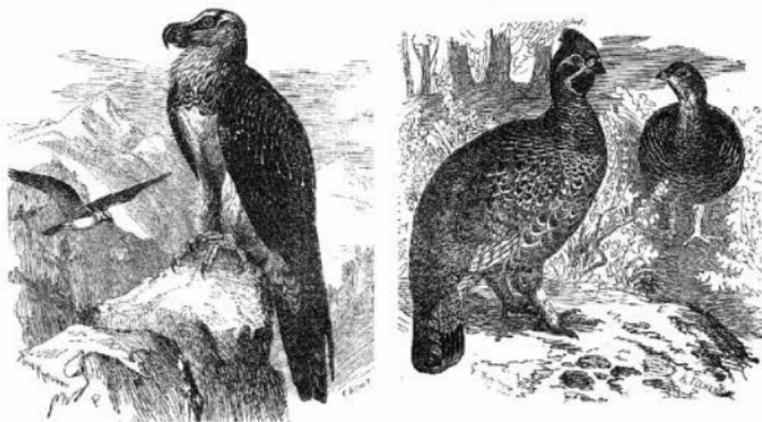
Abbiamo ritenuto importante fornire ai lettori de «La beidana» alcuni dati scientifici a proposito di due specie di uccelli di cui (come abbiamo letto) alla fine del Settecento J. P. Goante dava una minuziosa descrizione e - cosa ancor più importante data l'epoca - di cui segnalava la presenza in val Pellice, da dove a memoria d'uomo sono scomparse.

L'Avvoltoio barbuto o Gipeto (*Gypaetus barbatus aureus*), con i suoi 5-6 chilogrammi di peso ed un'apertura alare di 270-280 cm. è senza dubbio l'uccello più grande d'Europa. Appartenente alla famiglia delle Accipitridae, il Gipeto è presente nel mondo con tre specie, le quali occupano aree meridionali della regione paleartica (Europa ed Asia) nonché alcune aree montagnose del Sud-Est africano (Etiopia e Sud Africa). Il suo habitat è strettamente legato ai sistemi montuosi; nidifica in Europa su pareti rocciose (spaccature, grotte) fra i 700 e i 2.000 metri. La sua alimentazione è basata su ossa e quantità variabili di carne. Per queste sue abitudini l'Avvoltoio barbuto si colloca, in modo caratteristico, ai primi posti nella piramide ecologica e agli ultimi nella catena alimentare, basandosi sullo sfruttamento delle carogne, specialmente di ungulati selvatici e domestici. Come sopra accennato, sono le ossa il suo nutrimento principale e la sua abilità di romperle lasciandole cade-

re dall'alto gli è valso il nome in idioma castigliano di *Quebranta-huesos* (spaccaossa).

Presente e nidificante sulle Alpi fin verso la metà dell'Ottocento, è stato poi soggetto ad un inesorabile declino a causa di una caccia spietata ed all'uso di trappole ed esche avvelenate. Scomparve dapprima in Austria nel 1880, poi in Svizzera nel 1886, successivamente in Francia dove l'ultimo Gipeto fu ucciso nel 1910. In Italia, in val di Rhêmes (Val d'Aosta) nel 1913 venne ucciso l'ultimo esemplare di Avvoltoio barbuto esistente nelle Alpi. Questa specie riuscì a sopravvivere in Europa con quattro popolazioni isolate, distribuite sui Pirenei, a Creta, in Corsica e nei Balcani, per un totale valutato dall'ornitologo svizzero Paul G eroudet alla fine degli anni '80, in 75-80 coppie.

La scomparsa dalle Alpi di questo maestoso uccello era un fatto troppo grave e costituiva un notevole impoverimento di quel meraviglioso mondo selvatico esistente su queste montagne. Se   vero che in molte parti delle Alpi vi   stata in questi ultimi decenni un'eccessiva urbanizzazione che pu  interferire negativamente sulla vita degli Avvoltoi,   altres  vero che in molte vallate vi   stato un sensibile spopolamento umano, cosa questa che ha favorito il ritorno o l'aumento di varie specie di ungulati selvatici; basti pensare che nella sola val Pellice attualmente vi   un popolamento che sfiora i 2.000 capi tra camosci, mufioni, stambecchi e caprioli. Verso la met  degli anni '70



A sinistra, Avvoltoio barbuto o gipeto; da MICHELE LESSONA, *Storia naturale illustrata*, parte seconda: gli uccelli, Milano, Sonzogno, 1890, p. 121.

A destra, Francolino di monte; *ibid.*, p. 649.

si misero allora le basi per un importante progetto internazionale di reintroduzione del Gipeto sulle Alpi. Vennero creati due centri in Austria e in Svizzera dove furono raccolti i 22 gipeti presenti in altrettanti giardini zoologici europei. Il tentativo era quello di far riprodurre in cattività la specie, per poi liberare i nuovi nati. Il progetto, sostenuto da W.W.F., I.U.C.N. e Società Zoologica di Francoforte, venne affidato al dott. Hans Frey dell'Università di Vienna. Vi parteciparono direttamente Austria, Svizzera, Francia, Germania. Solo in un secondo tempo l'Italia diede la sua adesione. Dopo varie ricerche furono individuati quattro siti di rilascio: Rauris (Austria), Engadina (Svizzera), Alta Savoia (Francia), Mercantour-Argentera (Francia-Italia).

Il primo rilascio di gipeti è avvenuto nel 1986 in Austria, poi in Svizzera e in Francia; in Italia, nel Parco Regionale dell'Argentera sono stati liberati nel 1994 due esemplari; le immissioni continueranno ad anni alterni con il parco francese del Mercantour. Nel 1995 erano stati rilasciati complessivamente 65 Avvoltoi; di questi solo 4 sono morti. Il fatto più grave: Nina, un gipeto rilasciato in Austria, ha attraversato le Alpi con un volo di 600 km. andando a stabilizzarsi nel Massiccio degli Ecrins, poco lontano da Briançon, dove recentemente è stato impallinato!

Da questi diversi punti di partenza l'Avvoltoio barbuto dovrebbe gradualmente irradiarsi su tutto l'arco alpino, creando in tempi non certo brevi una popolazione autonoma. È probabile, visto che la specie compie degli spostamenti dell'ordine di centinaia di chilometri, che nelle valli valdesi, con la loro morfologia che le contraddistingue dalle vallate vicine, si possa rivedere il maestoso volo di questo avvoltoio, dopo esattamente due secoli dalla segnalazione di J. P. Goante.

Il Francolino di monte (*Bonasa bonasia*) - in francese *Gelinotte des bois*, come la chiama anche il Goante nella seconda metà del Settecento - appartiene alla famiglia dei Tetraonidi, è una specie di origine siberiana, diffusa con quattro sottospecie in Eurasia (tranne la parte meridionale) e ha sulle Alpi il suo limite sud-occidentale sul continente. Di dimensioni contenute (non supera il mezzo chilogrammo di peso), ha un piumaggio mimetico di vari colori, grigio-rossastro, bianco, nero. Il maschio, come caratteristica, possiede sul capo un ciuffo erigibile. Vive in ambienti montuosi tra i 700 e i 1.500 metri; legato strettamente a complessi forestali ricchi di sottobosco, predilige i boschi misti di latifoglie e conifere, esposti preferibilmente a Nord/Nord-Est. È diffuso in Italia sulle Alpi Centrali ed Orientali, anche se negli ultimi anni ha dovuto subire sensibili decrementi dovuti a disturbi e trasformazioni ambientali, bracconaggio, alta mortalità embrionale e dei pulcini. Scomparso dalle Alpi Occidentali verso la fine del secolo scorso, è ricomparso in discreto numero verso gli anni '50 nelle Alpi Lepontine (val d'Ossola) per espansione naturale dalla vicina Svizzera.

Speriamo come semplici appassionati naturalisti, di aver portato a conoscenza un confronto di dati e notizie ornitologiche ed ambientali sulla val Pel-

lice, rilevate nell'intervallo di tempo non indifferente di due secoli. I manoscritti ritrovati sul gipeto ucciso al Castelluzzo (Torre Pellice) rappresentano il dato più antico sulla presenza della specie nelle Alpi Occidentali. La segnalazione sul Francolino di monte testimonia come in val Pellice vi fossero in passato, come in molte vallate alpine, specie animali le quali per vari motivi sono oggi assenti. I dati raccolti dal Goante evidenziano enorme impegno e meticolosa ricerca scientifica, non comuni data l'epoca.

RÉSUMÉ

par Monica Puy

M. Baltieri présente quelques documents inédits (qui remontent aux années 1789-90) de J. P. Goante (1734-1804), naturaliste et correspondant de l'Académie des Sciences de Turin, et auteur de l'œuvre inédite *Oiseaux du Piémont, dessinés et coloriés*, un recueil de dessins aquarellés des différentes espèces d'oiseaux présents dans le bassin du Pélis dans la deuxième moitié du XVIIIème siècle.

On signale également le contenu de quelques relations de Goante concernant la capture et la description de certaines espèces d'oiseaux plus tard disparues des Alpes Occidentales, comme le Gypaète barbu (*Gypaetus barbatus*), le Vautour perconptère (*Neophron perconpterus*) et la Gelinotte des bois (*Bonasa bonasia*).

J.P. Goante est aussi un représentant intéressant des groupes dirigeants vaudois entre l'Ancien Régime et l'époque de Napoléon et il met en évidence quelques traits significatifs des rapports entre la culture scientifique et la culture politique, typiques de cette période historique.

R. Janavel analyse les aspects ornithologiques et de l'environnement des recherches de Goante et il décrit également l'histoire de la disparition et de la récente réintroduction dans les Alpes du Gypaète, aussi dans des zones très voisines au Val Pélis; l'étude de Goante résulte être la donnée la plus ancienne sur le Gypaète dans les Alpes Occidentales.

Riferimenti bibliografici e archivistici

ANON.

1804, *Notice biographique de Michel- Esprit Gicrna, Professeur et Académicien*, Turin, Imprimerie Départementale.

ARMAND HUGON A.

1950, *Le Valli Valdesi dallo scoppio della Rivo'uzione al Governo Provvisorio*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi.

1956, *Giacomo Marauda colonnello dei Valdesi, I parte*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 100, pp. 31-53.

1958, *Torre Pellice. Dieci secoli di storia e vicende*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi.

1974, *Storia dei Valdesi, II, Dall'adesione alla Riforma all'Emanzipazione (1532-1848)*, Torino, Claudiana.

BALTIERI M.

1990, *Dalla teologia naturale al tempo storico: la breve vita di Jacques Brez*, in «La beidana», 12, pp. 5-13.

BLACKBURN J.

1993, *Cavalcare il coccodrillo. Vita di un ambientalista. Charles Waterton (1782-1865)*, Torino, Bollati Boringhieri.

BONELLI F. A.

1811, *Catalogue des Oiseaux du Piémont*, «Extraits des Annales de l'Observatoire de l'Académie de Turin».

BREZ J.

1791, *La Flore des Insectophiles, précédée d'un Discours sur l'Utilité des Insectes et de l'étude de l'Insectologie*, Utrecht, B. Wild et J. Altheer.

CERUTTI M.

1991, *Tipi ed esperienze intellettuali*, in *Dal irono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria* (Atti del Convegno - Torino, 11-13 settembre 1989), Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

JAHER D.

1928, *Le Valli Valdesi durante la Rivoluzione, la Repubblica e l'Impero Francese*, in «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise», 52, pp. 5-58.

1929, *idem*, in «B.S.H.V.», 54, pp. 39-78.

1933, *idem*, in «B.S.H.V.», 60, pp. 68-97.

1934a, *idem*, in «Bollettino della Società di Storia Valdese», 61, pp. 5-34.

1934b, *idem*, in «B.S.S.V.», 62, pp. 41-81.

NOTARIO P.

1993, *Il Piemonte nell'età napoleonica*, in *Il Piemonte sabauda. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, Torino, UTET.

PASSERIN D'ENTREVES P.

1988, *L'Accademia delle Scienze di Torino e l'Evoluzionismo*, in *Tra società e scienza. 200 anni di storia dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Torino, Allemandi.

ROMAGNANI G. P.

1988, *Prospero Balbo, intellettuale e uomo di stato (1762-1838)*, I, *Il tramonto dell'antico regime in Piemonte (1762-1800)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria.

1992, *Nobili e funzionari*, in *Storia illustrata di Torino*, 3, *Torino nel Settecento*, Milano, Sellino.

SCHIAVONE M.

1988, *Le "Planches enluminées" di François Nicolas Martinet per l'"Histoire Naturelle des Oiseaux" di Buffon*, in «Natura», 4, pp. 32-34.

SIGRIST R.

1990, *Les origines de la Société de Physique et d'Histoire Naturelle (1790-1822). La science genevoise face au modèle français*, in «Mémoires de la S.P.H.N.», vol. 45, fasc. 1.

VACCARINO G.

1989, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

VENTURI F.

1966, *Un pastore valdese illuminista: Jacques Brez*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 120, pp. 63-74.

BAST Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino (segue la collocazione).

AAST Archivio dell'Accademia delle Scienze di Torino (segue la collocazione).

ASTP Archivio Storico del Comune di Torre Pellice (segue il numero del faldone).

Per tutte le citazioni dai documenti è stata conservata la grafia originale.

Patrimoni e culture - valli valdesi
 Valli valdesi - sin hippoturismo
 " " - guide

I valdesi e le loro valli nell'immagine turistica

di Tullio Parise

La nostra è la civiltà dell'immagine, dove i libri si vendono se sono illustrati, dove la televisione impera, dove i giornali si leggono solo dai titoli: conta chi appare e come appare. Spesso la prima immagine che diamo è quella che conta e, se è buona, può farci trascorrere tutta la vita sugli allori di quella prima impressione: succede così a quegli scrittori che pubblicano il loro primo libro in modo decente e poi proseguono la loro carriera con una lunga serie di fotocopie sbiadite dell'opera prima; oppure a quei cantanti che al primo disco ottengono un lusinghiero successo e poi continuano a comporre sempre le stesse cose navigando sui primi consensi. A questa logica non sfugge nessuno, neppure i partiti politici o gli organismi pubblici, o le chiese.

La nostra è altresì una civiltà turistica, dove tutti possiamo permetterci di viaggiare, conoscere luoghi e culture diverse dalla nostra, oppure semplicemente trascorrere in vacanza alcune settimane all'anno in qualche luogo di villeggiatura; tutti noi possediamo una o più guide turistiche, le agenzie specializzate in viaggi ed "avventure" abbondano, così come le manifestazioni di stampo turistico; ogni luogo, anche il più sperduto, inoltre pubblica ed offre al visitatore stabile o di passaggio una serie di opuscoli illustrativi con, ovviamente, belle fotografie e testi stringati ed essenziali; prosperano infine le riviste che parlano di viaggi, turismo, luoghi lontani ed inaccessibili, avventura e così via. Anche questo è un esempio di civiltà dell'immagine: pensiamo a quanto siano conosciuti ed apprezzati certi luoghi di villeggiatura estiva ed invernale grazie ai depliant pubblicitari!

Ma quanto ed in che modo questo fatto influisce sull'impatto turistico delle nostre valli? Come sappiamo sfruttare la storia, la cultura e la nostra presenza attuale su questo territorio a fini turistici? E, soprattutto, che cosa viene detto in quegli opuscoli, in quei libri che sono pubblicati da altri o da noi stessi e che dovrebbero illustrare turisticamente la nostra zona?

E infine che cosa dicono di noi gli altri? Quali informazioni traggono, dalla nostra presenza, le riviste specializzate?

Una risposta può giungere esaminando una parte obbligatoriamente ridotta di quello che, negli ultimi anni, è stato pubblicato sulle valli valdesi.

Opuscoli e pieghevoli

È naturalmente, tra le varie categorie in cui possiamo suddividere le pubblicazioni, la più ricca. In essa rientrano tutti i volantini con molte fotografie e pochi testi (a volte solo fotografie), le cartine storiche e turistiche, i ciclostilati in proprio ed il materiale che, generalmente, non viene venduto ma dato in omaggio nelle varie manifestazioni locali e negli uffici turistici.

Molti di essi sono editi da organismi regionali o provinciali, ma moltissimi altri vengono continuamente pubblicati da Comuni, Assessorati locali, Comunità Montane o associazioni culturali. Questi opuscoli, generalmente, offrono un panorama ristretto e stringato, ma essenziale, dell'entità geografica in esame, rispettando spesso quella che è la verità storica, sorvolando solitamente però su tutto ciò che è realtà attuale e vivente.

A volte vengono scritte anche delle vere e proprie inesattezze, o taciuti dei fatti molto importanti, segno questo della disinformazione in cui nuotano quelli che allestiscono tali lavori. L'esempio più evidente è quello di una recente pubblicazione della Regione Piemonte¹ in cui, tra tante manifestazioni storiche e folcloristiche, appare anche la "Festa della libertà" del 17 febbraio: grande rilevanza viene data ai fuochi che ardono nelle valli pinerolesi, «in Germania, Svizzera e ovunque vi siano comunità valdesi»; seguono poche righe di storia ed altrettante per descrivere «un momento particolarmente gioioso per avvicinare la cultura degli "eretici" seguaci di Valdo, ed assaggiare i creativi piatti che - in quei giorni - ritornano in molti ristoranti della zona»; non una parola è scritta sulle manifestazioni del giorno dopo: culti, pranzi, serate, l'attualità, insomma.

La Regione Piemonte, forse anche per via dell'esiguità geografica delle Valli rispetto all'insieme delle otto province piemontesi, è in genere, anche negli altri opuscoli esaminati², decisamente parca di descrizioni: l'aspetto che di solito viene maggiormente posto in evidenza è quello relativo alla presenza dei musei; inoltre viene sempre solo citato il Museo di Torre Pellice, descritto come un «Museo di tradizione», che rappresenta «un vivace punto di riferimento culturale per tutta la minoranza religiosa dei seguaci di Valdo»: in questo modo, anche se si dice molto poco, almeno si dà una collocazione ben precisa ai valdesi, cosa che permette di differenziarli dalle altre popolazioni presenti nell'arco alpino occidentale³. Purtroppo si ignora tutto il resto, sia la storia sia la realtà attuale, come d'altro canto accade per gli altri aspetti caratteristici delle nostre vallate anche non legati ai valdesi.

¹ *Una festa lunga un anno - In Piemonte*, Torino, Regione Piemonte, Assessorato al turismo, sport e tempo libero, 1995.

² *Piemonte Turistico*, Regione Piemonte, Assessorato al turismo, sport e tempo libero; Istituto Geografico De Agostini, s.d.

³ *Viaggio in Piemonte*, Torino, Regione Piemonte, Assessorato al turismo, sport e tempo libero, s.d.

Passando ad ambiti più ristretti si può osservare come gli opuscoli editi da e con il patrocinio di enti locali siano sicuramente più validi, anche se spesso si trovano errori di valutazione ed omissioni anche notevoli. Numerose sono le opere proposte dall'Azienda di Promozione Turistica del Pinerolese o da altre associazioni della città di Pinerolo⁴: anche qui si nota come si continui a prediligere la storia dei valdesi come unico elemento di spicco relativamente alla nostra presenza nelle Valli; si parla di luoghi particolari (Gianavella, Ghieisa d'la Tana, Bars d'la Tajola, Coulege dei Barba) ma non in modo soddisfacente, dimenticando, se non di rado, i templi; inoltre il campo viene curiosamente ristretto alla val Pellice, omettendo siti di grande importanza storica come la Balsiglia, o attuale, come Agape. Purtroppo solo in rari casi si accenna alla nostra presenza odierna: in un opuscolo solo, infatti⁵, si parla del Liceo Linguistico Europeo e di «contatti internazionali che portano, con motivazioni storiche e religiose, visitatori da tutta Europa ed oltre»: in pratica, dopo il 17 febbraio 1848, i valdesi sono pressoché scomparsi.

In un discreto, anche se datato, opuscolo sui Musei della Provincia di Torino⁶, si parla in modo poco meno che esauriente del sistema museale delle nostre valli (Torre Pellice, Rorà, Odin-Bertot, Prali, Rodoretto, Balsiglia), dando maggiore importanza all'aspetto etnografico rispetto a quello storico: si parla delle vicende valdesi senza dare alcuna spiegazione, come nel caso della Balsiglia, in cui si accenna alla battaglia senza descrivere da chi è stata combattuta.

Molto più dettagliati sono, ovviamente, i testi proposti da enti locali ancora più ristretti: Comunità Montane, Comuni, associazioni⁷: se da un lato, data la loro origine valligiana, questi opuscoli sono più incisivi e ricchi di particolari rispetto agli altri, dall'altro la scarsa possibilità di distribuzione e, so-

⁴ *Pinerolo*, Pro Pinerolo; Città di Pinerolo, s.d.; *Pinerolese*, Pinerolo, Azienda di Promozione Turistica del Pinerolese, s.d.; *Castelli, fortezze e palazzi*, Pinerolo, Azienda di Promozione Turistica del Pinerolese, s.d.

⁵ *Val Pellice, Valli Valdesi*, Azienda di Promozione Turistica del Pinerolese - Regione Piemonte, s.d.

⁶ *Musei di montagna nelle Comunità Montane della Provincia di Torino*, Torino, Provincia di Torino, Assessorati alla montagna e alla cultura - Edizioni Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi", Club Alpino Italiano, Sezione di Torino, 1981.

⁷ *Val Pellice, Carta turistico-escursionistica ed informazioni essenziali della valle*, Comunità Montana Val Pellice, 1988. *Luserna San Giovanni*, Comune di Luserna San Giovanni, Assessorato alla cultura, Assessorato al turismo - Azienda di Promozione Turistica del Pinerolese; *Rorà*, Associazione Turistica Pro Loco di Rorà, s.d.; *Luserna San Giovanni*, Comune di Luserna San Giovanni, Assessorati allo sport, turismo e cultura - Associazione Turistica Pro Loco - Azienda di Promozione Turistica del Pinerolese, s.d.; *La Val Pellice*, Torre Pellice, Comunità Montana Val Pellice, s.d.; *Guida Turistica della Val Pellice - Val Pellice Tourist Guide*, Pinerolo, Comunità Montana Val Pellice, 1995; *I sentieri della storia, le montagne valdesi. Passeggiate ed escursioni guidate alla scoperta della storia valdese*, Villar Pellice, Associazione Culturale Naturalistica "Mountagno vivo", s.d.; *In Val Pellice con "Mountagno vivo"*, Villar Pellice, Associazione Culturale Naturalistica "Mountagno vivo", s.d.

prattutto, una certa trascuratezza nelle descrizioni ne limitano molto la validità. Si ha l'impressione di volere a tutti i costi offrire una bella facciata colorata e colorita sostenuta però da basi molto fragili: infatti sono molti gli errori; a volte anche grossolani, storici e anche grammaticali nonché le omissioni; non si può, quando si citano opere come il Rifugio Carlo Alberto, non elencare anche gli altri istituti analoghi (anche quelli non valdesi sono dimenticati); inoltre, quando si parla di Collegio Valdese, Casa delle Diaconesse, Foresteria, Biblioteca o dei templi, si dovrebbe anche spiegare a cosa sono serviti e come sono attualmente utilizzati. Anche nei testi migliori, come la recentissima *Guida Turistica della Val Pellice*, insolitamente bilingue (italiano ed inglese), dietro ad una serie di immagini belle e di grande effetto, trasparente, a volte, una certa faciloneria e frettolosità di giudizio, come quando, senza approfondire i concetti espressi, si parla del Sinodo o del bilinguismo italo-francese (ma allora perché l'opuscolo non è stato tradotto anche nella lingua dei nostri fratelli transalpini?)

Un opuscolo particolare a diffusione ed interesse regionale è *Le vie del Medioevo*⁸: due sole pagine sono dedicate alle Valli e solo alla storia del movimento; un po' frammentario e pressapochista, infatti, l'articolo descrive solo ed esclusivamente la vicenda passata dei valdesi tacendo su ciò che essi oggi rappresentano. Vero è che il testo parla di Medioevo e non di attualità, ma un accenno alla sua presenza lo si sarebbe potuto inserire, considerato il fatto che, in fondo, i valdesi sono uno dei pochissimi, se non l'unico, movimento pauperistico medievale esistente ancor oggi in modo attivo. Inoltre la trattazione è un po' vaga e riporta un errore grossolano verso la fine del pezzo: infatti, secondo l'autore della scheda, dopo il rientro alle Valli nel 1689, i valdesi vissero per un secolo e mezzo «in semiclandestinità fino all'adesione alla Riforma protestante. Ma dopo un ventennio di libera attività religiosa, con il ritorno di Emanuele Filiberto, tornò anche la repressione controriformistica»; si accenna poi al 1848 ed allo Statuto Albertino. È chiaro che questa palese inesattezza è un equivoco dovuto ad uno scambio tipografico di scritture, soprattutto dal momento che all'inizio dell'articolo le date appaiono cronologicamente corrette; ciononostante si tratta di un errore piuttosto grave, soprattutto per una pubblicazione a carattere e diffusione regionale, che dovrebbe pertanto fornire una trattazione maggiormente accurata e dettagliata rispetto ad altre più generali.

Guide turistiche

Questa categoria comprende tutte quelle pubblicazioni che intendono fornire al turista una descrizione ampia e dettagliata di una zona geografica

⁸ UGO GHERNER, PIERCARLO GRIMALDI, ELENA PIANEA, *Le vie del Medioevo in Piemonte*, Torino, Regione Piemonte, 1995.

particolare, inserendosi, in genere, in una collana di volumi inerenti un territorio molto più vasto. A differenza degli opuscoli precedentemente presi in esame, questi sono testi da conservare accuratamente e da utilizzare "sul campo d'azione" del turista, né più né meno di una guida umana che conduce nell'analisi artistica, storica, paesaggistica del territorio; sono però altresì dei libri di consultazione da leggere ed esaminare stando tranquillamente a casa in preparazione di eventuali escursioni o viaggi futuri; stando così le cose, da essi ci si deve aspettare una notevole accuratezza nelle descrizioni, proprio perché il loro intento non è più quello di fornire un panorama generale, talvolta superficiale, ma di divulgare correttamente ed in modo approfondito le notizie sui luoghi interessati.

Anche in questo caso sono moltissimi i testi pubblicati: tra i tanti la scelta è caduta su quelli che più sono venduti o che sono proposti da case editrici di maggior grido.

Una guida del Gruppo Editoriale Fabbri di alcuni anni fa⁹ è una delle più complete tra quelle esaminate: ampia e dettagliata, la pagina storica predilige aspetti particolari come la descrizione di locali di culto (ovviamente solo i più antichi) o di ambienti naturali usati come tali (la Ghieisa d'la Tana). La trattazione dà comunque un'ottima idea delle difficoltà che i valdesi incontrarono nella storia, anche se non offre una spiegazione del motivo. Nel paragrafo dedicato alle località storiche è simpatico l'iniziare da Pra del Torno e da Chanforan, momenti culminanti per la nostra storia, per proseguire con Torre Pellice la «Sorbona Valdese» e con la descrizione dei monumenti principali del paese. Un accenno ai musei di Torre Pellice e di Rorà conclude la trattazione. Alla fine della lettura del libretto che, si ricorda, è uno dei pochi a descrivere le valli valdesi come un'entità geografica ben precisa, rimane forse solo l'amaro in bocca per aver visto eliminate dal contesto le valli della Germanasca e del Chisone o la bassa val Pellice, come se i valdesi fossero limitati a Torre Pellice o poco attorno.

«Selezione dal Reader's Digest» da sempre pubblica opere di una certa grossolanità, adatte ad un pubblico di bocca buona che va in cerca del *pittoresco* e del *suggestivo*; anche nel caso esaminato¹⁰ non si smentisce, inserendo in un unico itinerario Torino, la bassa valle di Susa, Saluzzo ed il Pinerolese; ma è una regola di mercato: così si è sicuri di vendere al Nord come al Sud. Torre Pellice diventa «centro viricolo e di allevamento del bestiame», con attività quali «la lavorazione del giunco e dei vimini e la fabbricazione di tessuti di lana» (e la Caffarel?). Inoltre a maggio, alla Sea, vi si svolge «una gran festa campestre con distribuzione di polenta alpina» (una nuova specialità gastronomica?); date le premesse non si può pretendere molto di più alla

⁹ *Viaggio in Italia: le valli cuneesi e Valdesi*, Milano, Gruppo Editoriale Fabbri, 1982.

¹⁰ *100 itinerari italiani scelti e illustrati da Selezione dal Reader's Digest*, Milano, Selezione dal Reader's Digest, 1980.

descrizione degli edifici storici e non. Interessante è invece l'introduzione all'itinerario, dove dopo una breve, ma sufficiente, descrizione della storia dei valdesi, definiti come «la più numerosa e compatta comunità protestante che esista in Italia» costituente «un'isola etnica bilingue», si dà una personale interpretazione del pericolo che noi oggi corriamo: quello di perdere il nostro *patouà* ed i nostri costumi sotto l'incalzare dei moderni mezzi di comunicazione che hanno spezzato il nostro secolare isolamento.

Anche Giorgio Mondadori Editore non si discosta di molto dalla superficialità: infatti la sua *Guida Pirelli 1992*¹¹ è probabilmente la più incompleta tra tutte le pubblicazioni scelte come esempio; Torre Pellice, l'unica località citata, «nel 1100-1200 viene occupata dai valdesi e diventa il centro del loro culto»; una frase che rende perplessi perché dà l'idea di un insediamento di stampo bellico di una popolazione proveniente dall'esterno e non di un secolare processo di conversione dei popoli autoctoni. Curioso che l'unico edificio citato sia il Tempio Valdese di Torre Pellice e soprattutto che Torre venga definita «dotata di buone attrezzature sciistiche».

È uscita poco tempo fa nelle edicole a fascicoli settimanali (e viene riproposta in questo periodo) e nelle librerie in vendita a singoli volumi già rilegati una grossa opera della De Agostini dal titolo *Conoscere le Alpi*¹² comprendente sei volumi, due dossier di schede monografiche e 24 videocassette; l'enciclopedia, perché così si può chiamare, si propone ambiziosamente di fornire una serie completa di notizie e descrizioni di tutto l'arco alpino in Italia ed al di là dei nostri confini nazionali; anche se, a rigor di regola, i tre settori dell'opera dovrebbero essere analizzati in luoghi differenti, è preferibile parlarne in un'unica trattazione costituendo essi una sola grande collana.

Nella totalità risulta un lavoro molto bello e completo: solo qui, tra tutti gli esempi esaminati, si rende giustizia alla storia ed alla presenza odierna dei valdesi, nonché alla storia ed alla presenza di quei luoghi che valdesi non sono, o almeno non solo. Si parla di tradizioni e di cultura, di storia e di natura, di turismo e di paesi in modo esauriente ed obiettivo. La struttura è forse un po' frammentaria; in più capitoli si parla delle stesse cose ed il tutto risulta un po' disomogeneo, anche se sempre molto corretto: la storia, ad esempio, viene narrata dapprima in una premessa generale a tutto il libro, poi nell'introduzione al capitolo del Pinerolese, infine ancora nel paragrafo conclusivo dello stesso capitolo. Ma qui, finalmente, ed è questa la novità, oltre al passato, si descrive anche il presente: il Sinodo, la Tavola, le nostre attività culturali, la Casa Editrice Claudiana, Agape, l'internazionalismo valdese ed il bilin-

¹¹ *La guida Pirelli 1992, viaggiare in Italia*, Milano, Giorgio Mondadori Editore, 1991.

¹² *Conoscere le Alpi. Natura, luoghi, sport, turismo*, volume I: Liguria, Piemonte, Valle d'Aosta, Francia, Lombardia, Svizzera schede tecniche; Videocassetta n. 5: Passaggi a nord-ovest, dall'Argentera all'Ossola; realizzazione di Guido Boccassini, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1992.



Al Prà (val Pellice).

guismo (anzi il trilinguismo, visto che viene citato anche l'occitano tra le lingue parlate nelle nostre valli). Le principali località vengono elencate e descritte accuratamente nei loro vari aspetti e, fatte salve alcune imprecisioni, dalla lettura se ne ha davvero un'idea abbastanza chiara. Un corredo fotografico bello ed esauriente completa il servizio; solamente le didascalie non sono all'altezza: ad esempio il tempio di via Beckwith a Torre Pellice viene chiamato tempio dei Coppieri.

Un po' carenti ed inesatte risultano invece le schede tecniche: in esse il tempio di Pra del Torno sarebbe un edificio gotico e le manifestazioni per il Glorioso Rimpatrio, le uniche presenti nelle Valli a livello valdese anche se citate in due punti diversi delle schede, si svolgerebbero il 17 febbraio.

La videocassetta allegata alla collana è, come questo, molto ben realizzata, fatti salvi alcuni errori talvolta anche evidenti; lo sbaglio più grosso è però il voler comprimere in così poco spazio, 30 minuti, un materiale così vasto; l'inconveniente rimane pertanto palese: molte cose vengono appena accennate, altre addirittura eliminate. Le nostre valli, in fondo, sono fortunate: a loro sono dedicati circa cinque minuti, ma le zone, ad esempio a nord della Valle di Susa sono completamente ignorate, eccezion fatta per le vallate popolate dai Walser. I nostri pochi minuti sono però ben realizzati: dopo una breve parentesi storica con immagini di Torre Pellice e di Angrogna, si passa decisamente ad illustrare i luoghi storici, iniziando questa volta da Pra del Torno e proseguendo con Chanforan, gli Odin e la Ghieisa d'la Tana; la descrizione storica viene accompagnata da una serie di immagini filmate con precisione e accuratezza. Infine Torre Pellice: solo qui si parla di ciò che i valdesi sono attualmente e cioè una realtà viva come ce ne sono poche in tutto l'arco alpino; infatti, sostiene il video, questa è una delle zone dove l'istruzione privata (valdese) è più funzionante e dove sono maggiormente sviluppati i servizi sociali. A far da sfondo a questi discorsi ci sono le immagini di un matrimonio nel tempio di Torre, un esempio forse discutibile per spiegare la presenza religiosa e reale: non bastava un culto normale? A conclusione si rimane però un po' delusi nel riconoscere che in 30 minuti sono condensati praticamente tre grandi capitoli: gli occitani delle valli cuneesi, i Walser delle zone del Monte Rosa e i valdesi del Pinerolese, proprio come si trattasse di tre fenomeni uguali.

Il Touring Club Italia è, probabilmente, la più seria tra le associazioni turistiche italiane; le sue pubblicazioni sono numerose e, in genere, complete. La scelta è caduta, tra le tante pubblicate dal Club, sulla *Guida Rapida d'Italia*¹³ perché è forse lo strumento più usato dal turista medio, rispetto alle altre più dettagliate, e pertanto a volte eccessivamente nozionistiche o più generali che, per forza di cose, risultano superficiali. Tra tutti i comuni delle no-

¹³ *Guida rapida d'Italia. Volume 1: Piemonte, Liguria, Valle d'Aosta, Lombardia*, Milano, Touring Club Italiano, 1992.

stre valli compare una trattazione specifica solo per Pinerolo e Torre Pellice; ma solo per il secondo si ha una descrizione che comprenda la presenza dei valdesi: una breve ma essenziale pagina storica (che purtroppo termina con il 1689) ed un accenno al museo sono le uniche notizie che ci riguardano; anche se ci troviamo di fronte ad un paragrafo obbligatoriamente molto stringato, non si può non notare come esso sia accompagnato da un certo rigore scientifico e storico; bastano poche parole per ricordare che i valdesi esistono ancora oggi: Torre Pellice è «la capitale (e sede del Sinodo) della Comunità valdese che popola le valli del Pellice, di Luserna, di Angrogna, della Germanasca e del Chisone».

Sempre della De Agostini la *Guida Turistica d'Italia*¹⁴ è invece estremamente concisa, succinta e parziale: il libro riporta solo una breve notizia storica su Torre Pellice e Prali e l'esistenza dei musei, rivelandosi pertanto adatto al turista poco attento e che si disinteressa alquanto dei luoghi da visitare.

Passando ad una guida più vicina a noi¹⁵, possiamo notare come, trattandosi di un lavoro realizzato da e con la collaborazione di enti locali, esso sia il più corretto e dettagliato fra tutti. La guida dà un'immagine molto ampia, concreta e valida dell'identità valdese: si parla di musei e di associazioni culturali (anche se non del Centro Culturale Valdese o della Società di Studi Valdesi), di Radio Beckwith, di ospedali e di case di riposo, di «internazionalismo valdese» e di Sinodo, di storia e di templi, di recita del 17 febbraio e di altro ancora. Tuttavia la struttura a settori è limitante: sembra quasi che il mondo, in Valle, viaggi a sezioni separate; inoltre i titoli non sempre sono idonei e, molte volte, la guida finisce per parlare di cose che esulano da quanto si intuisce leggendoli; spesso infine, nella descrizione, si incorre in enfasi ed usi retorici eccessivi, e questo nuoce al risultato finale. La sensazione è che manchi un minimo comun denominatore, un contatto tra le tante presenze valdesi; manca insomma una "valdesità" comune in tutte le cose. Ci si potrebbe chiedere, esaminando una per una tutte le pagine della guida che parlano di noi: in che cosa si differenziano i valdesi dagli altri?

Esaminando infine una guida esclusivamente "escursionistica"¹⁶, si può notare una notevole accuratezza nella descrizione del panorama storico inerente la zona descritta; pertanto, molto ben fatta, anche se scarsa ed essenziale, è altresì la narrazione delle vicende valdesi. Nelle introduzioni ai singoli capitoli geografici, colpisce in particolare quella relativa alla val Germanasca,

¹⁴ *Guida turistica d'Italia. Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1987.

¹⁵ *Guida della Val Pellice. Ambiente, risorse, tradizioni, itinerari*, Torino, Edizioni Kosmos, 1994.

¹⁶ GIAN VITTORIO AVONDO, VALTER FAURE-ROLLAND, *Escursionismo tra arte e storia: dalla Val Sangone all'Ubaye. 58 itinerari nelle Alpi Cozie centro-meridionali*, Torino, C.D.A. [Centro Documentazione Alpina], 1994.

scritta in parte anche da Claudio Tron, che parla molto diffusamente della storia dei valdesi, dei musei, delle nostre chiese nel territorio delle tre valli; curiosamente però, quando si passa alla val Pellice, che in genere è prediletta nelle descrizioni, non rimane altro che parlare di arte ed architettura (i templi) e di Scuole Beckwith. Ma allora perché si sono separate le due introduzioni? Non era più semplice realizzare un solo capitolo introduttivo su tutto ciò che aveva a che fare con i valdesi inserendolo in una sola delle tre valli oppure, addirittura, all'inizio del libro?

Le descrizioni dei sentieri sono ovunque ben fatte, ma ormai di valdesi non è più necessario parlare: giustamente bastano i dati tecnici e le cartine.

Libri di geografia

È questa una categoria che annovera libri veri e propri (ormai non è più il caso di parlare di opuscoli o guide) da leggere o da sfogliare nella propria abitazione e non da portare con sé durante la visita turistica; si tratta per lo più di volumi di formato abbastanza grande e che pertanto renderebbero difficoltosa la consultazione in viaggio. In questa sezione sono state inserite altresì alcune pubblicazioni più ridotte ma di caratteristiche tali da impedire la loro collocazione in un altro luogo: esse, infatti, sono piccoli libri scritti e stampati in zona con l'intento di far conoscere il nostro territorio in ambiti esterni; costituiscono pertanto una buona fonte per comprendere ciò che noi pensiamo di noi stessi.

Libro di geografia sarebbe altresì *Conoscere le Alpi* della De Agostini che, però, per le ragioni già esposte, è stato inserito nella categoria delle guide turistiche. *Meravigliosa Italia*¹⁷ è un'enciclopedia per ragazzi, ormai un po' datata (risale infatti a circa 15-20 anni fa) che però ha il pregio di avvicinare i giovanissimi alla conoscenza geografica e storica della nostra nazione. Lo spazio dedicato alla val Pellice è molto limitato; ancor più lo è quello relativo alle altre valli del Pinerolese. Nella presentazione, un po' retorica, che viene offerta, i valdesi sono descritti come dei cristiani che hanno solo una lieve differenza nella pratica del culto e che «dopo aspre e secolari lotte, (...) furono parificati politicamente ai Cattolici nel 1848». Nell'enfasi di queste pagine, gli abitanti delle Valli sono definiti intelligenti, onesti ed operosi; nessun edificio viene citato se non, curiosamente, il tempio valdese di Pinerolo.

*Italia da scoprire*¹⁸ della De Agostini è un libro facente parte di una vasta collana che ha il proposito di fornire una descrizione generale delle regioni italiane; la nostra storia è narrata a tratti, inglobata in parte in quella più

¹⁷ *Meravigliosa Italia. Enciclopedia delle Regioni*, a cura di Valerio Lugani, Vol. 1: Piemonte, Milano, Editrice Aristeia, s.d.

¹⁸ *Italia da scoprire*, Voll. 1 e 2: Piemonte e Valle d'Aosta, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1988.

generale del Piemonte, ed in parte nella descrizione geografica delle Valli; inoltre le si dà un'interpretazione forse un po' distorta dicendo che Vittorio Amedeo II fu «costretto a cedere all'imposizione francese di reprimere ogni libertà ai Valdesi», però in seguito enfattizzata in modo eccessivo con uno stile retorico e piuttosto superato. L'unica novità interessante è costituita dalla spiegazione del nome *barba* usata per i nostri antichi ministri di culto: "zio" in contrapposizione al "padre" dei Cattolici; e questo è notevole per un testo così superficiale.

I tre testi "locali" scelti si originano da ambienti diversi: uno è una pubblicazione della Claudiana¹⁹, un altro è edito dalla Società di Studi Valdesi e porta la firma di Augusto Armand-Hugon²⁰, il terzo invece è firmato da Celeste Martina e da Enzo Cerrato²¹ ed è pertanto un libretto proveniente da una cultura decisamente cattolica; tutti e tre sono testi non troppo lunghi (non sono dei libri veri e propri, come in genere intendiamo) ed hanno già alcuni anni di età.

Il primo ha un solo grosso difetto: la parzialità; le valli valdesi sono considerate un'entità geografico-religiosa esclusivamente valdese e pertanto si parla solo della storia del nostro "popolo" e solo ai margini si accenna a ciò che valdese non è e non è mai stato; tutto ciò è comprensibile se consideriamo che il libretto è stato scritto probabilmente con un intento marcatamente di informazione e conoscenza della nostra presenza nelle valli del Pinerolese e che ormai può contare una trentina di anni di età. Pertanto più che un libro sulle valli valdesi lo si dovrebbe considerare come un libro sui valdesi e sulle loro valli; chi volesse utilizzarlo come guida turistica avrebbe per forza di cose un'immagine a senso unico.

Detto ciò si deve però riconoscere che questo è il miglior modo per parlare della presenza valdese nella nostra zona; il libretto è infatti diviso in tre parti ben distinte: un primo capitolo tratta dell'ambiente delle nostre valli, definito «singolare»; si spiega che cosa sono le comunità valdesi e come hanno inciso nella storia sociale e culturale delle Valli creando una dimensione europea unica nel suo genere. Una seconda parte descrive i paesi e le zone delle valli Pellice, Chisone e Germanasca, passando sopra agli aspetti ed ai monumenti ed edifici meno "valdesi", ma, finalmente, descrivendo e citando ciò che abbiamo e che costituisce la nostra attualità; non solo la storia ma anche la diaconia: Agape, le case di riposo e gli ospedali, i templi, le foresterie, la Claudiana. Infine la terza parte narra, in poche pagine, la storia valdese in tono a volte un po' enfatico ma basandosi sulle linee essenziali.

¹⁹ *Le Valli Valdesi*, Torino, Editrice Claudiana, 1966.

²⁰ AUGUSTO ARMAND-HUGON, *Torre Pellice. Dieci secoli di storia e di vicende*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1980 (con postfazione di Giorgio Tourn).

²¹ CELESTE MARTINA, ENZO CERRATO, *Luserna attraverso i tempi*, Pinerolo, Editrice Alzani, 1978.

Questo libro, pur essendo ormai datato, rappresenta ancor oggi un valido strumento per chi vuole farsi un'idea del mondo valdese; inoltre, alleggerito di quell'enfasi che talvolta permea le nostre pubblicazioni e completato di quelle parti mancanti sulla storia e la presenza laica e cattolica nelle nostre valli, potrebbe sicuramente diventare un ottimo testo geografico locale.

Augusto Armand-Hugon fu uno storico e soprattutto un personaggio pubblico che tutti ricordiamo con affetto e riconoscenza; il suo libro rispetta perfettamente il suo modo di essere. Corretto e scrupoloso, accurato fino alla pignoleria, il testo narra anno per anno ed avvenimento per avvenimento quanto è nella storia di Torre Pellice. Questa storia, come è ovvio, si intreccia con la storia dei valdesi ed anche la vicenda del nostro "popolo" è descritta con accuratezza ed amore. E, ben conscio che ogni radice storica deve produrre frutto nel presente, il professor Armand-Hugon elenca tutte le attività, laiche, valdesi e cattoliche che Torre Pellice aveva al momento della pubblicazione del libro: religiose, culturali, sportive, musicali, tutte cordate di una minuziosa ricerca storica e pervase di ottimismo per il buon funzionamento della vita del proprio paese. Tutto ciò si sintetizza in due frasi riportate nel volume; a pagina 168 si legge: «tutti gli enti di cui abbiamo parlato agiscono e lavorano perché la carità non rimanga parola soltanto, ma si trasformi in partecipazione alla vita sociale ed in solidarietà umana verso il prossimo; l'abbondanza delle istituzioni è una prova che lo spirito di carità nel nostro comune è vivo e profondo.» Ed a pagina 173 ancora: «...possiamo affermare che la vita sociale, ricreativa, sportiva e l'attività turistica sono abbastanza fervide nella nostra cittadina, e, piace sottolinearlo, indirizzate più nel senso di manifestazioni di carattere serio e costante che nel senso di occasionali e troppo popolarische carnevalate: segno anche questo di una certa maturità ed elevatezza di interessi che torna a tutto onore di Torre Pellice.» Il libro di Augusto Armand-Hugon ancora oggi potrebbe essere utilizzato come modello per scrivere sulle valli valdesi perché in esso si evince come veramente passato e presente ben si colleghino l'uno con l'altro e come i due possano essere oggetto di studio da parte del turista anche occasionale.

Il terzo libro "locale" infine è interessante per il gran numero di notizie storiche riportate. È evidente che, trattandosi di una cronaca storica dell'antico borgo di Luserna prima e del Comune di Luserna San Giovanni dal 1871 in avanti, non può riportare notizie riguardanti i valdesi se non in funzione delle vicende stesse del borgo da sempre abitato dai cattolici. Ciononostante appaiono due capitoli relativi alla nostra storia che descrivono l'uno gli anni di Giosuè Gianavello a Luserna e l'altro la separazione consensuale dei due borghi di San Giovanni e Luserna; inoltre, più avanti, viene altresì ampiamente citato lo Statuto Albertino del 1848. Molto di più si sarebbe potuto dire, e si deve ammettere una certa parzialità nel parlare della storia laica e cattolica di Luserna; in ogni caso tutti i testi sono ben scritti e dimostrano una

notevole documentazione storica. Purtroppo manca completamente un accenno alla Luserna attuale, intesa come borgo ormai non più abitato dai soli cattolici, ma da persone di ambedue le confessioni religiose.

Riviste specializzate

Moltissime sono le riviste, generalmente mensili, che si possono trovare nelle edicole; pur avendo ognuna di esse una propria particolarità ben precisa, per lo più sono tutte simili e propongono itinerari di cultura, di civiltà e di natura.

La scelta, tra le tante, è caduta su due riviste tra le più conosciute (e tra le migliori in questo campo), come «Airone» e «Bell'Italia», entrambe dell'Editoriale Giorgio Mondadori, su tre mensili a carattere regionale, su un periodico di "dialogo tra Cattolici e laici" e su un periodico di altro genere che poco ha a che fare con il tema in esame ma che è molto interessante per i giudizi espressi nel suo articolo sui valdesi.

Sul numero 70 di «Bell'Italia»²² appare un solo accenno ai valdesi nell'articolo dedicato ad Oncino, quando si dice che «su queste montagne passeranno i valdesi distruggendo chiese, affreschi e tutto quello che incontravano, e avvelenando il bestiame per impadronirsi delle frazioni senza che gli abitanti opponessero gran resistenza perché nell'alta val Po non sono mai stati molto bellicosi e lasciavano fare». La frase si commenta da sé: Unni, Saraceni, Mongoli, valdesi: tutti uguali.

«Airone»²³, invece, pubblica nell'aprile 1993 un articolo intero dal titolo *Valdesi, il ritorno dopo la fuga*; da un esordio sicuramente accattivante come questo, il lettore occasionale rimane certo colpito: una bella fotografia su due pagine ritrae il pastore Alberto Taccia mentre presiede il culto di apertura del Sinodo 1991; l'assemblea è numerosa, la luce è soffusa e suggestiva, al centro appare la pastora Teodora Tosatti durante la sua consacrazione; sulla sinistra un'altra fotografia presenta una bibbia del 1580 ed una spada conservate nel museo di Torre Pellice (quasi ad echeggiare il triste binomio "libro e moschetto..."): insomma il passato ed il presente. Ma già da queste prime pagine qualche osservazione può essere tratta: la didascalia della fotografia più grande parla di apertura del Sinodo ma non di culto; è vero che i due pastori hanno entrambi la toga, è vero che i fedeli sono in atteggiamento di canto o di preghiera ma di culto comunque non si tratta; sembra piuttosto di vedere una di quelle assemblee di gente convinta della loro fede nonostante tutto, senza che mai alcun dubbio li sfiori, come i Quaccheri ed i Mormoni di certi film western americani; anche nel sottotitolo ci sono alcune cose che

²² «Bell'Italia, alla scoperta del paese più bello del mondo», n. 70, febbraio 1992.

²³ «Airone, vivere la natura, conoscere il mondo», n. 144, aprile 1993.



I Piani di Bricherasio.

lasciano perplesse: parlando di Glorioso Rimpatrio i valdesi vengono definiti come un piccolo gruppo di montanari e dopo poche righe come un popolo profondamente legato alla natura; ma cosa si intende con queste parole? L'articolo prosegue come sempre in queste riviste con fotografie molto belle e di grande effetto, con disegni indubbiamente ben realizzati da Antonio Molino (forse un po' troppo eroici: ricordano quelli delle vecchie «Domeniche del Corriere») e con una prosa molto efficace anche se decisamente romanizzata, ma ci vuole anche e soprattutto questo se si vuole far presa sulla gente. Dietro questa facciata storica realmente ben raccontata, vi sono alcune cose che paiono però negative: si batte troppo l'accento sulla presenza delle donne nella nostra chiesa (la foto di Teodora Tosatti, l'intervista a Letizia Tomassone che esibisce la "a" finale di pastora e direttrice come un fatto di orgoglio religioso, l'insistenza nel ribadire la presenza del trenta per cento di donne nel nostro «Collegio di saggi», si suppone sia il Sinodo) come se fosse un fatto curioso e non dettato da ottocento anni di storia e di convinzione. Veniamo definiti «progressisti» (che parola inopportuna in questo periodo!) ed ambientalisti che scatenano ogni anno una «caccia alla lattina» nei boschi delle nostre valli e che condannano quella teologia cristiana (?) che ha permesso all'uomo di distruggere e minacciare le altre forme di vita; ma ci si può chiedere: siamo diventati dei paladini della natura? O una religione che santifica tutto il creato, sassi compresi, come alcune sette orientali? Si parla tanto della nostra storia e della concessione dei diritti civili del 1848 e poi veniamo definiti ancor oggi come chiusi in una riserva indiana, come dei "valdesi-pellerossa". Possibile che dall'incontro con Giorgio Rochat l'articolista Duccio Canestrini riporti solamente questa impressione? L'articolo riferisce molte cose giuste e parecchie sbagliate; ma la cosa più errata è il tono dell'articolo stesso: siamo dei residui storici, che si perdono tra le molte (?) fabbriche di cuscini a sfera. Esecrabile il finale: ancora una volta un giornale accosta un episodio di cronaca, la rivalità tra bande di giovinastri culminata con la morte di Fabrizio Davit nell'estate 1992, alla secolare lotta con il cattolicesimo. I valdesi sono un "popolo" pittoresco e suggestivo, quasi immaturo che non riesce ad integrarsi nella realtà quotidiana: una "razza", si sottintende, in via di estinzione, presupposto ideale per passeggiate storiche e culinarie, perché, secondo «Airone», «profuma di natura la cucina dei barbet».

«Itinerari Piemonte»²⁴ è una bella rivista: bel taglio, belle immagini, bella prosa. Per chi vuole avvicinarsi alla natura ed all'arte è sicuramente un ottimo strumento: riporta molte informazioni turistiche e suggerisce itinerari ed associazioni che possono condurre i visitatori in gita nelle Valli. La rivista segue però la moda: oltre alle informazioni artistiche, molto accurate, viene calcata molto la mano sull'aspetto naturalistico; si sa, il verde "tira" e pertan-

²⁴ «Itinerari Piemonte», n°15, maggio-giugno 1995 [Regione Piemonte, Assessorato al turismo].

to gli itinerari consigliati, le passeggiate, i luoghi suggeriti sono tutti attinenti alla natura bucolica intesa come rifugio verso il quale fuggire. Anche di storia si parla molto: di storia generale, a proposito di edifici antichi o di testimonianze del passato, e di storia spicciola, come nei lunghi capoversi dedicati alle miniere della val Germanasca; anche i valdesi rientrano in questo aspetto, ma già come altrove si parla molto del glorioso passato legando gli avvenimenti principali ai luoghi storici come i soliti Sibaud, Chanforan, Ghieisa d'la Tana o ai musei, tutti quanti. Inoltre, pur parlando di valli valdesi, si avverte la tendenza a trattare, seppure in modo esauriente, solo la val Pellice, circoscrivendo tutto il resto alla Balsiglia o poco più. Questo livellamento storico-artistico-naturalistico accomuna tutti i settori religiosi e non, tacendo completamente sugli aspetti sociali come l'istruzione o sulle strutture sanitarie pur molto presenti nelle nostre valli. In definitiva una buona rivista, adatta però a chi può andare a spasso con gli occhi rivolti ad un passato fosco e ad un presente verde (e godendo di buona salute).

Sempre parlando di riviste di ambito regionale, in «L'altro Piemonte»²⁵ del luglio 1985, appare un articolo dal titolo *I Valdesi, un popolo, una storia*. La scelta è caduta su questo pezzo perché esso è probabilmente la migliore tra tutte le cose pubblicate sui valdesi sui giornali e sulle riviste esaminati: la narrazione, fatte salve alcune imprecisioni, è ampia e dettagliata e rivela un grande rispetto verso la nostra minoranza. Non vi sono lodi sperticate, come talvolta accade, ma una descrizione obiettiva che si avvale anche di due interviste al pastore Giuseppe Platone ed all'allora Moderatore Giorgio Bouchard. La storia è trattata rigorosamente e, fatto nuovo, ampio spazio è dedicato alla descrizione dell'aspetto "spicciolo" della nostra vicenda; si parla infatti molto dei valdesi all'estero, sia in tempi remoti (spostamenti in Europa, ma anche in Puglia ed in Calabria) che oggi: notevole rilievo è dato infatti alla presenza valdese in America, sia al Sud che al Nord. Inoltre anche l'aspetto folcloristico è trattato in modo esauriente, senza cadere nel pittoresco ma banale elenco di manifestazioni e usanze che spesso le riviste riportano senza approfondire molto la questione. Nessun difetto dunque? Probabilmente no; sarebbe piuttosto meglio parlare di piccole omissioni: se è vero che si parla esaurientemente di tutto, si sarebbe potuto dedicare forse uno spazio maggiore ad esemplificare ulteriormente la diaconia valdese in ambito scolastico e socio-assistenziale ai giorni nostri. Inoltre in nessun posto, se non con un breve accenno nell'intervista al Moderatore, si avverte il senso della nostra attuale diversità; la sfida dell'essere valdese, del portare la nostra testimonianza oggi non è illustrato se non in modo un po' affrettato. Ma tutto questo è poco in fondo, rispetto agli strafalcioni che appaiono in questo senso su altre riviste.

²⁵ ANGELO TAVERNA, *I Valdesi, un popolo, una storia*, in «L'altro Piemonte. Mensile di fatti, uomini e cose», n. 7/8, luglio 1985.

Esattamente dieci anni dopo su «Liberal»²⁶ appare un articolo già molto diverso: come già evidenziato da Marco Fratini sul numero 24 de «La Beidana», l'autore Giampiero Comolli in questo pezzo dal titolo un po' fantasioso *Valdesiland: viaggio tra i Valdesi delle Valli*, combina molto bene storia ed attualità e fornisce un quadro piuttosto valido ed attendibile di ciò che oggi i valdesi costituiscono; tutta la trattazione sembra però un po' frammentaria e nebulosa. Inoltre le molte interviste, che certo rientrano in una dimensione giornalistica particolare, alla fine rendono l'articolo disomogeneo per via delle varie opinioni degli articolisti. Decisamente anacronistico è l'esordio che parla di «montagne enormi, possenti, deserte, protese sulla pianura e sul fondovalle come una massa grandiosa e ombrosa (...) monti assai elevati che, dai cinquecento metri dei paesi più bassi, salgono subito fino ai duemila, ai tremila metri, in una profusione avventurosa di boschi, pascoli, sassoni, torrenti, anfratti, nevai: un arduo e potente mondo alpestre, piuttosto selvaggio e poco scenografico, ma non opprimente o cupo, anzi, con un che di morbido e come protettivo»: più che sull'arco alpino occidentale sembra di essere in Himàlaya o sulle Ande. Comolli offre un'immagine forse troppo spettacolare, troppo perfetta del nostro mondo; alla domanda «Ma cosa significa per voi essere Valdesi?» rivolta ad alcune persone all'uscita del culto, viene data una risposta molto lunga e dogmatica: «Noi confessiamo Cristo Signore, senza accettare alcuna mediazione sacerdotale, sentendoci chiamati a un rapporto diretto, responsabile con Dio. Siamo una comunità confessante, che vive questa fede, ma che s'inserisce nella società, e che vuole essere portatrice di un messaggio di giustizia per l'Italia. Noi siamo liberi nell'interrogare la verità delle sacre scritture, e proprio questa coscienza di libertà ci impone di considerare in modo laico la società, cioè un mondo di cittadini liberi. In Italia si viene considerati o credenti, e quindi cattolici, o laici, e quindi non credenti. Noi invece ci definiamo al tempo stesso laici e credenti. Di questo modo di vivere la fede e la vita civile vorremmo poter dare testimonianza al nostro Paese. E ci dispiace, ci dispiace moltissimo, che gli italiani, gli organi di informazione, gli intellettuali, sembrano poco o per nulla interessati ad ascoltare la nostra testimonianza. Siamo una minoranza religiosa, e non vogliamo certo imporre a nessuno la fede riformata. Ma perché l'Italia non vuole prendere in considerazione quel contributo civile che pure potremmo dare?» A questo punto ci si può chiedere: fino a che punto erano davvero scelte a caso quelle persone? I valdesi, come si avverte in particolare dalle interviste ai pastori Bruno Rostagno e Gianni Genre, sembrano un soprammobile di cristallo, tanto bello quanto fragile.

Contemporaneo all'articolo su «L'altro Piemonte» è *17 febbraio, al rogo l'intolleranza*²⁷, apparso in «Infinito» e firmato da Adriana Zari e Gior-

²⁶ GIAMPIERO COMOLLI, *Valdesiland, viaggio tra i Valdesi delle Valli*, in «Liberal, un incontro tra Cattolici e laici», luglio 1995.

²⁷ ADRIANA ZARRI, GIORGIO MARTINAT, *17 febbraio, al rogo l'intolleranza*, in «Infinito», n. 2, febbraio 1985.

gio Martinat. Fatte salve le fotografie di Mauro Raffini, che sono molto belle e di notevole effetto, questo secondo pezzo costituisce una sbiadita fotocopia del primo: la Zarri dapprima riporta il leggendario racconto di Leone, l'amico di papa Silvestro, da questi perseguitato per non aver accettato il "Constitutum Costantini" e morto in miseria come un eretico scismatico, in seguito lo paragona a Valdo nei suoi ultimi giorni di vita in una delirante visione di massacri e persecuzioni future; un racconto bello e suggestivo ed anche molto utile, ma decisamente fuori luogo in questo articolo. È di Martinat invece il fuori-testo finale che, in una pagina sola pretende di racchiudere storia, attualità e teologia dei valdesi: il tutto risulta decisamente parziale nonché pittoresco e fantasioso (come quando si dice che Valdo si convertì, folgorato dal canto di un trovatore); solo un breve trafiletto porta la firma di Giorgio Tourn, definito «pastore della Tavola Valdese di Torre Pellice». Obbedendo alle leggi di mercato di riviste di questo genere, l'articolo termina con un passo dedicato alla nostra cucina povera, riportando un elenco di ristoranti e persone: secondo gli articolisti è grazie a loro che «il patrimonio delle antiche ricette valdesi non andrà perduto»; per la maggior parte dei lettori tutto ciò può essere vero; chi nelle Valli ci vive sa però come più della metà di questi ristoratori in realtà non c'entrino nulla con la tradizione gastronomica valdese (ammesso che esista).

Epilogo

Il materiale qui citato e analizzato è naturalmente inferiore rispetto a tutto ciò che è stato scritto, stampato e pubblicato sui valdesi e sulle loro valli; ciononostante alcune importanti considerazioni possono essere ugualmente tratte.

I valdesi stanno scomparendo: non sono i matrimoni interconfessionali né le scuole miste o le compagnie eterogenee dei nostri giovani a determinare questo fatto, anzi, il confronto è un toccasana per chi, come noi, ha passato secoli da solo, in un "ghetto". Intendiamoci: non siamo da registrare nel novero delle "specie animali da proteggere" né siamo da considerare alla stregua dei popoli dell'Amazzonia travolti dal consumismo che distrugge le loro foreste e, con esse, il loro stile di vita; non stiamo scomparendo fisicamente, ma culturalmente, o per lo meno, quella cosa non facilmente identificabile che chiamiamo "cultura valdese" si sta modificando profondamente.

Oggi i valdesi sono dappertutto: l'evangelizzazione, i colportori e, più semplicemente, l'emigrazione li ha portati in giro per l'Italia, l'Europa ed il mondo intero permettendo loro di riappropriarsi di quel ruolo che, ricordiamo, avevano già nel Medioevo fino alle prime "crociate" contro gli eretici; siamo presenti nel tessuto sociale della nostra nazione a tutti i livelli, possiamo senza alcun problema accedere ad ogni carica pubblica e ad ogni tipo di scuola, siamo a tutti gli effetti dei cittadini uguali a tutti gli altri; forse nelle zo-

ne più retrograde o arretrate culturalmente possiamo essere ancora guardati con sospetto; forse qualche montanaro, qualche anziano abitante di frazioni isolate o qualche vecchio prete di campagna, formatosi molti anni fa, può ancora pensare che noi siamo persone poco affidabili, tendenziose o semplicemente dei "diversi"; ma ormai quasi ovunque siamo conosciuti ed apprezzati e chi, per ignoranza, non sa nulla di noi non considera comunque un problema l'appartenenza ad una confessione di fede differente.

Ma un certo appiattimento, un eccessivo livellamento teologico e culturale che spesso i valdesi stessi contribuiscono a creare, si nota in tutta la carta stampata che parla di noi.

Questo fatto, abbiamo visto, è particolarmente evidente nelle pubblicazioni a tiratura nazionale, anche se, talvolta, si può notare altresì in libri, opuscoli e riviste a diffusione più locale; sembra quasi che su ogni cosa aleggi a volte una sorta di velo di pressapochismo, una certa tendenza a scrivere e pubblicare generalizzando e, di conseguenza, appiattendo anche le caratteristiche più salienti della descrizione. Ma che cosa vogliamo o dobbiamo esattamente descrivere?

Un tempo la nostra cultura era la nostra fede e non vi era altro; la nostra diversità era la nostra forza: il resto del mondo ci osteggiava e noi ne soffrivamo; il nostro patrimonio di fede non usciva dalle Valli e, pertanto, rimaneva solo per noi anche se sentivamo che la nostra storia e la nostra vita potevano servire da esempio per gli altri. Dopo il 1848 le cose cominciarono a cambiare: lentamente si uscì dal "ghetto", si cominciò a diffondere la nostra fede ed il nostro stile di vita al di fuori del piccolo mondo valligiano e si iniziò a prendere possesso di quella cosa pubblica che per troppi anni ci era stata negata; i valdesi cominciarono a dare un'immagine diversa di sé: da popolo perseguitato diventammo gente "in gamba", intraprendente; è di quel periodo, ad esempio, il rapido crescere di alcune famiglie valdesi che in pochi anni divennero detentrici di un notevole potere anche economico in alcune grandi città italiane (prima fra tutte Torino).

In seguito, ed il fenomeno dura tuttora, venne la completa integrazione e con essa la dimenticanza degli antichi valori, o meglio, il recupero della storia usata soltanto a scopi di gloria senza evoluzione verso un nuovo modo di essere. Con la nascita delle chiese della diaspora e il conseguente spostamento del baricentro della nostra Chiesa verso l'esterno (la Facoltà di Teologia, ad esempio, è a Roma), abbiamo creato uno strappo difficilmente ricucibile: da un lato una diaspora perfettamente inserita nel tessuto sociale, ma con una storia molto breve, dall'altro una serie di vallate con una grande storia, ma con un'attualità difficile.

Il risultato è quello che abbiamo visto: alle Valli l'integrazione con il mondo sociale non valdese sulle ali dell'espressione «ormai siamo tutti uguali» ha cancellato non solo i lati negativi ma tutta quanta la nostra "diversità", cosicché noi abbiamo da esibire solo più il ricordo della nostra antica storia dimenticandoci il più delle volte della odierna diaconia evangelica.

Per contro nella diaspora si continua l'evangelizzazione a colpi di orgoglioso confronto ecumenico ma si rischia di perdere di vista l'origine storica comune.

Questo fatto non è certo la scoperta del secolo, né un dramma irreparabile, ma è comunque un fenomeno da prendere nella dovuta considerazione. Il pericolo è la creazione di due tipi di valdesi sempre più diversi gli uni dagli altri, o meglio, la perdita di un'identità comune; fortunatamente lo scambio di uomini a capo delle nostre strutture comunitarie contribuisce ad amalgamare la nostra realtà ma bisogna cercare un continuo e costruttivo dialogo per evitare che essi stessi nel loro peregrino cammino ministeriale trovino espressioni troppo diverse del medesimo fenomeno teologico.

Su un altro terreno occorre però proseguire: come abbiamo visto la carta stampata, specialmente se a livello nazionale, produce talvolta un'immagine falsata del nostro mondo; ma, si è detto, è l'immagine quella che conta: pertanto a chi legge dal di fuori spesso i valdesi appaiono come un semplice fenomeno pittoresco, folcloristico e soprattutto limitato territorialmente. Anche i quotidiani che di tanto in tanto nelle loro rubriche geografiche o turistiche o negli articoli di cronaca si occupano di noi, lo fanno con una certa faciloneria, illustrandoci come una qualunque delle tante minoranze "etniche" (anziché religiose) presenti in Italia.

Le nostre vallate del Pinerolese, si sa, sono chiamate "valli valdesi" ed il motivo è abbastanza evidente: la presenza del "popolo" valdese, la sua storia religiosa, la sua cultura hanno condizionato a tal punto la vita di queste zone da poterle a ragione definire in questo modo; è inutile cercare altri motivi di attrattiva che possano, con la loro peculiarità, contraddistinguere queste valli: si troveranno certamente gli affreschi della cappella di San Bernardino a Lusernetta, i palazzi e gli altri edifici medievali a Luserna alta, le miniere di talco, le industrie tessili, lo gneiss lamellare o il forte di Fenestrelle, ma ciò che diversifica profondamente queste nostre zone dalle altre vallate alpine, è la presenza del fenomeno valdese. Come le valli Varaita, Maira e Grana sono definite "occitane", come la Valsesia e le altre zone attorno al Monte Rosa sono chiamate "walser" e la parte di Alto Adige compresa tra val Badia, val Gardena e val Pusteria è chiamata "ladina", così la presenza dei valdesi nei territori bagnati dai torrenti Pellice, Chisone e Germanasca ha, non etnicamente né linguisticamente, ma culturalmente e religiosamente, condizionato il nome geografico della zona.

Che significato possiamo allora dare alla nostra presenza al giorno d'oggi in queste valli? È giusto non dimenticarsi della nostra storia che ci ha visti per secoli diversi da tutti gli altri; però oggi è forse più importante saperci proporre come un "popolo" particolare ma finalmente uguale agli altri cittadini della stessa nazione; questo non vuole dire che bisogna confondersi nella massa ma che si deve considerare la nostra uguaglianza come un fatto distintivo.

Il nostro cammino deve essere quello dell'integrazione come elemento distintivo dagli altri; può sembrare una contraddizione ma non lo è: non è forse la lezione del 1848? Non è forse la lezione dei nostri padri? Per secoli essi lottarono per poter essere un giorno uguali agli altri ed oggi i valdesi debbono continuare sulla medesima strada. Dobbiamo rivendicare il diritto di essere uguali agli altri e questo deve essere ciò che ci rende differenti.

Le nostre case di fondovalle come le antiche "grange" di montagna, i nostri giardini di paese come i vecchi campi di segale o le contorte viti collinari non sono diverse da tante altre che si trovano altrove, ma anche questo fatto fa parte della nostra cultura, è il nostro fatto distintivo: non saremmo mai dovuti essere, né ora più che mai lo siamo, diversi dagli altri.

E, soprattutto, l'espressione della nostra predicazione, la nostra diaconia evangelica, i nostri istituti per anziani, le nostre scuole, i nostri musei, le nostre case per le vacanze, sparse in tutta Italia sono perfettamente inserite e funzionanti nel tessuto sociale e come tali devono rimanere ad immagine reale anche turistica di un "popolo" che oggi, a distanza di secoli, è diverso perché finalmente uguale agli altri cittadini della nostra nazione.

IMMAGINI A PAROLE

Poesie e non

a cura di Ines Pontet e Daniele Paschetto

Giustina Viarengo

di Daniele Paschetto

Giustina l'ho conosciuta assolutamente per caso: il giornale per il quale collaboro, sapendo che mi interessava di poesia, mi aveva dato da recensire il suo ultimo libro, *Sole in piena sul fiume Alfeo*.

Dovendo preparare l'articolo per il lunedì mattina ed avendomi dato il libro il sabato non ero per nulla entusiasta ed inoltre, devo essere sincero, la prima cosa che ho pensato è stata: «ecco un'altra "poetessa" che scrive per la medaglietta dei concorsi letterari, chissà che noia!»

Fortunatamente mi sbagliavo.

Prima di scrivere il pezzo telefonai a Giustina, tanto per sentire che voce avesse l'autrice delle opere che avrei recensito: una voce giovanile oltre la cornetta mi rispose con cortesia, ma anche con diffidenza. In realtà era un sincero timore (forse anche giustificato) verso i giornalisti che, a volte, invece di riportare i fatti, li stravolgono e li reinterpretano.

Ho sempre provato una sorta di disagio a recensire libri di poesie perché occorre in un qualche modo dare dignità analitica a ciò che è l'assoluto contrario: le emozioni, che sono frammenti soggettivi, ben difficili da oggettivare.

Glielo dissi. Si tranquillizzò un poco.

Decisi di abbandonare la recensione e mi lanciai in una stesura di mie profondissime e del tutto soggettive impressioni.

Il procedimento era per nulla analitico, ma il disagio scomparve.

Dopo la pubblicazione dell'articolo ci risentimmo per telefono, ci demmo nuovamente del «lei» e si decise di vederci per fare due chiacchiere.

All'appuntamento mi stupii dell'età (27 anni) e subito cominciammo a darci del tu; lei era vestita di chiaro, anche il trucco era appena accennato, con colori lievi, come le sue poesie.

Nei suoi versi Giustina ci parla della vita e della morte, della sofferenza e dell'amore, della vita quotidiana e dell'infinito, e lo fa in modo che ci si senta come quando si è sott'acqua: i colori, le forme, le stesse sensazioni corporee sono sospesi e la mente ha l'illusione di espandersi nell'acqua diffondendosi ovunque.

I temi dell'Uno e dei moti dello spirito sono ricorrenti. Lo spirito è teso ad uno stato superiore dell'essere che lei chiama "altipiano".

Nell'introduzione al suo ultimo libro Giustina scrive: «Molto spesso scordiamo di alzare lo sguardo oltre la punta delle nostre scarpe, anche solo per controllare se c'è ancora quella luna che ci accompagna nei nostri umori, nelle nostre maree.

Chissà, forse abbiamo scordato di vivere e neppure ce ne siamo accorti.

Forse il nostro angelo custode ha cercato di dircelo, urlando nelle nostre orecchie sorde, agitandosi di fronte ai nostri occhi chiusi, scuotendoci nel sonno... ma la Poesia è nei nostri animi come una stella».

Come stelle si illuminavano anche gli occhi di Giustina quando mi parlava di poesia, più di una volta mi ha ripetuto che per lei la poesia è una via alternativa di vita per risvegliarsi dal torpore di questi nostri giorni un po' grigi.

Finito il caffè ci salutammo, entrambi tornavamo alla propria macchina che ci avrebbe portato per le vie della quotidianità.

Era ormai notte, vicino all'auto cercai distrattamente la chiave nella giacca, la presi e feci il gesto di inserirla nella serratura della portiera.

Mi fermai, alzai istintivamente gli occhi al cielo, la luna per fortuna era ancora là.

Cristallina l'acqua scorre.
Vengo sollevata dalle altere rocce
di questo corso naturale.
Sull'altipiano diffondo
arancione
rosa
bianco pace;
di quassù
osservo il rifrangersi
delle onde sulla spiaggia
delle onde sul Centro.
Scorgo raggi di Luce multicolore
unirsi
per poi raggiungere un Unico Punto:
un raggio di Luce
verso la Luce.
Petali danzano
su tenui colline:
trasformandosi in forma diversa
esalano l'anima.
Un occhio di Sole
mi cinge le spalle.
Guardo la mia ombra
riflessa sulla sabbia solitaria
proiettata sull'erba dei desideri
gettata sul muro dei limiti.
La contemplo teneramente.

Un profumo soave persistente
veste l'aria.

Con tocco d'ali
debbo tornare.

Sono ritornata.
Dagli occhi parte in volo
un flusso bluiola
diretto all'altipiano.
Le mani si toccano.
Le ombre incespicano
intrecciandosi e confondendosi...
... ma con te
Cristallina l'acqua scorre.

(da *Sole in piena sul fiume Alfeo*, pp. 8-9)

— o —

L'energia brilla
dentro me.
Milioni
miliardi...
folli folletti colorati
giocano con silfidi imprevedibili

gnomi burloni...
 ... nel regno di mezzo!
 La danza è veloce
 ruota intorno al fuoco
 ruota intrecciandosi
 con mani
 braccia
 piedi.
 Si toccano i cuori
 fondendosi nel fuoco della Vita.
 Un leone ruggisce
 nel buio notturno.
 Eccola...
 ...la Forza ci percorre.
 Un bellissimo
 nobile destriero
 corre libero nel bosco...
 Milioni
 miliardi di folletti
 stanno cantando.
 Gli astri si muovono piano
 mutando i margini
 di quest'opera
 così completa.
 Fondiamo le nostre Buone Intenzioni,
 uniamoci in Unosolo.
 Gettiamo i vestiti nel fuoco del grande falò
 e beviamo del vino
 del buon vino,
 prima di Sentire
 la Gioia Infinita.

(*Ibid.*, pp. 10-11)

— o —
 Il tuo ricordo non smette
 Mi prende
 lo sguardo
 le labbra
 i fianchi

Mi prende i momenti
 li manda in frantumi
 riesumandoli
 in un urlo disperato.
 Il tuo ricordo mi sfianca
 Sento le mani
 ...ma è l'immaginazione a confondermi.
 Solo tremori
 su queste strade nere
 Solo raggi obliqui,
 diafana luce .
 sui tuoi sentieri
 a colori.
 Non saprei dove andare oltre te.
 Arriverà quel giorno
 Giungerà a me
 o lo a lui
 "quel temuto
 anelato istante".

(*Ibid.*, p. 13)

— o —
 La Vita alla mia porta bussava
 nella luce del primo mattino
 la riconosco
 dirompente
 incessante,
 oltre le tende delle idee
 e dell'ego.
 Riconosco il suo volto
 e la sua pazienza.
 Bussa così
 alla mia porta
 attendendo,
 facendo di me la parte migliore,
 infinita,
 che non m'appartiene.

(*Ibid.*, p. 39)

Libri pubblicati da Giustina Viarengo:

La vetta più alta, Pinerolo, 1992.
Sole in piena sul fiume Aifeo, Torino, 1995.

Per contattare l'autrice, scrivere al seguente recapito: Via Grandubbone 30, 10060 Dubbione di Pinasca (TO).

PIANTE ED ERBE MEDICINALI NELLA TRADIZIONE POPOLARE

di Daniele Paschetto

Arnica Montana e foglie ?

L'arnica

Quando, tra la seconda metà di giugno e luglio, facciamo delle passeggiate in montagna, al di sopra dei mille metri, spesso ci sarà capitato di scorgerne nei prati delle "enormi" margherite di un colore tra il giallo e l'arancio.

In realtà i fiori che abbiamo visto non sono delle margherite, bensì esemplari di *Arnica montana*, in italiano conosciuta più semplicemente con il nome di arnica.

In Piemonte i montanari l'arnica l'hanno però sempre chiamata *tabacas*.

Se andassimo al lato opposto dell'Italia settentrionale ci spiegheremmo lo stesso: in Friuli infatti prende il nome di *tabac di mont*.

Il perché di questo appellativo è facile da capire, un tempo le sue larghe foglie che ricordano tra l'altro quelle del tabacco venivano fatte essiccare e si fumavano.

L'arnica possiede due tipi di foglie: quelle basali, di cui abbiamo accennato, sono raccolte in rosetta, senza picciuolo e presentano sulla pagina superiore molti peli al contrario della pagina inferiore che è quasi glabra, mentre quelle lungo il fusto sono poco sviluppate e si inseriscono a due a due sul caule.

Si diceva che l'arnica sembra una "margheritona", il che non è del tutto falso poiché, anche se le caratteristiche farmacognosiche sono molto diverse, entrambe le specie appartengono alla famiglia delle *Asteraceae*.

Tutta la pianta è ricoperta da peli e ghiandole che si sentono già al tatto, se non altro per la sensazione di unto che rimane sulle dita.

Va però anche ricordato che a livello del ricettacolo¹ trovano il nido le uova di molti insetti che lasciano una sorta di muco. I fiori, di cui abbiamo già accennato il colore, sono riuniti a capolino e possono essere distinti in due tipi: quelli esterni sono di un arancio più marcato, mentre quelli interni sono più piccoli e tendono più al giallo.

Finita la fioritura l'ovario si trasforma per dare origine al frutto, un ache-

¹ Ricettacolo: base del fiore sul quale si inseriscono gli organi florali.



L'arnica montana, da P. ROVESTI, Scoprire, riconoscere, usare le erbe, Milano, Fabbri, 1977, p. 78.

nio² con pappo³, simile a quello del girasole dei campi (*Tarassacus officinalis*).

Molte sono le patologie che possono essere curate con il *tabacas*: la tintura madre dei fiori freschi localmente ha azione antibatterica, antifungina, antinfiammatoria, antiechimotica ed è inoltre utile contro le punture degli insetti e nel contatto con le meduse.

I vecchi montanari la mettevano (sempre i fiori, questa volta fatti essiccare in ambienti areati) a macerare nell'olio e ne facevano impacchi per guarire una *feritto*, ma anche per le morsicature di insetti e lividi che facilmente ci si poteva procurare quando si andava al pascolo.

Questo uso dell'arnica non è valido solo per la medicina popolare, ma anche la farmacognosia ne riconosce la fondatezza.

La droga dell'*Arnica montana* è rappresentata, oltre che dai fiori, anche dal rizoma.

Le due parti della pianta non vanno però raccolte nello stesso periodo: il rizoma lo si può raccogliere a settembre, quando la pianta entra nel riposo vegetativo, oppure a marzo prima della ripresa, mentre i fiori vanno raccolti tra giugno e luglio.

Va però ricordato che il *tabacas* è inserito tra gli esemplari montani a rischio di estinzione, di cui la raccolta, salvo autorizzazione dell'ente competente, è severamente proibita.

Proprio in questi ultimi decenni infatti, si vedono sempre meno esemplari di *Arnica montana*, complici, tra l'altro, i cinghiali che fanno scorribande nei prati alpini alla ricerca di certi bulbi di cui sono ghiotti. Essendo inoltre l'arnica una pianta biennale, per cui ha bisogno di due anni per entrare nella fase riproduttiva, e ad impollinazione anemofila (con l'aiuto del vento), di certo la più primitiva e la meno efficace in termini di impollinazioni riuscite, si capisce che è ottima cosa riconoscerla e ammirare i suoi grandi fiori, molto meno raccogliarla.

BIBLIOGRAFIA

A. CERUTTI, M. CERUTTI e G. VIGOLO, *Botanica medica farmaceutica e veterinaria*, Milano, Zanichelli, 1993, p. 589.

U. BONI e G. PATRI, *Scoprire, riconoscere, usare le erbe*, Milano, Fratelli Fabbri Editori, 1977, p. 78.

A. SANNIA, *Formulario pratico di fitoterapia*, Milano, Tecniche nuove, 1994, p. 94.

T. G. PONS, *Vita montanara e tradizioni popolari alpine*, Torino, Claudiana editrice, 1979.

² Achenio: frutto secco.

³ Pappo: appendice piumosa di alcuni frutti atta a essere trasportata dal vento.

Gianavello e la Resistenza

Un nostro lettore, Edgardo Paschetto, ci ha scritto perché «positivamente provocato» dall'articolo La canzone della battaglia di Pontevecchio comparso su «La beidana» n. 22, del febbraio '95. In particolare lo ha colpito l'affermazione che «fra le testimonianze raccolte nel libro sulla battaglia di Pontevecchio [...] nessun altro racconto istituisce un parallelismo simile a quello fatto da "Petralia". Eppure molti dei partigiani intervistati sono valdesi...» (p. 23). Il parallelismo di cui si parla è quello tra la lotta di Gianavello per la libertà religiosa e le imprese dei partigiani contro il nazifascismo. Essendo autore di una delle pagine del libro, Paschetto ci precisa che nel redigere il testo non volle «fare alcun riferimento religioso ad una lotta che, per molti aspetti, aveva appunto un certo parallelismo con la lotta di Gianavello, ma che era, in quei tempi più recenti, una lotta al di sopra di confessioni religiose e di partiti politici». A integrazione della sua lettera l'ex partigiano allega una sua poesia, inedita, composta nel 1944 proprio in val Luserna.

Non possiamo fare a meno di ringraziare l'attento lettore che ci ha scritto, innanzitutto perché ci dimostra che «La beidana», nel suo piccolo, sa suscitare riflessioni e dibattiti su argomenti di storia locale, in secondo luogo perché non fa che confermare quanto emerso in consiglio di redazione quando si discusse prima della pubblicazione del suddetto articolo: modestia, riservatezza e discrezione caratterizzano il rapporto di un valdese con il suo passato epico; pur avendo ben presente la propria storia egli tende piuttosto ad interiorizzare i modelli e gli esempi che questa gli fornisce, evitando di «farsene bello» in occasioni pubbliche. Paschetto, sicuramente più di Petralia, è ben consapevole del parallelismo ideale tra la lotta di Gianavello e la sua, tuttavia preferisce inserire la Resistenza in un contesto più generale a carattere non confessionale. Ciò non significa che egli non abbia fatto suo l'esempio del bandito rorengo, anzi. Prova ne è la poesia da lui scritta nel '44 sulle alture di Rorà: i versi sono forse un po' troppo carducciani per le nostre orecchie, non più abituate a questa forma di poesia, tuttavia esprimono molto bene quali fossero i sentimenti di un giovane valdese in lotta per la liberazione dall'oppressione nazifascista. Ed è significativo che questo stato d'animo sia stato espresso proprio in una forma letteraria così intima e soggettiva come la poesia e non nella testimonianza resa pubblica: la storia, valdese e non, va interiorizzata e non esaltata e celebrata fastosamente ad ogni occasione.

Ecco il testo della poesia:

Seduto in sul verone,
la faccia tra le mani,
io sento l'apprensione
di un crudel domani.
I colpi di mitraglia,
i colpi di fucile

dicon che battaglia
vi è nel mondo ostile;
dicono che fratelli
uccidono i compagni;
or questi, ora quelli
periscono fra i lagni.

E sento una voce
nell'intimo profondo:
"Ognuno ha la sua croce
in questo triste mondo."
Chi sei, oh tu mortale
che turbi la mia quiete?
Turbarmi ognor non vale...
Non spegni la mia sete!
"Mortale io non sono;
già morto fui, sepolto...
Del mio parlar al suono
or porgi attento ascolto:
io sono Gianavello
di cui tu vedi ancora
l'umile mio ostello
che già fu mia dimora.
Vedi fra quei dirupi
tutti gli anfratti suoi?
Furono tempi cupi,
duri, tremendi e poi

l'esilio fu mio amico
in tristi e lunghe ore.
A te ora lo dico,
fu questo un gran valore!
Ma a te ora, Valdese,
due cose voglio dire...
due cose fo parlare
prima di scomparire:
Nulla sia mai più forte
della tua fede in Dio,
nulla, in vita e in morte!
Ascolta il detto mio.
Riguarda alla rocca
dove tagliato fosti.
Il ripeta la tua bocca;
costi quello che costi.
E, quando il dì sereno
ritornerà fra voi,
pensate ancora almeno
ai Padri vostri, a noi."

Triboletto (val Luserna)
gennaio 1944
Edo

A proposito de «La beidana»

Ringraziamo anche il professor Giorgio Spini che in una lettera ci rivolge «sincere congratulazioni per l'ottima qualità del numero di ottobre della rivista. Veramente è un fascicolo modello per il livello di contributi, ricchezze di temi, serietà di impegno. Finalmente è tornato ad uscire alle Valli qualcosa che non fa rimpiangere i tempi di Jean Jallà e simili!»

Spini ci invita anche a trattare «un momento non inglorioso proprio del passato valligiano, come il Movimento per la pace a Torre Pellice, promosso all'alba del secolo dal prof. Falchi e dall'ing Eynard, in connessione con l'on. Giretti».

Da queste lusinghiere parole non possiamo che trarre un autorevole stimolo per il nostro lavoro e rivolgiamo a tutti i lettori l'invito formulatoci dal professor Spini.

ASSOCIAZIONI

Società Pescatori Sportivi Valle del Pellice

Società Pescatori Sportivi Valle del Pellice

La Società Pescatori Sportivi Valle del Pellice ha dietro di sé quasi mezzo secolo di attività (a partire dall'inizio degli anni '50), raccogliendo anche l'eredità dell'Unione Cacciatori Val Pellice - Sezione Pescatori, presente nel periodo antecedente il primo conflitto mondiale. Siamo in presenza quindi di una storia di associazionismo nel campo della pesca sportiva tra le più durature e interessanti del nostro Paese.

Con più di un centinaio di soci, la S.P.S. Valle del Pellice rappresenta le varie tendenze attuali presenti nella pesca dilettantistica. In particolare sono attivi due settori della Società: il settore agonistico (che si occupa dell'organizzazione e partecipazione alle gare di pesca alla trota in torrente) e lo Spinning Club (che promuove le tecniche di pesca con esche artificiali, particolarmente adatte alla conoscenza e salvaguardia dell'ambiente acquatico).

La S.P.S. Valle del Pellice è stata in questi ultimi anni particolarmente impegnata nella denuncia dei fenomeni che mettono in pericolo la sopravvivenza dei nostri corsi d'acqua: eccessivi prelievi a scopo idroelettrico e irriguo, inquinamenti urbani e industriali, "cementificazione" e interventi sconsiderati nell'alveo dei fiumi.

La Società aderisce all'Associazione Pescatori Riuniti della Val Pellice ("Consiglio di Valle") che riunisce tutte le S.P.S. e che gestisce, in stretta collaborazione con l'Amministrazione Provinciale, l'Incubatoio Ittico Provinciale di Luserna S. Giovanni assicurando i ripopolamenti ittici e in particolare - sotto il controllo dell'Università di Torino - la salvaguardia dei popolamenti di salmonidi autoctoni (ecotipi marmorata e fario).

Presidente: Osvaldo Melli - Vicolo Giavelli, 5 - 10066 Torre Pellice (TO) - tel. 0121/902343

Segretario: Marco Baltieri - Via W. Jervis, 9 - 10066 Torre Pellice (TO) - tel. 0121/91810

INCONTRI

a cura di Davide Dalmas e Luca Manfren

Musei Protestanti - Europa - Congressi -

V Colloquio internazionale dei musei protestanti Canterbury 1995

1995

L'iniziativa presa una decina di anni fa dai responsabili di alcuni musei protestanti francesi di un incontro annuale per discutere i problemi comuni ha assunto carattere stabile e un'ampiezza crescente. È ormai consuetudine alternare una sede francese e una estera dal 1991, quando il Colloquio si tenne a Torre Pellice (e assunse carattere europeo).

Sede dell'incontro 1995 è stata Canterbury dove le sedute si sono tenute dal 28 aprile al 1° maggio. Un centinaio di partecipanti rappresentanti dei diversi musei protestanti, in maggioranza francesi ma in numero crescente anche di altri paesi europei, si sono incontrati nel complesso della Cattedrale di Canterbury.

Anche quest'anno come nelle edizioni passate i lavori si sono orientati in due direzioni: dibattere un tema di carattere generale e prendere contatto diretto con una realtà museale, i suoi problemi e le soluzioni adottate.

La Cattedrale di Canterbury rappresenta più che un complesso museale di notevole dimensione; è un luogo di riferimento per la comunità anglicana, uno dei punti nevralgici della storia inglese ed è naturale che vi affluiscono un numero rilevante di visitatori (nel '94 solo gli scolari hanno superato i 120.000).

La gestione di questo complesso artistico-cultural-religioso è affidato ad una équipe di 120 guide volontarie dirette, come si conviene in Inghilterra, da un colonnello in pensione.

L'accoglienza inglese è stata straordinariamente calda come lo era il tema del dibattito "La guida testimone di storia e di fede". Già nell'incontro a Torre Pellice era sorto il quesito: i nostri musei sono solo luogo di memoria storica sul passato del Protestantismo o anche luogo di testimonianza della realtà evangelica odierna? I pareri erano divisi fra coloro che si identificavano con le guide professionali dei musei nel ruolo di semplici informatori e coloro che vedevano invece il loro impegno come una testimonianza di fede.

Per quel che ci concerne sarebbe quasi impossibile nei nostri musei essere solo informatori perché è il pubblico stesso che sollecita risposte sull'identità evangelica.

È comunque urgente ripensare anche da noi al problema della formazione delle guide e la divisione non è fra volontari e professionisti, ma fra il saper rispondere o meno alle attese del pubblico.

Giorgio Tourn

Arte e cultura a Sarajevo e in Croazia Torre Pellice 1995

L'"Associazione amici della Civica galleria d'arte contemporanea di Torre Pellice" e l'"Associazione per la pace - Valpellice" hanno organizzato il 9 e 10 giugno 1995

due giornate di studio e di proiezioni in concomitanza con l'apertura della mostra «Tracce di grafica croata». Sono stati proiettati alcuni «classici» del cinema d'animazione della scuola di Zagabria e una serie di video d'attualità, in gran parte inediti, a cura dell'associazione «Sarajevo life». Nel corso delle due giornate di Torre Pellice è stato anche presentato il volume a cura di Bojan Aleksov «Disertori dalla guerra in ex Jugoslavia» con intervento di Michele Di Martino, del Consiglio nazionale dell'Associazione per la pace.

L'ex Jugoslavia ha una grande tradizione nel campo della grafica, in particolare sperimentale, come del resto altri paesi dell'Europa orientale (Polonia e l'ex Cecoslovacchia): non a caso proprio a Zagabria vengono organizzate alcune fra le più importanti mostre di grafica e grafica incisa, e questo addirittura dall'inizio del secolo. Lo storico dell'arte Stanko Spoljaric, nel catalogo della mostra, traccia un quadro della grafica croata contemporanea sottolineando che tuttora, ereditando eterogenei linguaggi artistici, i giovani continuano a privilegiare la grafica come mezzo espressivo.

Scrivendo Spoljaric: «I denominatori comuni (...) della grafica croata (...) sono la freschezza e la vitalità (...); i tredici autori rappresentati nella mostra di Torre Pellice sono molto distanti nelle esperienze, nell'età, negli interessi», ma identico è l'entusiasmo e la convinzione che il mezzo grafico risponda a precise esigenze espressive. La scelta degli autori presentati, affidata a esperti di Zagabria, riesce a dare un'idea della ricchezza della grafica croata tanto dal punto di vista poetico quanto tecnico. Non solo gli artisti presenti utilizzano con grande perizia le tecniche tradizionali, acquaforte, puntasecca, bulino, ma si impegnano, spesso combinando le tecniche, in sperimentazioni singolari, aggiornate anche su tecnologie d'avanguardia, come la lasergrafia.

Le proiezioni hanno invece offerto un quadro «al passato» e uno «al presente» della cinematografia in quella che era la Jugoslavia. La scuola di Zagabria è una delle più celebrate nel campo del cinema d'animazione, in prevalenza nella tecnica del disegno animato; sorta subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale, essa si caratterizza per un'inventiva incessante nello studio delle forme e per un'apertura al mondo occidentale di cui interiorizza alcune caratteristiche espressive; vale la pena ricordare che un fenomeno analogo avviene in campo musicale: all'Est fioriscono infatti scuole jazzistiche fra le più interessanti degli ultimi decenni.

L'oggi è stato rappresentato invece da una serie di opere di «videomaker» indipendenti, alcuni dei quali presentati in sala, che hanno documentato scene di vita quotidiana nella Sarajevo che vive sotto assedio (o meglio: che «vive l'assedio»). Così Milenko Prstojevic ha aperto squarci sulla drammaticità di una giornata qualunque, e Kyara van Ellinkhuizen ha potuto introdurre un elemento che ha, sulle prime, sconcertato non poco il pubblico: l'ironia.

È possibile infatti (viene da chiedersi: è ammissibile) usare questa categoria rappresentativa nel trattare il tema di una città che vive sotto il tiro delle granate e dei cecchini, sotto assedio per tre inverni, isolata o quasi dal resto del mondo? Ebbene, è possibile, perché malgrado tutto la città vive: nel dolore, nella rabbia, nella privazione, gli abitanti hanno di fatto dato luogo a «forme di resistenza diffusa» che sono quelle per le quali si va avanti: va avanti un giornale, e quando non c'è più carta lo si affigge sui muri; vanno avanti perfino le sfilate di moda, grottesche, sicuramente più creative delle tante a cui si può assistere in Italia o in Francia: mettono in passerella non solo gli abiti o le top-model, ma musiche, sguardi, ammiccamenti che sono quelli di chi «sa» come è la vita e nonostante tutto la prosegue, di chi resiste e interpreta alla luce della guerra le relazioni sociali e i comportamenti che c'erano prima.

Naturalmente la creatività dei videomaker moltiplica ulteriormente questo effetto di presa di distanza critica, di riflessione sulla propria tragedia, e dimostra che uomini e donne, anche in frangenti del genere, possono creare, pensare, sperare forse.

Alberto Corsani, Paolo Guasco

Le celebrazioni per il centenario dell'Asilo Valdese di Luserna San Giovanni

Il 1995 è stato un anno particolarmente importante per l'Asilo Valdese di Luserna San Giovanni: si celebravano cent'anni di vita dell'istituto e, con i tempi che corrono in materia di assistenza sanitaria, non è un traguardo da poco. L'Asilo, si sa, nacque nel 1895, dopo una gestazione piuttosto lunga (undici anni) dovuta a mancanza di finanziamenti, ad opera di alcuni membri della Chiesa di Luserna San Giovanni tra cui il pastore Antoine Gay; esso è frutto di quel pietismo caratteristico della nostra Chiesa Valdese nella seconda metà del secolo scorso, nato dal fenomeno del cosiddetto "Risveglio".

Se cent'anni fa l'Asilo accoglieva un numero inferiore alla decina di persone, oggi gli ospiti della casa sono quasi cento; la grande espansione dell'istituto e la costante opera diaconale di tutti questi anni sono state l'argomento principale delle manifestazioni per il centenario, culminanti nella giornata del 17 settembre 1995 che ha visto svolgersi una grande festa comunitaria nei locali dell'Asilo stesso. Tutta la comunità e tutto l'istituto per mesi si sono impegnati a fondo per preparare questa giornata sia dal punto di vista finanziario che dell'organizzazione pratica.

Un momento più ufficiale si è svolto già nel pomeriggio del 16 settembre, con un incontro pubblico sul tema "Chiesa e ente pubblico: volontà di collaborazione"; a questa tavola rotonda, svoltasi all'interno dell'Asilo Valdese stesso, hanno partecipato, oltre al presidente del Comitato di Gestione, al direttore e al vice-direttore dell'Asilo, al pastore e al presidente del Concistoro della Chiesa Valdese di Luserna San Giovanni, anche il presidente della Comunità Montana Val Pellice, il presidente della Commissione Sinodale e Diaconale delle Chiese Evangeliche Valdesi e il Moderatore della Tavola Valdese; un saluto è giunto, a scusare la loro assenza, dagli assessori regionali alla Sanità dottor D'Ambrosio e all'assistenza dottor Gogli e dal Sindaco di Luserna S. Giovanni geometra Ghibò.

La giornata del 17 settembre invece è iniziata nel mattino con il culto svoltosi nel cortile interno dell'Asilo, attrezzato per l'occorrenza con un grosso tendone, a cui hanno partecipato attivamente ospiti e personale dell'istituto, oltre a tutta la comunità di San Giovanni che per l'occasione si è stretta attorno alla casa; dopo il messaggio del Moderatore si è avuto il pranzo comunitario, preparato dalla Commissione ricevimenti della Chiesa e consumato da quasi trecento commensali. Nel pomeriggio, dopo un doveroso omaggio a suor Ermellina Pons e alla signora Amalia Artus Oudry, le ultime direttrici ancora in vita dell'Asilo, e ai pastori Gianni Bogo, Alberto Taccia e Bruno Bellion artefici dell'ultima ristrutturazione della Casa, si è tenuta la conferenza del pastore Giorgio Tourn sul tema "Il Risveglio e le Opere Sociali": Tourn, nella sua consueta verve oratoria, ha illustrato ampiamente quelle che furono le condizioni favorevoli alla creazione non solo dell'Asilo di San Giovanni, ma anche del Rifugio Re Carlo Alberto e dell'Asilo di San Germano, tutti pressappoco contemporanei; un ampio riassunto del discorso è riportato nell'articolo firmato dallo stesso Giorgio Tourn in questo numero de «La beidana».

Durante tutta la giornata una mostra sui cento anni dell'Asilo, allestita dal Gruppo Giovanile della Chiesa, era visitabile nella soprastante Sala Albarin e una videocassetta realizzata dall'Asilo stesso e illustrante la storia e la vita dell'istituto veniva continuamente proiettata in un'altra sala della casa. Infine, nel Tempio del Ciabas, l'Orchestra Filarmonica di Torino e il Coro (già Coro R.A.I.) diretti dal Maestro Mario Lamberto hanno tenuto il loro "Concerto in occasione del Centenario dell'Asilo Valdese"; il programma, comprendente "Le Stagioni" da "Il Cimento dell'Armonia e dell'Invenzione" op. 8 e il "Gloria" RV589 entrambi di Antonio Vivaldi, è stato eseguito con una notevole maestria e professionalità ed ha rappresentato una degna conclusione.

Tullio Parise

Vita e cultura nelle valli Chisone e Germanasca, 1995

Il Centro Culturale Valdese, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, ha organizzato a Perosa Argentina quattro incontri-dibattito su aspetti e cultura delle Valli, nei primi mesi del 1995.

Il 28 gennaio, Clara Bounous ha rievocato le vicende del cotonificio Widemann di San Germano e Valter Bruno la complessa situazione del setificio e del cotonificio di Perosa Argentina, ancora attivi, a differenza dello stabilimento di S. Germano, che fallì nel 1978.

L'11 febbraio, Renato e Davide Scagliola, giornalista il primo, fotografo il secondo, hanno presentato il loro libro *Osteria d'Oriente*, rivisitando il vecchio Piemonte contadino e montanaro, con una particolare sfumatura di nostalgia per un mondo che sta scomparendo.

Il 23 marzo, in collaborazione con l'associazione "La Valaddo", monsignor Angelelo Blanc, priore di Mentoulles, in val Chisone, ha illustrato l'archivio storico del Priorato, ricco patrimonio di documenti dei secoli passati, uno dei più importanti di tutto il Piemonte.

Il 27 maggio, Osvaldo Coisson ed Elio Canale hanno parlato di un singolare libretto, *Relé e la countentèss*, nel quale le vicende del topo Relé sono raccontate in italiano, francese, occitano e friulano. Il libro si rivolge ai bambini per avviare un interesse aperto alle culture minoritarie locali.

I quattro incontri hanno avuto complessivamente una buona affluenza di pubblico e i temi hanno suscitato un vivace dibattito.

Liliana Viglielmo

"Guardare, ascoltare, conoscere"

Giornate per la valorizzazione dei Beni Culturali - Pinerolo

Dal 3 al 26 novembre scorsi l'Assessorato alla Cultura e all'Istruzione del Comune di Pinerolo ha promosso un'iniziativa, giunta ormai alla sua terza edizione, all'insegna della valorizzazione dei beni culturali, dal titolo "Guardare, ascoltare, conoscere", con un ricco calendario di manifestazioni.

Al Museo Etnografico è stata allestita la mostra *Uomini e miniere di talco nelle Valli Chisone e Germanasca*; al Museo Didattico di Scienze Naturali *Curiosità micologiche. L'arte di riprodurre i funghi*, riguardante l'attività di ricerca del dott. M. Strani; al Palazzo del Senato *Gibuti. Storia della tramvia Pinerolo-Perosa*; nell'Istituto Tecnico "Buniva", *Piazze di Pinerolo* (già esposta in maggio nelle sale di Palazzo Vitone), ed infine *Guercino a Pinerolo. Dipinti restaurati*, sul noto pittore secentesco, presso la Collezione Civica d'Arte.

Un buon numero di concerti e spettacoli ha arricchito un programma già assai interessante, grazie alla partecipazione della Compagnia di Danza Teatro nuovo, del Coro Bric Boucie, del Coro Alpino Val Pellice, della Corale della Città di Acqui Terme, dell'Istituto Musicale "Corelli" di Pinerolo e dei Cori del Conservatorio di Cuneo.

Sono infine da ricordare altri incontri e conferenze, fra cui le presentazioni del romanzo di Alessandro Barbero, *Bella vita e guerre altrui di Mr. Pyle, gentiluomo* e del quaderno didattico di Laura Marchiando Pacchiola, *L'arte mostrata*; le conferenze del Circolo Astrofili "Polaris" su *Osservare il cielo* (con visita all'Osservatorio Astronomico) e di G. Visentin e G. Vergnano su *Il tempo del Sole. Orologi solari nel Pinerolese*.

Poterano Arte e Storia - Pinerolo - 1995

Poterano e cultura nelle valli Chisone

Molti dunque sono stati i fronti su cui si è manifestato l'impegno di valorizzazione culturale della città: le mostre si sono rivelate ottime occasioni per meglio conoscere la realtà museale ed inoltre la realizzazione di un percorso multimediale su *Le industrie di Pinerolo* a cura della professoressa Chiara Ronchetta e l'esposizione di preziosi documenti storici in *Polvere e bellezza: il riordino delle carte dell'Archivio Storico di Pinerolo*, mostra e conferenza curate da Fiorella Trucco, Daniela Fantino e Donatella Rey, hanno dato la possibilità di venire a diretto contatto con un patrimonio culturale spesso dimenticato o difficilmente accessibile.

A questo punto vogliamo concludere con la speranza che la pubblica amministrazione ma anche i cittadini (che hanno partecipato numerosi) siano capaci di sfruttare tale iniziativa come punto di partenza e non come punto di arrivo per ulteriori progetti di valorizzazione dei beni culturali della propria città, quindi durante l'intero arco dell'anno e non soltanto in occasioni particolari.

Marco Fratini

✓ Convegno "Paesaggio agrario e architettura rurale" San Germano Chisone

Azela della valle
Nella giornata dell'8 dicembre 1995 si è svolto un convegno organizzato dai Comuni di Pramollo e San Germano Chisone e dall'Associazione Parco Comunale Villa Widemann, intitolato "Paesaggio agrario e architettura rurale". La partecipazione è stata rilevante (più di un centinaio di persone), grazie anche alla presenza di numerosi ricercatori e studenti facenti riferimento a diversi istituti dell'Università e del Politecnico di Torino.

Il taglio del convegno è stato di tipo misto, alternandosi argomenti di carattere più paesaggistico ad altri di carattere più prettamente storico-architettonico; dopo l'introduzione, curata da Hans Weiss, direttore del Fondo Svizzero per il Paesaggio, si è fatto sostanzialmente il punto sulla conoscenza dei diversi aspetti del paesaggio tradizionale della bassa val Chisone: aspetti storico-vegetazionali, dinamica degli insediamenti abitativi, tipologie e materiali architettonici, storia rurale, toponomastica, cultura montana, aspetti legislativi e di politica territoriale; l'assessore Walter Giuliano ha presentato il "Progetto Cultura Materiale", su cui si basa l'intervento della Provincia di Torino nel campo della politica per le risorse culturali ed ambientali.

Pioggia e neve hanno impedito la prevista uscita sul terreno ed il pomeriggio è stato interamente dedicato alla visita di due mostre allestite in loco e concernenti il paesaggio tradizionale e gli aspetti della vita rurale di San Germano (a cura di Tere Grindatto), e la vita e le opere di Edoardo Rostan, medico e botanico originario di San Germano (a cura di Marco Rostan, Renato Nisbet ed Elena Pascal).

Ad di là degli auspici formulati, com'è consuetudine, al termine del convegno, il paesaggio resta tuttavia un ambito di ricerca sfuggente, contraddittorio, frammentario, non ben inquadrabile in una disciplina unitaria; è un mosaico fisico-geografico, è patrimonio storico di sentimenti, conoscenze, forme, tracce ed oggetti materiali, in chiave futura è anche uso territoriale e politica di sviluppo della montagna; è un ambito di ricerca ed azione pluridisciplinare nel quale occorre particolare sforzo di coordinamento.

Grazie al lavoro d'équipe efficacemente coordinato da Giancarlo Bounous e Daniela Claudia Beux, gli atti di questo convegno sono già disponibili sotto forma di un agile volumetto contenente tutte le relazioni svolte nella giornata.

Paolo Varese

Incontro dei Centri Culturali evangelici in Italia

Giovedì 24 agosto 1995 si è tenuto a Torre Pellice, nella biblioteca della Casa Valdese l'Incontro dei centri culturali evangelici in Italia. Il confronto è avvenuto soprattutto tra i responsabili o rappresentanti delle diverse realtà, che hanno esposto la situazione generale e le iniziative dell'ultimo anno, ma è servito anche al pubblico non direttamente impegnato (anche se poco numeroso) a conoscere attività non molto note. La distribuzione geografica mostra una più alta densità nelle regioni settentrionali (Torino, Milano, Bergamo, Sondrio, Trieste, Verona, Rovereto, Alessandria, Udine, La Spezia), ma con importanti aperture verso il centro-sud (dal nuovo nato - giugno 1995 - Centro Culturale Protestante "Giovanni Cignoni" di Rio Marina, a Firenze, Roma, Napoli e Messina).

Dopo le presentazioni dei vari centri, coordinate dal pastore Tourn, infine si è data la parola a tre istituzioni, che se non sono tecnicamente centri culturali come denominazione, sono i più importanti e conosciuti "produttori" di cultura dell'ambito evangelico italiani, e cioè la casa editrice Claudiana, la Facoltà di Teologia di Roma e il Centro Ecumenico di Agape.

Alcune iniziative sono state comuni a più centri, come il ricordo di Dietrich Bonhoeffer, nella ricorrenza del cinquantenario della morte, che si è articolato in mostre fotografiche, relazioni, seminari, convegni; come l'organizzazione di corsi per insegnanti sulla storia della Riforma, seguendo l'idea che è anche alla base della realizzazione, nelle valli, di corsi di storia locale.

Alla fine della serata si sono abbozzate le prime idee per le iniziative future, e già l'attenzione è rivolta al 1998, per l'organizzazione delle celebrazioni del 150° anniversario delle "Lettere patenti" di Carlo Alberto, emblematico primo passo verso la libertà religiosa in Italia. In conclusione, si è rinviato l'appuntamento al prossimo anno.

Davide Dalmas

Convegno per il centenario del Movimento Cristiano Studenti Torre Pellice

Il 1995 segna il centenario della nascita della Federazione Mondiale Cristiana Studenti (World Student Christian Federation) e diverse iniziative hanno celebrato l'anniversario. A Torre Pellice il 24 agosto si è tenuto un convegno sull'"italian branch" della WSCF, cioè il Movimento Cristiano Studenti (MCS). Al mattino la relazione di Mario Miegge ha inquadrato storicamente gli anni '50-'60, con la rinascita del MCS, le riviste «Presenza» e «Gioventù Cristiana», il ruolo di Agape, la nascita dei vari gruppi, l'incontro con la "nuova sinistra" («Quaderni Rossi»). Subito dopo Emidio Campi ha trattato i successivi anni '70 soprattutto dal punto di vista internazionale (regionalizzazione dell'organizzazione, con evidenti aperture ai paesi extraeuropei), sottolineando due aspetti centrali: la sempre maggiore importanza del confronto con la politica e lo spostamento della riflessione teologica alle aree africana, asiatica, latinoamericana, con forti elementi di novità. La relazione seguente, di Francesca Spano e Marco Rostan (che verrà pubblicata sul numero invernale di «Protestantesimo») ha evidenziato soprattutto le vicende italiane tra 1969 e 1976.

Nel pomeriggio, invece, la discussione si è avvicinata all'attualità, trattando degli attuali rapporti tra WSCF e FGEI (nella quale è confluito il MCS), con gli interventi di Debora Spini, Donatella Rostagno, e Luciano Kovacs. L'incontro ha quindi assunto l'aspetto di un confronto tra passato e presente, con aperture verso le prospettive future.

Davide Dalmas

SEGNALAZIONI

a cura di Marco Fratini

CLAUDIA BOCCA, MASSIMO CENTINI, *Le vie della fede attraverso le Alpi, Ivrea, Priuli & Verlucca* [Il tempo delle Alpi, 2], 1994, pp. 168.

L'editore Priuli & Verlucca si è ormai segnalato da alcuni anni per una ricca e qualificata attività editoriale nel campo degli studi di carattere etnografico del mondo alpino. La sua collana "Quaderni di cultura alpina" (che ha raggiunto ormai il numero 47) - in cui erano apparsi anche i volumi *Civiltà alpina e presenza protestante nelle valli pinerolesi* e, di tematica affine a quella esposta nel testo in esame, quelli di Piercarlo Jorio, *Il magico, il divino, il favoloso nella religiosità alpina* e di Massimo Centini, *I Sacri Monti dell'arco alpino italiano* - costituisce già nella vasta rassegna di temi e proposte a cui deve obbligatoriamente fare riferimento chiunque si occupi di cultura nell'arco alpino.

Questa nuova serie intitolata "Il tempo delle Alpi" non apre, a quanto è dato di vedere dai primi titoli, un nuovo filone di ricerca ma delimita in modo più preciso l'area tematica.

Il volume che qui ci interessa analizza in modo discorsivo ma documentato e riccamente illustrato una materia che frequentemente torna ad imporsi alla nostra attenzione: il rapporto religione-montagna. I tre capitoli in cui si suddivide la ricerca illustrano tre aspetti di questa indagine. "Itineraria divina" delinea i percorsi viari che solcano l'arco alpino dall'età romana e su cui hanno viaggiato pellegrini e missionari; il secondo "Le vie dei martiri" affronta il problema fondamentale e mai del tutto risolto del nesso fra la fede cristiana, la nuova religione, e le realtà religiose preesistenti nel mondo che oggi si qualificano come "pagano" e che ha costituito la struttura portante del mondo religioso alpino.

Martiri dei santi e apparizioni, luoghi cioè in cui si estrinseca la religiosità cristiana in special modo medievale, si sovrappongono non di rado a luoghi sacri, santuari, punti magici preesistenti.

Nel terzo capitolo, "Le vie degli eretici", dopo una breve introduzione sul fenomeno della dissidenza religiosa e sull'atteggiamento della chiesa ufficiale si tratteggiano le vicende dei Valdesi, di fra' Dolcino e dei Catari piemontesi della fine del '400 processati a Chieri.

Le pagine consacrate ai Valdesi (da 98 a 114) sono informate e partecipi e il lettore occasionale potrà trovarvi un avvio di informazione soddisfacente.

Giorgio Tourn

Insedimenti umani e architettura tradizionale nelle Alpi, Atti del Convegno (Sampeyre, 26-27 settembre 1992), s.l., Club Alpino Italiano - Comitato Scientifico Ligure Piemontese Valdostano, s.d. (1995), pp. V+81.

Il tema degli insediamenti umani in ambiente alpino sta dandoci particolare attenzione, in tempi recenti, sia da parte di singoli abitanti, sia da parte degli Enti pubblici che si trovano a dover affrontare questioni di organizzazione delle aree abitative, una volta venuto meno il modello urbano.

Architettura - Alpi
 Abitazioni di montagna - Alpi
 Abitazioni Rurali - Alpi

La montagna torna ad essere un possibile luogo di re-insediamento ed è quanto mai necessario conoscerne in dettaglio il territorio, come anche i modi della secolare presenza dell'uomo. Si profilano allora prospettive di recupero del patrimonio edilizio tradizionale per scopi abitativi legati anche al ritorno ad attività economiche connesse con l'artigianato, l'agricoltura ed il turismo.

L'incontro di Sampeyre del '92 si inserisce in questo rinato interesse per il futuro della montagna (del resto sempre vivo nell'attività del C.A.I.). La maggior parte delle relazioni presentate al Convegno riflettono un interesse prevalente per quanto riguarda l'aspetto storico-architettonico dell'edilizia tradizionale in tutto l'arco alpino: dalle Alpi Marittime (nell'intervento di Luigi Felolo) al Tirolo (Hans Haid), attraverso le vallate di cultura walsler del Monte Rosa (Elvise Fontana), Trentino e Friuli (Arturo Boninsegna). Di particolare rilevanza sono inoltre per noi i contributi di Gian Bertarione e di Roger Isoard concernenti rispettivamente le vallate cuneesi e la regione del Queyras. Diversa impostazione caratterizza invece il lavoro di Claudine Remacle sulla Valle d'Aosta: esso infatti compie un passo ulteriore, attraverso la proposta di un metodo per il censimento del patrimonio rurale della regione, che si concretizza in un progetto operativo per il recupero delle strutture esistenti.

I risultati prodotti dall'incontro di tre anni fa costituiscono certamente la base per ogni applicazione di tipo pratico, ma necessitano di una riflessione che riguardi anche gli aspetti legislativi e più specificamente tecnici.

Il convegno svoltosi nel giugno scorso a Torre Pellice, organizzato dal Centro Culturale Valdese, si pone in tale prospettiva e ci auguriamo che contribuisca a prendere coscienza di un problema che è innanzitutto culturale.

Marco Fratini

GRAZIELLA BONANSEA, BRUNA PEYROT, *Vite discrete. Corpi e immagini di donne valdesi*, presentazione di Luisa Passerini, Torino, Rosenberg & Sellier, 1993, pp. 183.

Qualche anno fa «La Beidana» dedicava uno dei suoi primi numeri (il n. 3 del maggio 1986) alle donne valdesi, intitolandolo *Eretiche, eroine, unioniste*. Vi si parlava di «miserie donnicciole» che predicavano, di maestre, di esperienze di associazionismo femminile, di «benefattrici». L'editoriale presentava i vari contributi come «un piccolo e modesto assaggio di quella che potrebbe essere la storia delle donne valdesi», lamentando al tempo stesso la mancanza di studi e ricerche particolari, e concludeva ponendo una serie di domande: «Dove sono finite le loro tracce? Qual è la loro memoria? In che modo hanno espresso e vissuto la loro fede unitamente alla loro identità di donne? Dove è passato, se è passato, il filo della loro possibile emancipazione?».

A distanza di qualche anno Graziella Bonansea e Bruna Peyrot, entrambe autrici di interventi nel fascicolo de «La Beidana» che abbiamo citato, provano a rispondere ad alcune di queste domande. Nel frattempo il loro itinerario di ricerca si è via via precisato. Bruna Peyrot è troppo nota nell'ambito degli studi di storia e memoria valdese per aver bisogno di presentazione. Graziella Bonansea si occupa di soggettività e memoria e, nell'ambito della storia valdese, ha studiato soprattutto il rapporto cultura/lavoro tra le donne valdesi della val Germanasca. Entrambe fanno parte della Società italiana delle storiche.

Vite discrete è dunque il frutto dell'incontro, come dice Luisa Passerini nell'introduzione, «tra valdismo e storia delle donne» (p. 8) da parte di due storiche che condividono il confronto da un lato con la cultura valdese - sia pure in modo diverso: Bruna dall'interno; Graziella, diciamo così, dall'esterno - e dall'altro con la ricerca femminista, orientata dalle categorie di genere, di soggettività, di intersoggettività. Da questo incontro/confronto non nasce una «storia delle donne valdesi», ma una sorta di «mappa della presenza femminile»

(p. 11) che per quanto circoscritta geograficamente e cronologicamente (si parla sostanzialmente delle donne valdesi delle valli pinerolesi nel corso dell'800 e dell'inizio del '900) - ne permetta da un lato il riconoscimento come soggetto storico collettivo e dall'altro, sul piano simbolico, indaghi sulle forme di rappresentazione del femminile e del maschile nella cultura valdese.

Mariella Tagliero

OSVALDO COISSON, *Storia di Angrogna. II: dalla Rivoluzione Francese alla Costituzione Repubblicana*, Angrogna, Comune di Angrogna - Centro di Documentazione (Quaderni, 15), 1995, pp. 79. *Angrogna - Sec. 18-20*

È possibile un'equazione "storia di Angrogna - storia valdese"? Tale è l'interrogativo che ci accompagna nella lettura dell'opera di Osvaldo Coisson (lo metteva in evidenza anche Marco Rostan segnalando sul numero 22 di questa rivista l'uscita del primo fascicolo). Nel momento in cui si scrive la storia di un luogo che ha assunto una posizione assai rilevante nella storia dei valdesi e la cui popolazione è stata per secoli composta principalmente da valdesi, allora la risposta al quesito iniziale può essere affermativa. Viceversa significherebbe utilizzare una prospettiva distorta interpretare gli avvenimenti (quindi anche quelli civili) in un'ottica esclusivamente valdese; ma è questa una trappola nella quale l'Autore dimostra di saper evitare di cadere.

Suddivisa in quattordici capitoli questa seconda parte ripercorre gli eventi della storia di Angrogna dall'avvento della Rivoluzione Francese al secondo dopoguerra, passando per le vicende dell'emigrazione fra Otto e Novecento, le due Guerre, la Resistenza (cui è dedicato un quadro piuttosto dettagliato degli avvenimenti). Da notare infine alcuni interessanti capitoli riguardanti il terremoto del 1808, le visite di viaggiatori stranieri, l'arrivo in Valle di missionari mormoni nel 1850 (cui seguì la conversione di alcuni abitanti del paese, che però sembra in maggior misura dovuta a più favorevoli prospettive di emigrazione negli U.S.A.).

Marco Fratini

PAOLO RIBET, RAIMONDO GENRE, *Museo storico della Balsiglia e itinerario nel Vallone di Massello*, Torre Pellice, Centro Culturale Valdese, (Musei valdesi, 3) 1995, pp. 16, ill. *Musei - Valli valdesi*

Ai primi opuscoli riguardanti il Museo scuola degli Odin Bertot di Angrogna (1993) e il Museo storico-etnografico di Torre Pellice (1995) ne segue ora uno relativo al Museo della Balsiglia, nato nel 1939 per iniziativa della Società di Studi Valdesi in occasione dell'incontro annuale del XV agosto tenutosi proprio in quella località. Ricorrevano allora i 250 anni del "Glorioso Rimpatrio" ed infatti gran parte dello spazio espositivo è qui dedicato a quelle vicende, dall'esilio al rimpatrio, con una particolare attenzione per l'episodio dell'assedio della Balsiglia della primavera del 1690.

Intorno al museo sono inoltre possibili escursioni che conducono sulle tracce degli anatenati, fra episodi eroici e vita quotidiana nelle borgate.

Marco Fratini

Un savoiardo vescovo a Pinerolo. Andrea Charvaz (1793-1870), Pinerolo, Archivio della Diocesi, 1995, pp. 109.

È questo il primo volume di una serie di Quaderni, editi dall'Archivio della Diocesi di Pinerolo a cui auguriamo fortuna e successo, che raccoglie una decina di saggi di diversa provenienza sul tema.

Charvaz, Andrea (1793-1870)

Tre di essi, quelli sul personaggio Charvaz, il suo insegnamento pastorale e il rapporto con i Valdesi, rispettivamente di Jean-Dominique Durand, Catherine Paupert e Gabriel Audisio, sono tratti dagli Atti di un Colloquio tenutosi a Môtiers il 10-12 settembre 1993 in occasione del secondo centenario della nascita del presule (gli Atti sono stati pubblicati sotto il titolo *André Charvaz, l'évêque entre la Savoie et l'Italie* dall'Università della Savoie). Gli altri saggi si riferiscono più direttamente alla realtà pinerolese: biografia, situazione economica del Pinerolese, attività pastorali, insegnamento pastorale e pensiero sociale di Charvaz e della storiografia valdese su di lui; sono curati da A. Bernardi, F. Charrier, G. Tuminetti, G. Grietti, G. Tourn e V. Morero.

Il lavoro può considerarsi l'avvio di una ricerca che andrà proseguita e approfondita su questa personalità discussa ma fondamentale del primo Ottocento pinerolese e di conseguenza anche valdese.

Giorgio Tourn

CAMILLA VALLETTI, *Quando ad ardere erano solo i manici delle piccozze*, in «ALP», marzo 1995.

In una vasta rassegna sulla resistenza alpina durante la seconda guerra mondiale la rivista «ALP» ha dedicato un articolo alla val Pellice. L'articolista presenta due personaggi, due "eroi" locali che hanno lottato per difendere quelle terre in cui erano nati e che sentivano fortemente loro: «Nos montagnes sont à nous».

Tramite interviste a chi ancora ricorda e dalle testimonianze rimasteci i partigiani della val Pellice ricordano le asprezze di una guerra vissuta sulle montagne tra stenti e paure. Dopo i primi anni di guerra con i fascisti e i tedeschi, dopo l'8 settembre 1943 ci sono ancora uomini che hanno la forza di iniziare da capo per riavere la libertà. Paolo Favout, valdese e partigiano, e Maggiorino Marcellin, maestro di sci, non sono solo ribelli e antifascisti ma uomini che hanno combattuto nella "loro" valle tra la "loro" gente pronti a morire sui "loro" monti. Sicuramente nell'ambito della resistenza nel Nord Italia le valli Pellice e Chisone hanno svolto un ruolo molto importante per l'organizzazione e la gestione delle ribellioni in Piemonte.

Pierpaolo Righero

CLAUDIA BOCCA, MASSIMO CENTINI, *Archeotrek: in val Chisone sui sentieri della preistoria*, in «Trekking» anno XI, n. 74, Aprile 1994, pp. 12-17.

Da Balma a Depot attraverso le rocce e le montagne della val Chisone è possibile ripercorrere un itinerario escursionistico ed archeologico sulle orme dei primi abitanti della valle. «Trekking» presenta una singolare camminata tra natura e paleostoria dove sono presenti incisioni rupestri primitive, caverne, siti archeologici e i paesaggi stupendi delle montagne. Gli articolisti descrivono con cura e precisione i sentieri e i percorsi possibili fornendo numerose informazioni sui tempi di percorrenza e sui rifugi raggiungibili; non mancano le spiegazioni e gli approfondimenti relativi agli elementi etnologici ed archeologici.

Pierpaolo Righero

TULLIO VINAY, *L'amore è più grande. La storia di Agape e la nostra*, Torino, Claudiana, 1995, pp. 134, ill.

Agape è fra la realtà della Chiesa valdese quella che insieme al Servizio Cristiano di Riesi colpisce maggiormente l'osservatore esterno; fa parte dell'attualità ma nello stesso tempo diventa a poco a poco pagina di storia. Il volume curato da Vinay con la prefazio-

ne di Paolo Ricca è documento esemplare di questa duplice realtà. Ricca ripensa il significato non del villaggio in sé ma del messaggio che a quest'opera si collega, e lo fa rileggendo in modo esegetico nella sua prefazione le pagine del libro.

Vinay invece ricorda, ed i documenti che allega, i testi di Ricci e di Balmas, apparsi su «Gioventù Evangelica» del tempo, sono dei momenti dialettici e dialogici del suo rievocare.

Tutti i giovani, e non solo appartenenti alla comunità valdese ma residenti alle Valli, dovrebbero leggere queste pagine per comprendere e riflettere.

Comprendere il senso e l'origine di quest'opera che permane una delle realtà culturali caratterizzanti la nostra area e riflettere sulla interrelazione che è esistita o non esistita fra la popolazione delle vallate nostre e questa finestra sul mondo; che stimoli a riflettere, a pensare hanno tratto dal lavoro di Agape le giovani generazioni?

Si sono accorte che spesso con 20, 25 anni di anticipo vi si dibattevano temi che sarebbero poi entrati nella circolazione delle idee? Si sono affacciate alla finestra? O l'immagine della finestra è sbagliata ed Agape è stata o avrebbe potuto essere uno strumento di riflessione per la realtà locale? Il progetto dell'amore era grande, forse troppo grande e il problema era il radicamento.

Agape è realmente un dossier da aprire perché in una forma o nell'altra nel bene come nel meno bene (dire male sarebbe eccessivo) la realtà della Chiesa valdese (anche alle Valli) nasce da questo innesto della grande utopia sul tronco di una comunità a carattere agricolo-operaia tradizionale.

Ben venga dunque ogni contributo.

Giorgio Tourn

MAURIZIO MAGGIANI, *Il coraggio del pettirosso*, Milano, Feltrinelli, 1995, pp. 320.

Autore giovane, ma già abbastanza noto al pubblico, con questa opera Maggiani vince il Premio Campiello 1995. La storia, ambientata in un non ben precisato secondo dopoguerra, è quella di un giovane, Saverio Pascale, di origine italiana ma residente dalla nascita in Egitto, ad Alessandria.

Saverio vive la sua gioventù a carico dei genitori e, in seguito alla morte della madre, rimane solo con il padre, figura preponderante in famiglia; ma, a vent'anni, il giovane, con la scomparsa in mare del genitore, si trova di colpo a scoprire cose del passato della sua famiglia che lui non immaginava; così Saverio parte per Carlomagno, il paese di origine dei suoi genitori, alla ricerca di non si sa bene cosa, forse di se stesso.

Il viaggio in Italia, l'incontro con Giuseppe Ungaretti, una malattia grave e una permanenza spirituale nel deserto, gli riveleranno fatti antichi e molto lontani dalla sua conoscenza, episodi di intolleranza religiosa e di inquisizione, di ricerca di fede e di libertà in quell'epoca "post-medievale" tanto vicina alla nostra storia; ed ecco nascere una vicenda nella vicenda, una storia romanizzata certo, ma credibile ed accuratamente descritta, di una coppia di "ribelli" come tanti nostri Valdesi antichi, desiderosa solo di poter manifestare la propria credenza vivendo in pace la propria vita.

La storia, se all'inizio risulta fosca e forse nebulosa, in seguito si dipana in una prosa lineare molto chiara, che alla fine lascia molti dubbi irrisolti ed un forte desiderio di libertà religiosa e civile. Molto bello è anche lo spaccato di vita egiziana che si nota soprattutto all'inizio del libro.

Tullio Parise

Il Piemonte paese per paese, Firenze, Bonechi, 1993....

Non sono molti i paesi che ci interessano da vicino fra quelli trattati in questi ultimi mesi; Salza di Pinerolo, San Germano Chisone e San Secondo di Pinerolo sono trattati in

modo esauriente e imparziale, ma diverso è il caso di Rorà, definito addirittura un "Comune Valdese": un buono spazio è infatti dedicato al museo ed un intero fuoritesto parla di Giosuè Gianavello, chiamato "Leone di Rorà"; fin qui tutto bene, ma questa parzialità, che già si era notata nei primi fascicoli, contribuisce ad evidenziare una falsa identità tra la val Pellice ed i valdesi, tralasciando o mettendo in secondo piano, l'importante presenza evangelica nelle altre due Valli. A questo punto si acuisce la curiosità di leggere ciò che verrà scritto su Torre Pellice, "capitale" del nostro piccolo mondo.

Tullio Parise

«Singular: memoria valdese» [Colonia Valdese (Uruguay)], Comisión de Historia, Museo y Biblioteca de la Iglesia Valdese del Rio de la Plata, n. 1, agosto 1995.

È un bollettino semestrale di informazione per i Valdesi del Rio de la Plata, ovviamente in spagnolo, simile per certi aspetti al nostro «Riforma - L'Eco delle Valli Valdesi», anche se la differenza di periodicità fa delle due pubblicazioni due cose molto diverse; la brevità di «Singular», appena 12 pagine, inoltre, non può avvicinare la rivista neppure a «La beidana». È comunque interessante per i contenuti e per gli interventi.

Un editoriale del pastore Mario L. Bertinat, direttore della testata, apre il giornale; in seguito un lungo articolo, quasi una predicazione dal titolo *Iglesia y secta*, del nostro Giorgio Tourn fornisce un argomento teologico su cui discutere; un altro lungo articolo, corredato di parecchie fotografie, commemora i 60 anni del parco "17 febbraio" di Colonia Valdese, una specie di grande centro comunitario dotato di strutture fisse ed in grado di organizzare attività esterne di coinvolgimento. El Sombrerito è invece la storia di una piccola comunità valdese nell'interno della zona sudamericana detta *Chaco*; concludono la rivista alcune notizie sulla vita delle chiese ed un articolo sui valdesi del Nord America firmato da Giuseppe Platone.

Tullio Parise

«Luserna San Giovanni, il giornale del Comune», n. 1, settembre 1995.

È un brevissimo opuscolo, appena 12 pagine, spedito a tutti i capifamiglia residenti sul territorio comunale di Luserna San Giovanni; in mezzo ad un mare di pubblicità, dopo il saluto del Sindaco, appare un esauriente quadro delle attività comunali organizzate dalla maggioranza in questi primi mesi di lavoro; è chiaro che un bollettino di informazione non può essere molto più ampio, peraltro se la pubblicazione, come è auspicabile, avrà un seguito, potrà rappresentare un valido strumento di informazione a livello territoriale. Non manca, anche se, forse, è un po' ristretto, uno spazio dedicato alle reazioni ed alle repliche delle minoranze: si spera che questo spazio sia sempre destinato ad accogliere critiche costruttive e non attacchi diretti senza alcuno scopo civile, come spesso accade nei nostri giochi politici, nazionali e locali.

Tullio Parise

MARIO MARCHIANDO PACCHIOLA (a cura di), *Guercino a Pinerolo. Dipinti restaurati*, contributi di Bruno Ciliento e Antonio Rava; catalogo della mostra (Pinerolo, novembre 1995), Pinerolo, Collezione Civica d'Arte (Incontri, 3) - Chiriotti editori, 1995, pp. 24.

Il Guercino a Pinerolo: è questa un'autentica "riscoperta" (se non, per molti, addirittura una vera e propria "scoperta") che è stata proposta al pubblico pinerolese nell'ambito delle "Giornate di valorizzazione dei beni culturali" dello scorso novembre. L'occasione, per l'allestimento della mostra e per la realizzazione dell'opuscolo-catalogo, viene dal re-

stauo di una tela del Guercino e di altre due copie "guercinesche", a cura della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici del Piemonte, con la collaborazione del Rotary Club del Pinerolese (che ha così celebrato il 40° anniversario di fondazione).

Giovan Francesco Barbieri, meglio conosciuto con il soprannome di "il Guercino", nacque a Cento (Ferrara) nel 1591 e morì a Bologna nel 1666; si formò alla cultura pittorica bolognese e ferrarese, operò anche a Roma intorno al 1620 e divenne a quel tempo uno degli artisti più richiesti in Europa. Trovare dunque sue opere a Pinerolo ci può giustamente sorprendere. La sua tela appena restaurata (certamente non una delle sue opere maggiori) è la cosiddetta "Trinità terrestre", eseguita nel 1666 per la Chiesa di San Giuseppe di Pinerolo, su commissione di Gian Domenico Falcombelli, sindaco durante l'amministrazione francese della città. Nell'edificio, inoltre, era conservata fino al 1836 (anno in cui venne donata alle collezioni della Galleria Sabauda di Torino, dove si trova ancora oggi) un'altra tela del pittore, "La Madonna della Benedizione" (1651), della quale sono state esposte in mostra due copie restaurate, opera, probabilmente, dei pittori Luigi Peyrolieri (secc. XVIII-XIX) ed Eugenio Buccinelli (1826-1909). Il recupero dei dipinti è indubbiamente un primo passo verso la valorizzazione completa della Chiesa di San Giuseppe (in futuro destinata dall'Amministrazione Comunale a sala concerti) e dell'intero patrimonio artistico della città, del quale si stenta molto spesso a ritrovare le tracce nascoste.

Marco Fratini

EBERHARD NEUBRONNER, *Der Weg vom Monte Rosa zum Mittelmeer*, München, Verlag J. Berg, s.d., pp. 88-104.

L'articolo è indubbiamente bello e suggestivo: una coppia di coniugi non più giovanissimi percorre i sentieri alpini delle nostre valli del Pinerolese e pernotta nei posti tappa della G.T.A.; in questo cammino i due annotano una serie di impressioni a livello naturalistico, etnico e religioso e descrivono nell'articolo ciò che "sentono" nel loro percorso. Dal testo risulta che la coppia è molto ben informata sulla storia delle Valli e dei valdesi e i dati ed i nomi che sono riportati sono sempre esatti ed assolutamente indiscutibili; ciò che però risulta eccessiva è l'ammirazione che gli articolisti hanno verso i valdesi che popolano queste valli: «altruisti, lavoratori, volenterosi, incapaci di dire anche solo mezza bugia, dotati di una morale così alta da toccare il cielo, essi praticano pienamente l'amore per il prossimo; quanto sono lontani da essi gli altri Cristiani!»

Per contro nelle Valli, secondo la coppia di escursionisti, esistono vere e proprie mostruosità come Sestriere e Prali, realizzati senza badare all'impatto sulla natura ed al rispetto dell'ambiente; d'accordo su Sestriere, ma il discorso rispetto a Prali sembra piuttosto esagerato.

L'impressione generale è che l'intero articolo sia molto ben realizzato ma in uno stile un po' manicheo o forse, semplicemente, da gente che conosce ogni cosa delle nostre valli ma che comunque qui non ci ha mai vissuto.

Margrit Rohr Tourn-Boncoeur

ITALO ALIGHIERO CHIUSANO, *Pinerolo: "la mia prima lettura amorosa del mondo". Lettere, appunti, interventi, note d'arte*, a cura di Mario Marchiando Pacchiola, Pinerolo, Collezione Civica d'Arte [Incontri, 2], 1995, pp. 24.

Del noto germanista, critico letterario di fama internazionale, romanziere, morto nel febbraio dello scorso anno all'età di 68 anni, viene qui proposta una scelta di scritti (pubblici e privati) relativi al suo ultimo decennio di vita. Dagli articoli (in particolare modo quelli pubblicati sulle pagine de «L'Osservatore Romano» riguardanti le ricorrenti esposizioni pi-

nerolesi di Palazzo Vittone dedicate a *L'arte e il mistero cristiano*), ma soprattutto dalle lettere indirizzate all'amico Mario Marchiando Pacchiola (responsabile della Collezione Civica d'Arte di Palazzo Vittone) emerge il rapporto dello scrittore con la città di Pinerolo, dove aveva trascorso lunghi periodi da bambino, prima di trasferirsi a Frascati. L'immagine che ne scaturisce è quella di una città stretta attorno al suo centro storico, ai suoi monumenti, alle sue secolari vicende, una «linda cittadina» - come scrisse in una delle poesie raccolte in *Bacche amare* (Garzanti, 1987) - fresca d'aria gerovitale / portici e torri quadrate profumati di muffa e di pane. / Grava di Valdo un sospetto sulle ortodosse beghine. [sic] / O tetti sbiechi scendenti dal colle di San Maurizio. / Brigida tutta verde, fontana nell'immensa / piazza ove il generale di pietra guarda le giostre, / siete voi l'alfabeto della mia prima lettura / amorosa del mondo».

Marco Fratini

SERGIO CHARRIER, *Il paese dei cri cri e altri racconti*, Milano - Lovere, Cesviet, 1994, pp. 48.

Un libricino di racconti, storie di vita quotidiana nel vallone di Bourcet, dove pare il tempo si sia fermato. Storie di animali ai quali Sergio Charrier, ormai da molti anni rimasto l'unico abitante del vallone, ha prestato loro la sua voce. Storie che si svolgono nel silenzio delle montagne protettive e ostili, storie di animali ormai non più conosciuti dalla maggioranza della gente, storie di vita che il tempo e l'uomo del 2000 tendono a far sparire. Storie di ghiri, di volpi, di corvi, storie scritte per ragazzi ma che molto hanno da insegnare agli adulti che ne sapranno certamente trarre una morale. Storie scritte da Sergio Charrier, attento osservatore del suo amato vallone e che essendone rimasto l'unico abitante si è trovato spesso a parlare con gli animali: «a dare il benvenuto a chi arriva a primavera e a salutare chi parte nel tardo autunno».

Milena Martinat

SERGIO CHARRIER, *Tra le dita. Poesie e aforismi*, s.l., Edizioni Ephedra, 1995, pp. 80.

È sempre difficile fare una recensione di un libro di poesie; bisogna scavare dentro ad ognuna, leggere e rileggere per poi, forse, capire. *Tra le dita* ha una copertina allegra e simpatica, azzurra e bianca, disegnata da Mario Borgna con, all'interno di una sua illustrazione, alcune parole di una poesia di Charrier che dice: «mi sono trovato e perso, poco a poco, goccia a goccia, il mio mondo tra le dita»; e questo è già un invito alla lettura. Dagli scorci di Bourcet e della sua vita, all'amore, all'amicizia, alla lettura dei moti dell'anima. Ogni poesia dirà qualcosa di diverso ad ognuno e anche gli aforismi faranno pensare. «Se in queste poesie e aforismi riuscirò a trasmettere la mia felicità, il mio tormento di semplice uomo anche attraverso una sola poesia, allora il poeta e l'uomo vi saranno debitori. Perché questo è il premio più ambito: il vostro amore, il vostro affetto»; così chiude la sua premessa al libro Sergio Charrier.

Milena Martinat

TULLIO CONTINO, *C'era una volta a Torre Pellice*, Torino, Chiaramonte, 1995, pp. 131.

Questo volumetto fa seguito a *Fatti e figure del mio paese* edito dalla Società Storica Pinerolese nel 1993, opera dello stesso autore che ora ripropone, con un diverso filo conduttore, la «vecchia Torre Pellice» a lui cara per avervi trascorso l'infanzia e la giovinezza. Il lettore può percorrere con l'immaginazione o, secondo l'età, ritrovare le vie, le piazze, i quartieri della Torre Pellice «d'antan» grazie alle indicazioni e alle notizie storiche,

talvolta curiose, che l'autore riporta, svolgendo il discorso in stile semplice ed accattivante. La riproduzione di cartoline illustrate (appartenenti alla collezione della signora Vittorina Burrato Negro e messe a disposizione dell'autore) arricchisce e rende ancora più vivo il contenuto del testo soprattutto per il commento che compare sotto ciascuna di esse, tale da renderle "più leggibili", come fa notare l'autore stesso.

Ogni via ha la sua storia ed ogni borgo le sue figure caratteristiche che riemergono nel ricordo di chi è nato nei primi decenni del secolo. Non mancano esempi di locandine pubblicitarie che reclamizzano i famosi hotels (Bellevue, de l'Ours, Malan, ecc.), vanto della cittadina e le non meno celebri Confetteria Morè e Salumeria Raviol. Tipiche e numerose le "storiche" foto di gruppo.

Si tratta dunque di un testo di facile lettura che ripercorre la storia di Torre Pellice nel corso di quasi due secoli fornendo notizie e segnalando gli avvenimenti che ne hanno determinato poco a poco il sostanziale mutamento. Il suo merito principale è di averlo saputo fare regalandoci un'atmosfera intrisa di nostalgia anziché un insieme di nozioni.

Myriam Bein

ERRATA CORRIGE

• Nella rubrica "Immagini a parole" del numero 24 della rivista compare, a pagina 52, una poesia di Ettore Serafino, priva della seguente indicazione: inedita, Prali - 1.6.1986.

• Nell'elenco dei collaboratori al fondo del numero 24 mancano le seguenti schede biografiche:

— **Giorgio Rochat**, nato a Pavia nel 1936, professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università di Torino, presidente della Società di Studi Valdesi, studia la storia politica, militare e coloniale dell'Italia contemporanea

— **Graziella Tron**, nata a Massello nel 1946, insegnante elementare a San Germano, risiede a Pinerolo.

• La versione francese dell'articolo *Meraviglie dello stambecco* (n. 24) è priva dell'indicazione della traduttrice Monica Puy.

PROSSIMAMENTE, fra gli altri articoli:

Salmi e Inni nel dialetto della val Germanasca, di Arturo Genre, Orazio Mula e Daniele Tron.

Offerta speciale per i nostri lettori

Il mensile di cultura occitana «Ousitanio Vivo» offre ai lettori de «La beidana» la possibilità di sottoscrivere per il 1996 l'abbonamento cumulativo alle due riviste al prezzo speciale di lire 30.000 (anziché 40.000).

Hanno collaborato a questo numero de "La beidana":

— **Myriam Bein**, nata a Torre Pellice nel 1949, insegnante di scuola media, già consulente di logopedia presso la Comunità Montana Val Pellice. Particolarmente interessata ai problemi inerenti alla didattica della lettura e della scrittura.

— **Gabriella Ballesio Lazier**, nata a San Maurizio Canavese nel 1955, diplomata in Paleografia diplomatica ed archivistica; è membro del seggio della Società di Studi Valdesi ed è archivistica della Tavola Valdese.

— **Marco Baltieri**, nato a Torino nel 1951, docente di storia e filosofia presso il Liceo Scientifico "M. Curie" di Pinerolo.

— **Alberto Corsani**, nato a Torino nel 1962, redattore di «Riforma» fa parte dell'esecutivo nazionale dell'Associazione per la pace ed è responsabile della sua rivista «Arcipelago».

— **Paolo Guasco**, nato a Torino nel 1942, già professore al Liceo artistico di Torino, è socio fondatore dell'Associazione amici della Civica Galleria d'arte contemporanea di Torre Pellice.

— **Robi Janavel**, nato a Torre Pellice nel 1959, lavora come ausiliario presso la Scuola Media di Torre Pellice; appassionato naturalista; collabora con Istituti ed Università a progetti di ricerca su mammiferi e uccelli ed è stato promotore della reintroduzione dello stambecco in val Pellice, promuovendone anche la divulgazione.

— **Luca Manfredi**, nato a Torino nel 1971, studente in Architettura, attualmente svolge il servizio civile presso la Società di Studi Valdesi a Torre Pellice; impegnato nell'attività giovanile della Chiesa valdese di Torre Pellice.

— **Milena Martinat**, nata nel 1971 di Inverso Pinasca, studentessa universitaria in Lingue e letterature straniere, collaboratrice de «L'Eco delle Valli Valdesi»; predicatrice locale.

— **Andrea Melli**, nato a Pinerolo nel 1965, laureato in Economia e commercio e attualmente impiegato presso la Casa valdese di Vallecrosia (IM).

— **Monica Puy**, nata a Torino nel 1967, laureata in Lingue e letterature straniere moderne, insegna lingua e letteratura francese presso il Collegio Valdese di Torre Pellice.

— **Pier Paolo Righero**, nato a Pinerolo nel 1976, vive a Cantalupa (To). Studente universitario in Lettere moderne, indirizzo artistico; è appassionato di musica.

— **Margrit Rohr Tourn-Boncoeur**, nata in Svizzera nel cantone di Glarona, vive attualmente a Rorà; lavora come infermiera professionale presso l'Asilo Valdese di Luserna San Giovanni.

— **Mariella Tagliero**, nata a Torre Pellice nel 1945; ha studiato Filosofia all'Università di Torino; attualmente è responsabile della biblioteca del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice.

— **Giorgio Tourn**, nato a Rorà nel 1930, membro della Società di Studi Valdesi e attuale presidente del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice. Ha studiato teologia a Roma e a Basilea dove è stato allievo di Karl Barth e Oscar Cullman. È autore di varie pubblicazioni in campo teologico e storico.

— **Paolo Varese**, nato a Torino nel 1960, abita a Luserna San Giovanni. Tecnico e ricercatore nel campo della fitoecologia forestale, si è occupato dello studio vegetazionale e floristico della val Pellice nell'ambito del progetto Interreg.

— **Liliana Viglielmo**, nata a Perrero nel 1930, insegnante a Prali per 35 anni, ora in pensione; risiede a Villasecca; collaboratrice de «L'Eco delle Valli Valdesi».

INDICE

pag.

	Editoriale.....	3
ANNIVERSARI	Il Risveglio e la diaconia Giorgio Tourn.....	4
ECONOMIA E SOCIETÀ	L'emigrazione dalle valli valdesi all'inizio del '900 Andrea Melli.....	9
DOCUMENTI	«...vous êtes des missionnaires ou vous n'êtes rien» Beckwith e i valdesi Gabriella Ballesio Lazier e Monica Puy.....	19
TERRITORIO AMBIENTE PAESAGGIO	Gli studi naturalistici di J. P. Goante (1734-1804) Marco Baltieri e Robi Janavel.....	22
TURISMO E CULTURA/ CULTURA DEL TURISMO	I valdesi e le loro valli nell'immagine turistica Tullio Parise.....	34
RUBRICHE	Immagini a parole: Giustina Viarengo Daniele Paschetto	55
	Piante ed erbe medicinali...: l'arnica Daniele Paschetto	58
	Lettere	61
	Associazioni: Società Pescatori Sportivi Valle del Pellice	63
	Incontri	64
	Segnalazioni	70
	Errata corrige	79
	Hanno collaborato	80

In questo numero:

Il Risveglio e la diaconia

L'emigrazione dalle valli valdesi all'inizio del '900

Beckwith e i valdesi

Gli studi naturalistici di J. P. Goante

I valdesi e le loro valli nell'immagine turistica

La beidana - Pubblicazione periodica
Anno 12°, n. 1, febbraio 1996

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Responsabile a termini di legge: B. Peyrot

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
PUB. INF. 50% - N° 1 - 1° QUADRIMESTRE 1996